



**UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE  
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”**

---

Corso di Laurea Magistrale in Economia e Management

Curriculum Amministrazione Finanza e Controllo

**IL MIRACOLO ECONOMICO ITALIANO: IL CASO  
DELLE MARCHE E DEL GRUPPO PIERALISI**

**THE ITALIAN ECONOMIC MIRACLE: THE CASE OF  
THE MARCHE REGION AND PIERALISI GROUP**

Relatore: Chiar.mo

Prof. Roberto Giulianelli

Tesi di Laurea di:

Fabrizio Febi

Anno Accademico 2021 – 2022

# INDICE

<b>INTRODUZIONE.....</b>	<b>1</b>
<b>CAPITOLO 1 - DALLA RICOSTRUZIONE AL MIRACOLO ECONOMICO ....</b>	<b>3</b>
<b>1.1 DOPO LA LIBERAZIONE SERVE LA RICOSTRUZIONE .....</b>	<b>3</b>
1.1.1 I problemi di breve periodo .....	5
1.1.2 I problemi di lungo periodo .....	6
<b>1.2 DALL’AUTARCHIA ALLA RIAPERTURA DEGLI SCAMBI CON L’ESTERO: UN NUOVO TIPO DI ECONOMIA.....</b>	<b>8</b>
<b>1.3 1947: L’ANNO DELLA SVOLTA .....</b>	<b>10</b>
1.3.1 I mutamenti della scena politica e la svolta deflazionistica.....	11
1.3.2 Il piano Marshall .....	14
<b>1.4 GLI INTERVENTI NEL MEZZOGIORNO .....</b>	<b>17</b>
<b>1.5 I CAMBIAMENTI DELL’INDUSTRIA: DALL’ARTIGIANATO ALL’AZIENDA.....</b>	<b>20</b>
<b>1.6 LA MODERNIZZAZIONE DELL’ITALIA COME BASE DEL MIRACOLO ECONOMICO.....</b>	<b>23</b>
<b>1.7 ANNI ’50: IL MIRACOLO ECONOMICO .....</b>	<b>26</b>
1.7.1 I fattori chiave del miracolo economico .....	27
1.7.2 I settori trainanti.....	38

1.7.3 Il ruolo delle banche .....	53
1.7.4 Il ruolo dei servizi e la rivoluzione commerciale.....	56
<b>1.8 GLI SQUILIBRI GENERATI DAL MIRACOLO ECONOMICO .....</b>	<b>60</b>
<b>1.9 1963: HA INIZIO LA CONGIUNTURA.....</b>	<b>63</b>
<b>CAPITOLO 2 - IL “MIRACOLO ECONOMICO” NELLE MARCHE .....</b>	<b>66</b>
<b>2.1 DALL’OTTICA NAZIONALE ALL’OTTICA REGIONALE: TRAIETTORIE DI SVILUPPO DELLA TERZA ITALIA .....</b>	<b>66</b>
2.1.1 Il ruolo della società rurale .....	68
2.1.2 Il territorio come fattore determinante dello sviluppo .....	71
<b>2.2 IL PROCESSO DI INDUSTRIALIZZAZIONE DELLA TERZA ITALIA .</b>	<b>73</b>
<b>2.3 IL CONCETTO DI DISTRETTO INDUSTRIALE.....</b>	<b>76</b>
<b>2.4 DAL DOPOGUERRA AL MIRACOLO ECONOMICO: LO SVILUPPO ECONOMICO DELLE MARCHE .....</b>	<b>83</b>
2.4.1 Dagli anni '50 agli anni '70. Il miracolo economico marchigiano .....	84
2.4.2 Il capitalismo familiare: caratteristiche e limiti .....	90
<b>CAPITOLO 3 - IL CASO PIERALISI .....</b>	<b>94</b>
<b>3.1 STORIA DEL GRUPPO PIERALISI.....</b>	<b>94</b>
3.1.1 La nascita e i primi anni di attività.....	95
3.1.2 Anni '60-'70: crescita ed espansione .....	99

3.1.3 Dagli anni'80 al presente: dalla diversificazione produttiva all'ingresso di un nuovo azionista .....	102
<b>3.2 PIERALISI, UN ESEMPIO CONCRETO DI CAPITALISMO FAMILIARE</b> .....	<b>105</b>
3.2.1 La prima generazione: Adeodato Pieralisi.....	106
3.2.2 La seconda generazione: Igino, Egisto e Luigi Pieralisi .....	107
3.2.3 La terza generazione e la quarta generazione: da Gennaro Pieralisi alla fine del capitalismo familiare.....	110
<b>3.3 IL GRUPPO PIERALISI ED IL LEGAME CON LA CITTA' DI JESI ....</b>	<b>114</b>
3.3.1 Legame con lo sport: il centro sportivo Giannino Pieralisi .....	115
3.3.2 Legame con la cultura: il museo dedicato a Federico II.....	117
<b>CONCLUSIONI .....</b>	<b>120</b>
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>	<b>122</b>
<b>SITOGRAFIA .....</b>	<b>125</b>
<b>RINGRAZIAMENTI .....</b>	<b>127</b>

## **INTRODUZIONE**

La presente tesi si pone l'obiettivo di ricostruire il periodo storico denominato come "miracolo economico" sotto due punti di vista: quello nazionale e quello regionale. Un periodo nel quale l'Italia divenne una delle potenze europee anche sul versante industriale e che fece seguito ad una delle parentesi più buie della storia del nostro paese: la Seconda guerra mondiale.

Ho scelto questo argomento perché questo periodo storico mi ha da sempre affascinato e perché conoscerlo dettagliatamente aiuta a comprendere anche molti aspetti che riguardano l'Italia odierna.

L'obiettivo di questo lavoro è spiegare come, in pochi anni, l'Italia sia passata dalle macerie lasciate dal conflitto mondiale alla cosiddetta "età dell'oro". Non tutte le zone del paese, chiaramente, ebbero lo stesso sviluppo. Si cercheranno di chiarire, appunto, le ragioni di questi differenti percorsi di sviluppo, analizzandone in maniera accurata le cause. Per raggiungere l'obiettivo prefissato, si utilizzerà un approccio di tipo macro-micro, passando quindi dalla situazione generale al caso specifico delle Marche e del gruppo Peralisi.

Nel primo capitolo saranno spiegate le tappe del percorso che portò l'Italia dalle macerie lasciate dalla Seconda guerra mondiale al grande sviluppo registrato negli anni '50 e '60. Vedremo come dalla ricostruzione si sia arrivati a quello che fu poi ribattezzato "miracolo economico", descrivendo il percorso, politico ed economico, che rese possibile tutto ciò. Nel secondo capitolo il focus sarà posto sul territorio del Nord-Est e del Centro Italia, ribattezzato come "Terza Italia". Questa zona del paese seguì un percorso di sviluppo che

fu fortemente influenzato dalla storia dei secoli precedenti e dalla composizione del territorio. Infine, il terzo capitolo si concentrerà sulla storia e sulle peculiarità del gruppo Pieralisi, una delle aziende marchigiane di maggior rilievo all'interno del panorama industriale nazionale e mondiale.

# **CAPITOLO 1 - DALLA RICOSTRUZIONE AL MIRACOLO ECONOMICO**

Il presente capitolo sarà un excursus storico sul percorso seguito dall'Italia nel secondo dopoguerra. Partiremo quindi descrivendo i problemi che affliggevano il paese all'indomani della Liberazione dal nazifascismo, avvenuta il 25 aprile 1945. Vedremo, poi, come l'Italia ha affrontato il periodo denominato "Ricostruzione". Successivamente passeremo a quello che è il nocciolo della tesi, ovvero il miracolo economico. Analizzeremo poi tutti gli elementi che hanno reso possibile questo sviluppo, che ha portato ad una situazione di benessere diffuso per il nostro paese. Arriveremo quindi al 1963, anno in cui è iniziata la congiuntura, ovvero un rallentamento del tasso di crescita dell'economia.

## **1.1 DOPO LA LIBERAZIONE SERVE LA RICOSTRUZIONE**

C'è una data che, più di ogni altra, ha fatto da spartiacque nella storia del nostro paese: il 25 aprile 1945. Questa data rappresenta la fine della Seconda Guerra Mondiale in Italia, grazie alla sconfitta delle forze nazifasciste da parte del movimento della Resistenza e dagli Alleati. Occorre subito fare una distinzione per quanto riguarda il movimento della Resistenza. Come afferma Graziani,

per un verso, la Resistenza era stata espressione del movimento antifascista borghese, volto a restaurare le libertà democratiche soppresse dal governo autoritario

fascista; d'altro canto nell'organizzazione della Resistenza era confluito, per impulso e sotto la protezione del Partito comunista italiano, un ampio movimento operaio, le cui finalità andavano al di là della lotta al nazifascismo e si ispiravano ad una critica radicale alla struttura dello Stato democratico borghese, del quale l'episodio del fascismo veniva interpretato come espressione particolarmente violenta e non atipica<sup>1</sup>.

Era evidente come una delle due correnti di pensiero dovesse prevalere sull'altra per riorganizzare il paese e ricostruirlo. Il fatto che l'Italia nel dopoguerra fosse stata inserita nel blocco occidentale fece sì che prevalesse la corrente borghese, spegnendo prematuramente i sogni di chi voleva una rivoluzione di stampo comunista in Italia. Per questo possiamo dire che, nonostante la ricostruzione del dopoguerra sia stata attuata all'insegna dell'antifascismo, sul piano della politica economica questo periodo storico può essere interpretato come una sorta di continuità rispetto alla politica economica del periodo interbellico<sup>2</sup>. Ad ogni modo, va fatta una distinzione tra ciò che accadeva al Nord e quello che invece accadeva al Sud della penisola. Per quanto riguarda il settentrione, ci fu la continuità di cui sopra accennato; mentre nell'Italia meridionale bisognava decidere come affrontare il problema delle differenze nello sviluppo economico e sociale rispetto all'Italia settentrionale. Servivano interventi mirati ed efficaci per dare a quest'area un minimo di benessere; interventi che giocoforza dovevano essere apportati dallo Stato, che intervenne con uno strumento creato ad hoc e del quale parleremo in seguito (la Cassa per il Mezzogiorno) e con interventi volti ad incentivare l'industrializzazione di queste aree. Andiamo ora ad analizzare i problemi che doveva affrontare l'Italia nell'immediato dopoguerra, distinguendoli tra quelli di "breve periodo" e quelli di "lungo periodo".

---

<sup>1</sup> Graziani (2000), pp.15-16.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 16.



### 1.1.1 I problemi di breve periodo

I problemi riguardanti il breve periodo erano essenzialmente tre: i danni causati dalla guerra, l'inflazione e la bilancia dei pagamenti.

I danni causati dal conflitto furono vistosi, soprattutto nelle grandi città per quanto riguarda le abitazioni e le opere pubbliche. I danni all'apparato produttivo invece furono meno gravi del previsto: i settori più colpiti furono quello siderurgico, quello meccanico e quello mercantile. Per quanto riguarda gli altri settori, invece, era andato perduto solo il 4/5% della capacità produttiva. I danni erano stati inoltre maggiori al Sud, dove si era combattuto in misura maggiore rispetto alle regioni settentrionali<sup>3</sup>.

Passiamo ora al secondo problema di breve periodo: l'inflazione. Questa era esplosa all'indomani della Liberazione delle regioni meridionali ed era necessario un intervento efficace che potesse frenare l'aumento vertiginoso dei prezzi iniziato nel 1944. Vedremo in seguito i provvedimenti adottati per ridurre la spinta inflazionistica.

Arriviamo quindi al terzo problema di breve periodo: la bilancia dei pagamenti, che si presentava in forte deficit. Qui si creò una sorta di circolo vizioso, dato che per finanziare le importazioni bisognava sviluppare le esportazioni. Per sviluppare le esportazioni bisognava però prima ricostruire la capacità produttiva, andata in parte perduta a causa del conflitto. Per ricostruire la capacità produttiva occorreva importare macchinari e materie prime. Dato che la perdita di capacità produttiva era dovuta alle distruzioni belliche, si sarebbe potuto usufruire dei finanziamenti dell'UNRRA<sup>4</sup> e del piano ERP<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>4</sup> United Nations Relief and Rehabilitation Administration.

<sup>5</sup> European Recovery Program.

per ricostruirla, ma si preferì utilizzare tali finanziamenti per rafforzare le riserve valutarie<sup>6</sup>.

### 1.1.2 I problemi di lungo periodo

Per quanto riguarda i problemi di lungo periodo, facciamo riferimento essenzialmente a due situazioni: l'arretratezza del sistema produttivo e la povertà del Mezzogiorno. I problemi della struttura produttiva riguardavano tanto il settore primario quanto quello secondario. Il settore agricolo aveva dei difetti strutturali ereditati dalla politica autarchica del regime fascista, che aveva esasperato la coltivazione dei cereali per ridurne al minimo le importazioni. A questo si aggiungeva la distribuzione squilibrata della proprietà terriera, con appena lo 0,5% dei proprietari che possedeva il 35% della superficie coltivabile. Anche per quanto riguarda il settore industriale la situazione non era migliore, dato che l'industria italiana restava basata su settori arretrati e poco dinamici. Se dovessimo fare una fotografia della realtà industriale nell'immediato dopoguerra notiamo come i settori che occupavano più lavoratori erano essenzialmente tre: alimentare, tessile e edilizio. A questi si aggiungeva il settore elettrico, che fino a quel momento restava nelle mani delle grandi società private. Per quanto riguarda altri settori importanti come il siderurgico, il chimico e l'automobilistico, bisogna segnalare che questi avevano dimensioni modeste e non avevano un gran peso nella formazione del reddito nazionale. Nonostante questo, essi furono importanti perché fecero da pionieri del progresso tecnico, introducendo nuovi metodi di produzione e nuovi metodi di lavoro (lavoro in fabbrica, montaggio a catena, procedimenti meccanicizzati). Per tutti questi motivi Graziani

---

<sup>6</sup> Graziani (2000), pp. 19-20.

afferma che questi settori ebbero un ruolo “eminentemente preparatorio”<sup>7</sup>. Il risultato dell’arretratezza del sistema produttivo era la disoccupazione strutturale, stimata intorno ai 2 milioni di persone. Se dopo la Prima guerra mondiale la disoccupazione aveva causato migrazioni verso l’estero, nel periodo della ricostruzione questo fenomeno non si replicò nella stessa maniera, ma si verificarono per lo più migrazioni interne dalle regioni del Sud a quelle del nord.

Passando alla povertà del Mezzogiorno, dobbiamo dire che questo è un problema esistente dai tempi dell’unificazione del paese. Le cause della povertà si ricollegano quasi interamente a quanto descritto sopra: l’inefficienza del sistema agricolo e l’arretratezza del settore produttivo. Tutto questo aveva fatto sì che, dall’Unità d’Italia, si venisse a creare un divario tra Nord e Sud. Lo sviluppo del settore agricolo che stava avendo luogo sul finire del XIX secolo, era stato frenato dalla svolta protezionistica del 1887, stroncando di fatto il processo di accumulazione che si stava creando. Per quanto riguarda il settore produttivo, invece, l’industrializzazione del Sud era una questione sulla quale si dibatteva da molto tempo. Anche in questo caso il problema partiva da lontano, con la svolta protezionistica del 1887 che aveva fatto sì che nascesse un blocco industria-agricoltura tale da favorire l’industrializzazione del Nord e che i latifondisti al Sud potessero continuare a dominare il settore agricolo. Come afferma Romeo, “la miseria della campagne del Sud sarebbe stato quindi il prezzo pagato per consentire lo sviluppo economico nazionale”<sup>8</sup>. Lo Stato cercò di intervenire creando, all’inizio del ‘900, una zona industriale a Bagnoli, dove fu installato un grande impianto siderurgico. Questi interventi si rivelarono però insufficienti a causa di un’iniziativa privata inadeguata e così il divario con le regioni del Nord non si ricucì. Si arrivò, così, al periodo della

---

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 45.

Ricostruzione dove la questione meridionale si poneva come uno dei problemi di maggiore importanza. In questi anni l'Italia aveva bisogno di integrarsi economicamente con gli altri paesi europei e per farlo doveva rendere efficienti e competitive le sue industrie. Le industrie del Nord, quindi, non potevano dare contributi all'industrializzazione del Mezzogiorno, in quanto erano già impegnate nel raggiungere i livelli di efficacia ed efficienza necessari per competere con le industrie degli altri paesi europei. Lo Stato intervenne attuando una politica di opere pubbliche volta a rafforzare il settore agricolo, a sviluppare quello turistico e predisporre il terreno per eventuali insediamenti industriali che si sarebbero potuti sviluppare spontaneamente. Questa politica riscuoteva il consenso sia del Nord, che vedeva questo sviluppo del Mezzogiorno come fondamentale per accrescere la capacità di acquisto della popolazione, ma anche del Sud in quanto questa politica portava molti giovamenti alle regioni meridionali come occasione di lavoro per manodopera non qualificata, impulso all'industria delle costruzioni ed accrescimento del potere delle amministrazioni locali. Vedremo in seguito, in modo più specifico, gli interventi a favore del Mezzogiorno durante il periodo della Ricostruzione.

## **1.2 DALL'AUTARCHIA ALLA RIAPERTURA DEGLI SCAMBI CON L'ESTERO: UN NUOVO TIPO DI ECONOMIA**

Come ampiamente detto in precedenza, il regime fascista aveva lasciato in eredità al nostro paese un sistema economico in larga misura chiuso e di dimensioni ristrette. Aprirsi al mercato internazionale era quindi uno degli obiettivi primari della ricostruzione, dato che era evidente come le esportazioni potessero rappresentare uno dei

fattori più importanti nel percorso dello sviluppo economico. Per fare tutto ciò il governo attuò nuove misure volte alla riduzione dei dazi esistenti. In questo senso furono importanti i decreti amministrativi che ridussero le aliquote delle tariffe doganali, riducendone l'incidenza media dal 24,4 al 14,5%. Un altro passo importante che fece l'Italia fu quello di aderire al GATT<sup>9</sup>, concordando durante la prima conferenza alla quale prese parte, ad Annecy, riduzioni daziare del 52% sulle materie prime, del 37% sui prodotti semifiniti e del 33% sui prodotti agricoli e animali vivi. Anche per quanto riguarda i contingentamenti l'Italia, seguendo la linea tracciata dall'OECE<sup>10</sup>, abolì le restrizioni quantitative del 99,7%. Grazie a questa manovra l'Italia si configurò come uno dei paesi dell'OECE maggiormente votato al libero scambio. Un altro passo importante, come ricordato da Graziani, fu l'istituzione dell'UEP<sup>11</sup> nel 1950 da parte dei paesi aderenti all'OECE. Con l'istituzione dell'UEP, si passò da

un sistema bilaterale di regolamentazione degli scambi ad un sistema di compensazioni multilaterali che assicurò la piena convertibilità delle valute europee e incentivò una crescita senza precedenti delle esportazioni, premiando i paesi più competitivi<sup>12</sup>.

Era chiaro che l'Italia stava entrando in una nuova fase, che segnava una netta rottura con il ventennio fascista. Si stavano ponendo le basi alla crescita delle esportazioni, le quali saranno uno dei fattori propulsori del miracolo economico.

---

<sup>9</sup> General Agreement on Tariffs and Trade.

<sup>10</sup> Organizzazione per la cooperazione economica europea.

<sup>11</sup> Unione europea dei pagamenti.

<sup>12</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 86.

### **1.3 1947: L'ANNO DELLA SVOLTA**

Il 1947 fu un anno molto importante per la storia italiana ed europea. Per quanto riguarda il nostro paese, esso coincise con importanti mutamenti all'interno della scena politica. In tutto questo giocarono un ruolo importante gli Stati Uniti, che nel dopoguerra esercitavano, insieme all'Unione Sovietica, una grande influenza politica sui destini del mondo. Anche l'Italia, giocoforza, doveva ricadere sotto una di queste due sfere di influenza. Come stabilito nella conferenza di Yalta, tenutasi nel 1945, l'Italia ricadde sotto l'influenza del blocco occidentale. I rapporti con gli USA, come vedremo in seguito, avranno importanti ripercussioni sulla vita politica italiana degli anni successivi. Il 1947 fu anche l'anno della "svolta deflazionistica"<sup>13</sup>, dato che furono messe in atto importanti manovre volte a ridurre l'inflazione, che era uno dei problemi di breve periodo che dovevano essere affrontati nel periodo della Ricostruzione.

Inoltre, il 5 giugno 1947 ad Harvard, "Marshall annunciava la proposta di un programma quadriennale di aiuti all'Europa"<sup>14</sup>. Fu questo il preludio all'adozione del Piano ERP<sup>15</sup> (conosciuto comunemente come Piano Marshall). Nei prossimi due sottoparagrafi vedremo nel dettaglio quanto accennato nel presente paragrafo, al fine di capire al meglio l'importanza di questo anno nella Ricostruzione italiana ed europea.

---

<sup>13</sup> Graziani (2000), p. 41.

<sup>14</sup> Battilani e Fauri, (2008), p. 65.

<sup>15</sup> European Recovery Program.

### 1.3.1 I mutamenti della scena politica e la svolta deflazionistica

Il 1947 fu un anno cruciale. Notevoli furono i cambiamenti sul fronte politico italiano. Tutto iniziò dopo la visita ufficiale di De Gasperi a Washington nel mese di gennaio. Da qui iniziarono una serie di manovre politiche volte a modificare in maniera radicale la composizione del governo. L'obiettivo era quello di porre fine ai governi di Unità nazionale allontanando le forze di sinistra, per arrivare ad una serie di esecutivi di stampo centrista. In molti si chiesero se l'allontanamento della sinistra dal governo fu la risultanza di pressioni degli USA per allontanare la minaccia comunista, oppure fu voluto dallo stesso De Gasperi che cercò poi appoggiò dagli USA stessi per riuscire nel suo intento. La questione è tutt'ora aperta, anche se Alessandro Perrone<sup>16</sup> “esclude pressioni esplicite, ma osserva che l'impostazione stessa della politica estera di De Gasperi implicava una decisa linea anticomunista”<sup>17</sup>. Nonostante l'assenza di pressioni esplicite, risulta abbastanza chiaro come gli Stati Uniti, contrapponendosi all'Unione Sovietica, avessero tratto giovamento dall'allontanamento della sinistra dal governo. Questa tesi è avvalorata dal fatto che anche in Francia, Belgio e Austria i partiti comunisti vennero esclusi dalla guida dei rispettivi paesi.

Una volta tornato in Italia, De Gasperi aprì una crisi di governo. L'esecutivo che venne a formarsi aveva ancora due rappresentanti di sinistra (uno del PSI e uno del PCI) al suo interno. Uno degli obiettivi principali del governo appena insediato era quello di combattere l'inflazione. In un primo momento, per raggiungere questo fine, si decise di contenere la spesa pubblica (considerata per definizione inflazionistica) mentre non furono posti limiti alla spesa privata (considerata produttiva e quindi priva di effetti sul

---

<sup>16</sup> Editore e giornalista italiano.

<sup>17</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 39.

livello dei prezzi). Queste misure però non portarono i frutti sperati, con l'inflazione che continuò a crescere nel primo semestre del 1947. In aggiunta peggiorò anche la bilancia commerciale a causa di un rallentamento nelle esportazioni. A questo punto De Gasperi aprì una nuova crisi di governo e tre settimane dopo venne ricostituito un nuovo Esecutivo monocolore DC con l'integrazione di alcuni tecnici. Luigi Einaudi, fino a quel momento governatore della Banca d'Italia, divenne ministro del Bilancio e da qui iniziò quella che fu poi denominata come "svolta deflazionistica del 1947". Al contrario di quanto fatto in precedenza, Einaudi puntò sulla riduzione della spesa privata. Per prima cosa, aumentò il tasso di sconto (dal 4 al 5,5%). Riconfermò, inoltre, l'istituto della riserva obbligatoria, ponendo in questo modo un freno alla liquidità bancaria ed all'erogazione del credito al settore privato. Con l'istituto della riserva obbligatoria, infatti, le aziende di credito dovevano depositare presso la Banca d'Italia una frazione dei propri depositi bancari (10% per quelle esistenti al 1° ottobre 1947 e 40% a quelle formate dopo tale data). Queste manovre diedero gli effetti sperati facendo scendere il costo della vita dell'8% e i prezzi all'ingrosso dell'11,8%. In quello stesso anno vennero anche presi dei provvedimenti per quanto riguardava la stabilizzazione del corso dei cambi. L'Italia nel 1946 era stata ammessa al FMI<sup>18</sup> e, come stabilito dagli accordi di Bretton Woods, doveva individuare un livello di cambio che "potesse essere difeso stabilmente"<sup>19</sup>. Venne quindi portato il cambio a 350 lire per un dollaro. Si arriverà poi ad una svolta nel 1949 quando il cambio venne portato a 625 lire per un dollaro, restando in vigore fino al 1971.

Tornando alla manovra deflazionistica, essa non generò solo effetti positivi. Gli effetti negativi riguardarono una caduta degli investimenti in una situazione parzialmente delicata per il nostro paese, considerate le esigenze del periodo. In molti si interrogavano

---

<sup>18</sup> Fondo Monetario Internazionale.

<sup>19</sup> Graziani (2000), p. 42.



sulle ragioni dietro all'adozione di tale manovra, tanto da pensare che essa fu a tutti gli effetti una manovra politica. Le ragioni di tutto ciò ci vengono spiegate da Graziani, il quale afferma che

La grande ondata di inflazione, in questa ottica, sarebbe stata lasciata libera di gonfiarsi allo scopo di far apparire inaccettabile l'azione delle sinistre e renderne impossibile la permanenza al governo; la brusca deflazione, con la depressione che ne seguì, avrebbe avuto la funzione di stroncare l'azione sindacale, consentire una ondata di licenziamenti, favorire l'opera di ristrutturazione cui la grande industria era intenta, e avviare la ripresa all'insegna della pace e della moderazione salariale. In questo quadro confluivano tutti gli elementi della scena internazionale. La stabilizzazione monetaria consentiva all'Italia di aderire alle prescrizioni del Fondo monetario internazionale, stabilizzando i cambi esteri. Ciò a sua volta consentiva al Paese di avviare quell'inserimento nell'economia europea che, in una prospettiva più ampia, rappresentava la sostanza economica e politica dell'operazione<sup>20</sup>.

Nonostante gli innegabili benefici, la manovra deflazionistica ebbe anche risvolti negativi rallentando la ripresa della produzione e dell'occupazione, condizione che si arresterà nel 1950 dopo lo scoppio della guerra di Corea, la quale segnò una ripresa della domanda internazionale.

---

<sup>20</sup> Graziani (2000), p. 43.

### 1.3.2 Il piano Marshall

Il piano Marshall, che da ora in avanti chiameremo col nome ufficiale ERP (European Recovery Program), fu un piano messo in atto dagli USA per aiutare la ricostruzione europea. Esso non era il primo aiuto che il governo statunitense aveva fornito all'Europa dopo la fine del conflitto. Già nel 1943, infatti, erano iniziati i flussi di generi alimentari e medicinali dagli Stati Uniti al Vecchio Continente, che in quel momento non aveva ancora visto la fine del conflitto. Dopo la fine della guerra gli aiuti americani continuarono, dato che la carenza di cibo e medicinali era uno dei problemi principali in quel momento. Dal 1946 furono varati vari programmi per assistere le nazioni colpite dal conflitto. In Italia, dal 1946 fino al 1947, gran parte degli aiuti arrivarono grazie all'UNRRA<sup>21</sup>. Questo era un "programma di assistenza coordinato dalle Nazioni Unite (ma finanziato principalmente dagli Usa)"<sup>22</sup>. L'UNRRA rifornì l'Italia di: 234 milioni di dollari in prodotti alimentari e materiali per l'agricoltura, 125 milioni in materie prime e combustibili, 56 milioni in beni per l'industria tessile e abbigliamento e 17 milioni in prodotti farmaceutici. Nonostante il grande aiuto dato dall'UNRRA, sia per quanto riguarda gli aiuti per i bisogni più urgenti sia per quanto riguarda la ripresa industriale, era chiaro che esso, da solo, non potesse essere sufficiente a sostenere la ricostruzione industriale del paese.

Ed è proprio in questa situazione che si colloca l'ERP, che divenne legge nel 1948 sotto il nome di "European Assistance Act". Il compito di supervisionare questo nuovo programma di aiuti era affidato all'ECA<sup>23</sup>, che doveva relazionarsi con un'altra associazione istituita ad hoc come "organismo di esecuzione dell'ERP": l'OECE<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> United Nations Relief and Rehabilitation Administration

<sup>22</sup> Battilani e Fauri (2008), p.64

<sup>23</sup> Economic Cooperation Administration.

<sup>24</sup> Organizzazione europea di cooperazione economica.

Andiamo a vedere nel dettaglio come funzionava l'ERP. Esso si divideva in due categorie di aiuti: i *grants* e i *loans*. I primi erano merci cedute gratuitamente dagli USA, mentre i secondi erano dei prestiti concessi per l'acquisto di macchinari e attrezzature industriali negli USA. L'ERP si divideva in quattro fasi<sup>25</sup>:

- 1- Autorizzazione delle spese proposte dall'ECA da parte del Congresso statunitense e stanziamento fondi necessari per alcun paese attraverso un'apposita legge;
- 2- Assegnazione delle quote dei beni da importare in ciascun paese da parte dell'ECA e dell'OECE;
- 3- Autorizzazione dell'ECA all'acquisto delle merci (cadenza trimestrale);
- 4- Organizzazione delle spedizioni.

In Italia, spettava al Ministero dell'Industria e del Commercio, attraverso la redazione di speciali programmi, richiedere cosa e quanto importare, dopo aver ascoltato le esigenze degli imprenditori italiani. Le merci inviate dagli USA erano poi pagate dagli imprenditori o dai privati in lire, ed il ricavato della vendita dei *grants* andava a costituire i fondi di contropartita, i quali confluivano in un conto speciale presso la Banca d'Italia: il Fondo lire. Era poi possibile utilizzare questo fondo, dopo aver ricevuto l'approvazione dell'ECA, per finanziarie opere collegate col programma di ricostruzione come lavori pubblici, infrastrutture ed edilizia civile<sup>26</sup>.

Particolarmente acceso fu il dibattito, in Italia, sull'utilizzo dei *loans*. Possiamo affermare che intorno a questo argomento si formarono due fazioni: i prudenti e gli ottimisti. I primi ritenevano che non ci fosse bisogno di un radicale rinnovamento degli impianti produttivi.

---

<sup>25</sup> Spagnolo (2001), pp. 25-26.

<sup>26</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 66.

Tra i principali esponenti di questa fazione abbiamo Angelo Costa<sup>27</sup> e Luigi Morandotti<sup>28</sup>. Il primo riteneva che l'economia italiana si sarebbe basata sull'agricoltura ancora per molto tempo, mentre il secondo riteneva i macchinari importanti dagli USA poco adatti alle industrie italiane, in quanto essi puntavano al risparmio di manodopera senza considerare il consumo di materie prime. Secondo Morandotti, però, in Italia l'esigenza era opposta: aumentare la manodopera e razionalizzare il consumo delle materie prime<sup>29</sup>. Dall'altra parte avevamo invece gli ottimisti, tra i quali esponenti di spicco c'era Vittorio Valletta<sup>30</sup>, fermamente convinto che gli aiuti americani potessero avviare in Italia la produzione di massa. I fitti contatti che Valletta intrecciò con banchieri e uomini d'affari americani trassero un doppio beneficio alla FIAT, che potette usufruire sia di linee di credito bancarie che di un'ingente fetta della quota loans (21 miliardi di lire in macchinari e attrezzature industriali)<sup>31</sup>.

L'ERP visse due fasi ben distinte. Una prima, nel 1948-1949, seguita dalla seconda che va dal 1950 al 1952. La prima fase fu caratterizzata dall'importazione quasi esclusiva in Europa di generi alimentari e materie prime, mentre nella seconda aumentò l'importazione di beni industriali e di materie prime, così come quella dei materiali. Anche in Italia si registrò questa tendenza, come dimostrano i dati a disposizione. Dall'aprile del 1948 all'aprile del 1949 le importazioni italiane dagli USA si divisero nella seguente maniera: 39% cereali, 33% carbone e prodotti petroliferi, 17% cotone, 0,8% macchinari. Dal 1949 crebbe la quota dei macchinari (16%) e questi arrivarono addirittura a toccare il 28,8% delle importazioni nel 1951<sup>32</sup>. Una spiegazione di tutto ciò la si può trovare nel fatto che, nel nostro paese, c'era una cronica mancanza di materie

---

<sup>27</sup> Ex presidente di Confindustria, dal 1945 al 1955 e dal 1966 al 1970.

<sup>28</sup> Industriale tessile italiano.

<sup>29</sup> Fauri (2010), p. 228.

<sup>30</sup> Amministratore Delegato FIAT.

<sup>31</sup> Fauri (2010), p. 230.

<sup>32</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 68.

prime mentre l'apparato produttivo non aveva subito grandi distruzioni durante il conflitto.

Per quanto riguarda i *loans*, i settori che beneficiarono maggiormente degli aiuti furono l'elettrico, il meccanico ed il metallurgico. Per ciò che concerne invece le singole aziende, furono le grandi industrie statali e private come FIAT, Edison e le aziende IRI a beneficiare maggiormente dei prestiti per rinnovare i loro apparati produttivi. Un'altra distinzione va fatta anche in base alla ripartizione degli aiuti tra le varie regioni italiane. Per quanto riguarda i *loans*, essi si concentrarono nelle regioni più industrializzate come la Lombardia, il Piemonte e la Liguria. Tutto ciò non fece altro che acuire i divari territoriali per quanto riguardava lo sviluppo industriale. Discorso diverso va fatto invece per i *grants*, con il Fondo lire che fu distribuito in base all'entità delle distruzioni causate dal conflitto. Le regioni che beneficiarono maggiormente degli aiuti di questo genere furono Campania, Sicilia ed Emilia-Romagna<sup>33</sup>.

## **1.4 GLI INTERVENTI NEL MEZZOGIORNO**

La situazione del Mezzogiorno, nel dopoguerra, era molto critica. Lo Stato doveva porvi rimedio attraverso degli interventi mirati ed efficaci, così da alleviare le differenze con il Nord della penisola. In questo senso furono battuti tre sentieri principali: la riforma fondiaria, la cassa per il Mezzogiorno e gli incentivi per l'industrializzazione.

La riforma fondiaria fu approvata attraverso tre fasi legislative. La prima fu l'emanazione della legge Sila, il 12 maggio 1950. Essa conteneva i primi provvedimenti riguardanti la regione Calabria. Successivamente, il 21 ottobre dello stesso anno venne emanata la

---

<sup>33</sup> *Ivi*, pp. 70-71.

“legge Stralcio”, che estese la riforma ad altri territori del Mezzogiorno come la Campania e la Puglia. L’ultimo passo venne compiuto nel dicembre del 1950, quando la riforma venne estesa anche alla Sicilia. La regione, infatti, emanò una legge di riforma riguardante il proprio territorio. La riforma fondiaria aveva l’obiettivo di ridistribuire le terre limitando quindi il potere dei grandi proprietari terrieri. Essa consisteva nell’assoggettare

a esproprio i terreni posseduti in eccedenza al valore imponibile di lire 30000, con espropriazione di quote crescenti in funzione diretta del reddito totale del proprietario e in funzione inversa del reddito medio per ettaro<sup>34</sup>.

I terreni espropriati venivano poi assegnati a famiglie contadine. Il terreno poteva essere unitario (podere) o costituito da frammenti minori del podere (quote). L’assegnazione dell’uno o dell’altro era fatta per assicurare a ciascun nucleo familiare un livello di reddito accettabile. Per incentivare a rimanere a lungo termine nel terreno assegnato venne previsto che gli assegnatari potessero divenire proprietari del terreno mediante il pagamento di 30 annualità. Accanto alla riforma fondiaria venne preso anche un altro provvedimento nel 1949, con la previsione di “facilitazioni e ampie sovvenzioni creditizie alle famiglie contadine che acquistavano terra per assoggettarla a conduzione diretta”<sup>35</sup>. Questa manovra diede ampiamente i suoi frutti, con 600 ettari di terreni che passarono nelle mani di famiglie contadine. Non dappertutto si raggiunsero risultati soddisfacenti, come ad esempio nelle zone interne, che rimasero ancorate ad un’agricoltura arretrata e quindi qui non si riuscì ad eliminare la povertà. I maggiori benefici della riforma fondiaria

---

<sup>34</sup> Graziani (2001), p. 51.

<sup>35</sup> Ivi, p. 52.

e del provvedimento del 1949 si riscontrarono nelle zone costiere pianeggianti e nella Piana di Metaponto.

La Cassa per il Mezzogiorno, invece, venne istituita tramite la legge numero 646 del 10 agosto 1950. Si trattava di un ente pubblico che aveva il compito di finanziare iniziative industriali con le quali si doveva ridurre il divario con il Nord in termini di sviluppo industriale ed economico. In Parlamento ci fu un acceso dibattito tra le varie fazioni politiche sull'istituzione di questo ente. Da una parte i "nuovi meridionalisti", i quali avevano idee diverse rispetto ai "meridionalisti più antichi" e ritenevano che lo Stato dovesse intervenire per aiutare il Mezzogiorno a svilupparsi. Dall'altra i comunisti, i quali ritenevano più opportuno concentrare le risorse statali sulla riforma agraria. Secondo loro, infatti, questa avrebbe reso protagonista dello sviluppo una classe sociale fino a quel momento emarginata dalla vita politica ed economica, ma che rappresentava in larga parte la popolazione della zona in questione: i contadini. Per tale ragione essi votarono contro il progetto di legge che istituiva la Cassa. Nei primi anni la funzione di questo ente fu "più umanitaria che propulsiva"<sup>36</sup>, con gran parte dei fondi destinati all'agricoltura ed alla costruzione di opere pubbliche quali infrastrutture civili, strade carrozzabili, opere idrauliche, scuole e ospedali. Solo dal 1960 in poi i fondi destinati all'agricoltura scesero sotto il 50% del totale e vennero destinati agli investimenti per l'industrializzazione.

L'ultimo intervento a favore del Mezzogiorno riguardava gli incentivi per l'industrializzazione. Esso ebbe un impatto molto inferiore rispetto agli altri due in quanto non vennero previsti investimenti diretti per favorire l'industrializzazione, bensì incentivi. Essi si configuravano come agevolazioni creditizie, tramite degli Istituti di credito speciale come l'ISVEIMER, l'IRFIS e il CIS. Questi istituti dovevano effettuare credito alle aziende a tasso agevolato. Altri incentivi riguardavano la riduzione di imposte

---

<sup>36</sup> *Ivi*, p.53.

per la costituzione di nuove società e per l'acquisto di terreni, contributi a fondo perduto per l'acquisto di macchinari, esenzione decennale dall'imposta di ricchezza mobile, riduzioni di imposta sulle forniture di energia elettrica, sgravi di contributi previdenziali dovuti all'INPS. Tutto ciò era chiaramente volto ad abbassare il costo iniziale di impianto o a ridurre il costo di esercizio dell'attività d'impresa. Non fu fatto molto, invece, per accrescere la domanda; ed è proprio per questo che i provvedimenti messi in atto non ebbero l'effetto sperato. Infatti, nonostante gli incentivi fossero stati concepiti a favore delle piccole e medie imprese in modo da contribuire alla piena occupazione, al Sud vennero per lo più fatti investimenti riguardanti costosi impianti di imprese nazionali ad elevata intensità di capitale.

## **1.5 I CAMBIAMENTI DELL'INDUSTRIA: DALL'ARTIGIANATO ALL'AZIENDA**

Negli anni che precedettero il boom economico, l'industria italiana era caratterizzata da un forte dualismo settoriale. Da una parte c'erano settori industriali ad alta intensità di capitale, affiancati da altri settori nei quali per il successo delle imprese ci si affidava a dei caratteri quali flessibilità, design e qualità. All'inizio degli anni '50 vennero messi in atto dalle grandi imprese importanti processi di ristrutturazione, i quali uniti all'espansione della domanda (interna ed internazionale) e alla progressiva liberalizzazione del commercio (trattato di Roma del 1957 che istituì il Mercato Comune Europeo) favorirono il proliferare di piccole imprese. Un altro fattore decisivo per la trasformazione delle imprese italiane fu quello riguardante i cambiamenti sociali e culturali che ebbero luogo nel periodo considerato, i quali stimolarono nuovi bisogni fra



la popolazione. I due settori maggiormente favoriti da questi nuovi bisogni furono quello degli elettrodomestici e quello alimentare.

Per quanto riguarda gli elettrodomestici, negli anni '50 essi passarono dall'essere "oggetti riservati ad una nicchia ristretta di clienti" a "beni di largo consumo" e così in breve tempo aumentò notevolmente la produzione di frigoriferi, lavatrici, scaldabagni e televisori. L'aumento della domanda riguardante i beni sopra citati, oltre che dalle trasformazioni sociali e culturali in atto, fu favorito anche dal minor costo dei beni in questione. Quest'ultimo a sua volta fu favorito da fattori importanti come una tecnologia matura, l'impiego di materie prime semplici e bassi salari. Grazie a tutti questi fattori i costi unitari erano minori e quindi era possibile rivendere i beni ad un prezzo competitivo. Successivamente, per sfruttare le economie di scala, il settore si caratterizzò per una maggiore concentrazione aziendale. Chi non era in grado di dotarsi di una certa struttura produttiva abbandonava il settore.

Un altro settore che si trasformò in maniera importante fu quello alimentare. Anche qui furono decisivi i mutamenti sociali e culturali degli anni presi in esame, i quali incisero notevolmente sulla domanda e sui consumi. Questo fece sì che le imprese del settore alimentare potessero ampliare la loro capacità produttiva ed evolvere sul piano tecnologico. Si assistette inoltre ad un'espansione dell'apparato distributivo. Anche in questo settore, come in quello degli elettrodomestici, ci fu una progressiva concentrazione delle imprese. Ne è un chiaro esempio l'industria birraria con la Peroni che, negli anni '50, acquisì numerose imprese di piccola e media dimensione come la Birra Dormisch, l'Itala Pilsen, la Raffo e la Faramia.

Molte delle imprese che iniziarono a trasformarsi all'inizio degli anni '50, alla vigilia del boom economico, avevano un elemento distintivo comune: un imprenditore a capo che poteva definirsi "schumpeteriano". Cosa vuol dire questa definizione? Gli imprenditori

di tipo schumpeteriano sono coloro che sono “capaci di innovare in campo tecnologico e commerciale, di cogliere e sviluppare velocemente un’idea di successo”<sup>37</sup>. Questi imprenditori imboccano con decisione la via della crescita ed in breve tempo aziende di modesta dimensione diventano gruppi internazionali con molti dipendenti. Nonostante questa crescita, però, gli imprenditori non dimenticano le loro origini. Per questo essi rimangono in un certo senso legati alla loro matrice artigiana mantenendo carattere, comportamenti, abitudini, valori e convinzioni. Una chiara dimostrazione di questo è che, solitamente, gli imprenditori di queste aziende

conoscono personalmente quasi tutti i dipendenti: fin quando è loro possibile, li assumono direttamente, con criteri nepotistici, differenziando il più possibile qualifiche e retribuzioni<sup>38</sup>.

Si cerca inoltre di legare il proprio nome con quello del territorio dove l’azienda opera, attraverso la sponsorizzazione di squadre sportive o la costruzione di strade che poi gli stessi si auto intitolano. Da ultimo bisogna ricordare che la matrice artigiana degli imprenditori portò ad un aspro conflitto con le organizzazioni operaie. Questo perché, per chi è abituato al lavoro di bottega nel quale ai giovani apprendisti si poteva rimproverare un lavoro sbagliato arrivando ad elargire anche qualche schiaffo al proprio sottoposto, è difficile instaurare una relazione basata sul dialogo e sulla collaborazione con la controparte.

---

<sup>37</sup> Amatori e Colli (2021), p. 259.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 262.

## 1.6 LA MODERNIZZAZIONE DELL'ITALIA COME BASE DEL MIRACOLO ECONOMICO

Gli anni '50 furono un periodo di grandi cambiamenti per l'Italia. Come affermano Amatori e Colli,

il decennio che segue il 1950 vede un processo di modernizzazione socioeconomica del Paese che segna la definitiva affermazione dell'industria e del contesto urbano come forma prevalente d'insediamento<sup>39</sup>.

A proposito di contesto urbano, dobbiamo sottolineare come gli anni che fecero seguito alla fine della Seconda guerra mondiale segnarono la fine dell'Italia rurale. Questo fu un passaggio fondamentale nel processo di modernizzazione socioeconomica in Italia, che pose le basi del Miracolo economico. Un passaggio che di certo non si realizzò in maniera rapida, dato che questo processo necessitò di due decenni (anni '50 ed anni '60) per considerarsi concluso. Per capire meglio tale passaggio bisogna soffermarsi su ciò che era l'Italia rurale. Come disse Einaudi, l'Italia fino al 1945 era un “paese agrario con isole di industrializzazione”<sup>40</sup>, il che vuol dire che l'agricoltura la faceva da padrone in molte zone del paese fino a quel momento. La particolarità risiedeva nel fatto che il mondo rurale era lo stesso da molti anni. Come afferma Cardini,

---

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 231.

<sup>40</sup> Cardini (2006), p. 11.

per quanto variabile da regione a regione la storia di un simile microcosmo ha una sua unitarietà nel legame con la terra, con la miseria, con il tempo, con le stagioni, con le giornate scandite dai ritmi della natura e della tradizione<sup>41</sup>.

Continuando la descrizione, anche Arrigo Serpieri<sup>42</sup> descrisse in maniera abbastanza eloquente le condizioni di coloro che vivano nelle campagne nel periodo a cavallo tra le due guerre mondiali, affermando che i mezzadri erano costretti a subire le angherie dei loro padroni che imponevano loro i “patti colonici accessori”, costringendoli ad essere loro subordinati. Questa che abbiamo appena citato era forse la caratteristica principale del mondo rurale, ovvero grandi proprietari terrieri che facevano lavorare le loro terre ai mezzadri, i quali vivevano in condizioni di estrema povertà. La conseguenza di tutto ciò era che i contadini erano dei “consumatori inesistenti”, in quanto nel 1950 essi avevano un’entrata di 500 lire mensili. Questo salario non permetteva loro di poter acquistare prodotti sul mercato nazionale, come ad esempio carne, zucchero e sigarette. La dieta dei contadini era principalmente composta da fagioli e cicorie ed il massimo acquisto che ci si poteva permettere era quello di giacche e pantaloni, in maniera sporadica, durante le fiere. Per descrivere al meglio la situazione in cui vivevano gli abitanti delle zone rurali, è sufficiente dire che le loro principali ricchezze erano rappresentate da “lardo, cipolle, aglio e formaggi”<sup>43</sup>. E’ inoltre opportuno ricordare la descrizione fatta da Giovanni Comisso<sup>44</sup>, il quale descrive l’arretratezza e la povertà di molte zone rurali dell’Italia, dal Veneto fino alla Toscana. Comisso descrive i contadini come “affamati, con gli zoccoli ai piedi, che vivevano senza luce e senza acqua”<sup>45</sup>. Oltre alla conseguenza economiche, vi era anche un’importante ricaduta dal punto di vista politico. L’avversità dei contadini nei confronti

---

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>42</sup> Economista, politico e agronomo italiano (1877-1960).

<sup>43</sup> Cardini (2006), Bologna, p. 14.

<sup>44</sup> Scrittore italiano (1895-1969).

<sup>45</sup> Cardini (2006), Bologna, p. 15.

dei loro padroni li spinse a seguire il partito comunista. Il binomio tra la campagna e le correnti politiche di sinistra era già saldo dalle prime elezioni a suffragio universale maschile del 1913, nelle quali i contadini erano identificati in buona parte con il partito socialista. Nel dopoguerra i contadini, stanchi dei soprusi ingiustificati dei loro padroni, vivevano con il mito della Rivoluzione russa. Essi ritenevano che attraverso una rivoluzione di stampo comunista si potesse raggiungere l'uguaglianza e la spartizione delle proprietà terriere. Fu per tale motivo che il comunismo italiano fece molto presa sulle campagne, in quanto era visto da molti come uno strumento di liberazione da anni di soprusi ed ingiustizie sociali. Per i contadini, da sempre esclusi dalle vicende politiche del paese, era la prima occasione di veder ascoltata la loro voce. La fine dell'Italia rurale giunge quindi con questo orientamento politico preciso da parte degli abitanti delle campagne.

All'inizio degli anni '50, ci si verificò quella che fu poi ribattezzata come "svolta urbanistica". In questo periodo, infatti, molti abitanti delle campagne si trasferirono in città, dove la maggioranza si mise a svolgere il lavoro di operaio edile. Gli operai inurbati si trovavano a lavorare in condizioni misere, dato che ricevevano le paghe più basse ed erano particolarmente soggetti ad infortuni, malattie e disoccupazione. In aggiunta a tutto ciò essi erano la categoria meno organizzata per quanto riguardava le rivendicazioni salariali, tutto questo faceva sì che fossero i più esposti a sfruttamento e ricatto da parte degli imprenditori. Nonostante questo, la differenza rispetto alla vita delle campagne era netta. Questo perché chi si trasferiva in città poteva ascoltare la radio, andare al cinema, andare al bar. Come afferma Cardini, i nuovi operai "coltivavano aspirazioni piccolo-borghesi"<sup>46</sup>, alimentate dalla modernità incalzante che si rivelò con prepotenza all'Italia

---

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 20.

degli anni '50. Questo nuovo mondo non andava a sostituire completamente quello rurale, ma si sovrapponeva ad esso.

Si delinea quindi un ritratto dell'Italia che si sta trasformando e che sta pian piano abbandonando la sua vocazione agricola, rimasta salda per secoli. Lo spopolamento delle campagne fu favorito anche dal fatto che lo Stato alimentò l'installazione di aziende nelle zone dichiarate "deprese". In queste aziende andarono a lavorare i contadini, che si trasformarono così in operai. Questo cambio di mestiere permetteva loro di guadagnare di più e di poter condurre quindi una vita più dignitosa rispetto alla precedente. Da ultimo bisogna ricordare altri fattori fondamentali per questa trasformazione:

- La voglia di riscatto nel dopoguerra;
- La presenza di un'istituzione solida come la famiglia, che trasmise i valori del sacrificio e della solidarietà;
- L'adesione dell'Italia alla CEE.

Ci troviamo quindi di fronte ad un paese in evoluzione e più consapevole del proprio potenziale.

## **1.7 ANNI '50: IL MIRACOLO ECONOMICO**

Nel paragrafo 1.6 abbiamo ampiamente spiegato come gli anni '50 fecero da spartiacque tra la ricostruzione e "l'età dell'oro". Ed è proprio in questa "età dell'oro" che andò a collocarsi l'argomento principale della presente tesi: il miracolo economico. Abbiamo già visto come gli anni '50 portarono quella ventata di modernità di cui l'Italia aveva assoluto

bisogno per avviare il processo che l'avrebbe poi condotta al livello delle altre potenze europee. Prima di analizzare a fondo i fattori che hanno permesso il miracolo economico dobbiamo porci la seguente domanda: in che periodo si collocò tale fenomeno? La risposta non è univoca, dato che alcuni indicano il periodo 1953-1963 per parlare del miracolo economico, altri invece lo fanno partire dal 1955. Ad ogni modo, dato che per le periodizzazioni che si riferiscono a fenomeni economici, sociali e culturali non esiste una versione unica ed indiscussa, da questo momento in poi collocheremo il miracolo economico tra il 1950 ed il 1963. Ricordiamo poi che gli ultimi cinque anni che riguardano tale periodizzazione furono quelli del vero e proprio “boom”, con una crescita particolarmente elevata del PIL.

### 1.7.1 I fattori chiave del miracolo economico

Per analizzare i fattori chiave del miracolo economico, partiamo da una citazione di Vera Zamagni<sup>47</sup>, la quale descrive il fenomeno affermando che, dopo la ricostruzione,

l'Italia restò saldamente agganciata al carro dell'economia occidentale, nel gruppetto dei paesi più dinamici sia per l'aumento del reddito che per quello delle esportazioni, [...]. Vi furono dapprima anni di super crescita, con un aumento del reddito che sfiorava il 6% annuo, fino al 1963. Fu un episodio così sorprendente, se paragonato con gli anni di stenti durante la guerra, e con l'ancora precedente compressione dei consumi, documentata nel capitolo X, che meritò l'appellativo di “miracolo economico”<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> Professoressa universitaria e scrittrice italiana.

<sup>48</sup> Zamagni (1993), p. 430.

Partiamo con l'analisi del primo fattore chiave del miracolo economico italiano: la creazione del mercato comune europeo (MEC). La nascita di questo mercato era uno dei principali obiettivi inseriti nel Trattato di Roma, che fu siglato nel 1957 e grazie al quale nacque la CEE (Comunità economica europea). Attraverso il MEC (mercato europeo comune), si intese permettere la libera circolazione di persone, merci e capitali. Va da sé che questo avvantaggiò le imprese italiane con una significativa propensione alle esportazioni. Ciò, infatti, permetteva di poter vendere le proprie merci in un mercato molto più ampio rispetto a quello domestico. L'espansione del mercato favorì lo sviluppo di molte aziende italiane. Esse, infatti, aumentarono i loro investimenti per fronteggiare una domanda più ampia. Questo permetteva alle aziende una crescita a livello dimensionale. Sul ruolo delle esportazioni nel miracolo economico ci sono diverse correnti di pensiero: alcuni studiosi affermano la loro centralità, altri invece danno maggior peso ai fattori interni. Graziani ha sostenuto il ruolo centrale delle esportazioni in questo processo, soprattutto negli anni che vanno dal 1958 al 1963<sup>49</sup>. Questa tesi fu confermata anche da Jacopo Mazzini<sup>50</sup>, il quale afferma che

Il fattore attivo e propulsivo, costituito dalle esportazioni italiane negli anni del miracolo economico, influenzò in modo considerevole il tasso di crescita del reddito nazionale, per uno sviluppo industriale in Italia trainato dalle esportazioni (export-led)<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> Graziani (2001), p. 59.

<sup>50</sup> Scrittore italiano.

<sup>51</sup> Cardini (2006), p. 44.



Per capire al meglio tutto ciò è sufficiente citare qualche numero: nel 1958 le esportazioni concorrevano alla formazione del PIL per il 15,7%, mentre nel 1963 per il 25,9%<sup>52</sup>. L'apertura al mercato europeo si configurava come la soluzione ideale per una nazione come l'Italia, che era povera di materie prime e risorse energetiche. Le esportazioni diventavano quindi la via principale per accrescere il livello di accumulazione del capitale, aumentare la capacità produttiva e finanziare le importazioni. Si può parlare quindi di "effetto MEC" sullo sviluppo italiano ed anche qui i dati supportano quanto appena detto: dopo la nascita del Mec, la percentuale di merci destinate all'esportazione verso gli stati membri della CEE passò dal 23% del 1953 al 29,8% del 1960, arrivando poi al 40,2% nel 1965<sup>53</sup>. La nascita della CEE permise anche un aumento della produttività per unità di lavoro impiegata in agricoltura, che permise di trasferire la manodopera delle campagne, diventata ormai superflua, al settore industriale. Tra le industrie italiane si creò una divisione in due gruppi: le industrie orientate all'esportazione (settori meccanico, chimico, metallurgico e degli elettrodomestici) e quelle orientate prevalentemente al mercato interno (settori tessile ed alimentare). Generalmente un paese esporta maggiormente quei beni che riesce a produrre utilizzando le risorse presenti in abbondanza nel proprio territorio. In quel momento l'Italia, però, più che specializzarsi nella produzione e conseguente esportazione di tali beni, cercò di cogliere le dinamiche della domanda internazionale. La divisione delle industrie nei due gruppi deriva proprio dal fatto che i paesi destinatari delle esportazioni erano caratterizzati da livelli di reddito molto più elevati rispetto a quelli del nostro paese. Si potevano esportare beni di consumo di massa e di lusso. Le imprese orientate all'esportazione, trovandosi ad operare in un contesto molto competitivo, furono incentivate all'adozione di nuove tecnologie ed al

---

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 27.

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 31.

miglioramento continuo, mentre quelle che servivano il mercato interno non conobbero lo stesso sviluppo in quanto poco stimulate da un mercato a basso grado di competizione. L'apertura all'internazionalizzazione fu fortemente voluta dallo Stato tramite scelte ed azioni dei componenti del governo. Su tutti ricordiamo Cesare Merzagora ed Ugo La Malfa, che furono entrambi ministri del Commercio negli anni '50. Molti imprenditori, legati ai settori che operavano nel nuovo mercato europeo, avevano timore di allargare i propri orizzonti. Il motivo risiedeva nel fatto che l'Italia in quel momento era più arretrata dal punto di vista industriale rispetto agli altri paesi fondatori della CEE. Si temeva quindi che l'industria nazionale, se non sostenuta dal protezionismo, avrebbe avuto grandi difficoltà nell'emergere all'interno di un contesto competitivo come quello della CEE. Lo Stato, a quel punto, fece da mediatore: da una parte, diede rassicurazioni agli imprenditori sulla gradualità e sulla prudenza nell'adozione dei provvedimenti per favorire l'integrazione economica europea; dall'altra, mantenne i dazi su alcuni prodotti come quelli siderurgici, le automobili, gli apparecchi elettrici ed i filati. Per tutte queste ragioni, la politica economica degli anni '50 si può descrivere come un "fortunato dosaggio di elementi contrastanti"<sup>54</sup>.

Dopo aver analizzato i fattori esterni poniamo ora l'attenzione su quelli interni. Partiamo dalla grande disponibilità di manodopera, che permise di tenere basso il livello dei salari. Castronovo definisce i disoccupati del tempo come un "esercito di riserva, reclutabile in massa nel profondo della provincia"<sup>55</sup>. Gli operai, quindi, sapevano di essere facilmente sostituibili e per questo evitavano per lo più di entrare in conflitto con gli imprenditori, i quali potevano quindi tenere bassi i salari ed avere profitti più alti.

---

<sup>54</sup> Amatori e Colli (2021), p. 233.

<sup>55</sup> Graziani (2001), p. 59.

Tutto ciò fu reso possibile dall'aumento della produttività per unità di lavoro impiegata in agricoltura, che permise il trasferimento di molti lavoratori dal settore agricolo a quello industriale. Anche qui i numeri evidenziano quanto affermato: nel 1963 la manodopera impiegata nel settore industriale era il 40,1% del totale, contro il 26,6% di quella impiegata in agricoltura<sup>56</sup>.

Un altro passaggio importante riguarda la creazione delle infrastrutture. Il periodo in questione vide l'affermazione del trasporto su strada rispetto a quello ferroviario. Ciò avvenne principalmente per due ragioni:

- Il consenso popolare riscosso dalla diffusione del trasporto su strada, dato che l'automobile fu il simbolo del miracolo economico;
- Il trasporto su strada era ritenuto il più adatto a stimolare lo sviluppo industriale italiano.

Le autostrade in Italia esistevano già dagli anni '20. Il regime fascista le considerava un'invenzione prettamente italiana, descrivendole come “discendenti delle gloriose consolari romane”<sup>57</sup>. In realtà questo tipo di costruzioni stradali era già presente negli Stati Uniti e in altri paesi europei. La costruzione della Milano-Varese, nel 1924, rappresentò per l'Italia una nuova concezione di rete stradale ed è considerata come una delle più significative innovazioni nei trasporti dell'età contemporanea. A questa costruzione ne seguirono altre, ma nei primi anni lo scarso sviluppo della motorizzazione in Italia rivelò le autostrade come un cattivo affare dal punto di vista finanziario, tanto che molte autostrade passarono sotto la gestione dello Stato già negli anni '30

---

<sup>56</sup> Cardini (2006), p. 32.

<sup>57</sup> Maggi (2005), p. 110.

(originariamente il passaggio era previsto dopo mezzo secolo). La distruzione portata dalla Seconda guerra mondiale causò danni, ovviamente, anche alle strade. Esse, all'indomani della fine del conflitto, versavano in condizioni disastrose anche a causa delle mancate manutenzioni periodiche che negli anni bellici non avevano avuto luogo, oltre all'usura derivante dal passaggio di mezzi pesanti. Una volta terminata la ricostruzione, il sistema autostradale italiano era arretrato rispetto ad alcuni paesi europei, per questo urgevano degli interventi da parte dello Stato per permettere un rapido sviluppo dei collegamenti autostradali tra le varie città italiane<sup>58</sup>. Nel 1955 venne invece varato il Piano decennale per le autostrade da parte dell'allora ministro dei lavori pubblici Giuseppe Romita. Il piano aveva l'obiettivo di creare quattro grandi autostrade nel territorio italiano (autostrada del Sole, Serravalle-Milano, Brescia-Vicenza-Padova e Napoli-Bari), insieme all'ampliamento di alcune autostrade già esistenti. L'obiettivo era quello di colmare il gap con le altre grandi potenze europee per quanto riguardava l'estensione delle autostrade, anche se il divario reale era solo nei confronti della rete autostradale tedesca. L'investimento per eseguire i lavori di costruzione ed ampliamento della rete autostradale furono notevoli e corrisposero all'equivalente in lire di 620 milioni di euro, una cifra record all'epoca.

Per quello che concerne il trasporto ferroviario, è opportuno evidenziare come dagli anni '20 fosse iniziato un lento e progressivo declino delle ferrovie come elemento principale del sistema di trasporto italiano. Negli anni post-bellici, il programma di ricostruzione del sistema ferroviario si limitò al ripristino delle linee ferroviarie che collegavano Nord e Sud e dei servizi passeggeri. Inoltre, circa 1300 km di linee ferroviarie distrutte non vennero mai ricostruiti, anche a causa di una situazione economica e politica fortemente

---

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 112-114.

precaria<sup>59</sup>. Il sistema ferroviario si affacciava quindi agli anni '50 con forte necessità di ricostruzione ed ammodernamento della rete. A questo scopo furono elaborati dei piani nel 1951, ma essi furono in gran parte disattesi (83 milioni di euro investiti a fronte dei 232 preventivati)<sup>60</sup>. Più che un vero e proprio ammodernamento ed ampliamento della rete, ci fu una riparazione del materiale già esistente. Gli anni '50, nel loro complesso, segnarono una sconfitta del trasporto ferroviario rispetto al trasporto su strada, che in quegli anni si dimostrò più flessibile.

Veniamo ora agli ultimi due fattori interni, i quali riguardano due tra gli attori protagonisti del miracolo economico: lo Stato e le industrie.

Partiamo dal ruolo dello Stato, che possiamo vedere sotto due accezioni: Stato-imprenditore e Stato-regolatore. Per quanto riguarda l'accezione di Stato-imprenditore facciamo riferimento agli enti pubblici che ebbero un ruolo di primo piano in questo periodo storico: l'ENI e l'IRI. L'attività dell'ENI riguardava il settore energetico, che sarà uno dei settori trainanti durante il miracolo economico. L'IRI invece, già esistente dal 1933, si configurò come il fulcro dell'intervento pubblico nell'economia italiana. Le partecipazioni statali, come vedremo successivamente in maniera più approfondita, si rivelarono fondamentali in quanto misero a disposizione dell'economia italiana energia e semilavorati, due risorse indispensabili per le innovazioni che permetteranno alle aziende italiane di avere successo nel loro percorso di sviluppo. Esse comportarono un intervento diretto dello Stato in campo industriale: nel periodo 1959-1963 i fondi pubblici finanziarono il 22,4% degli investimenti fissi lordi<sup>61</sup>. Per quanto riguarda il ruolo di Stato-regolatore, invece, facciamo riferimento all'azione di supporto nei confronti delle industrie private e alle scelte di politica economica del periodo in questione. Nel primo

---

<sup>59</sup> Maggi (2005), p. 59.

<sup>60</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 96.

<sup>61</sup> Cardini (2006), p. 29.

caso la collaborazione tra iniziativa pubblica e privata si rese necessaria per il fatto che le molte piccole e medie imprese che caratterizzavano il tessuto industriale della penisola non avevano un'organizzazione tale per competere in maniera autonoma sui mercati internazionali. Per questo, il compito dello Stato fu quello di garantire a tali aziende tale competitività attraverso l'assistenza sul piano informativo, operativo e di propaganda<sup>62</sup>. Passiamo ora alle scelte di politica economica, elencando le principali azioni che contribuirono alla grande crescita degli anni '50 e '60<sup>63</sup>:

- la Banca d'Italia adottò una strategia finalizzata al contenimento dell'inflazione;
- la convertibilità esterna della lira;
- controllo del disavanzo pubblico.

Il governatore della Banca d'Italia Menichella si distinse per l'attuazione di una politica monetaria estremamente regolare, favorita dalle condizioni esterne. Ciò trova un riscontro pratico nelle sue azioni, su tutte ricordiamo la moral suasion, ovvero il mantenimento di rapporti stretti con i dirigenti delle maggiori banche, invitandoli a adottare comportamenti coerenti con quelli della Banca d'Italia. Altre importanti scelte di Menichella furono il mantenimento di un tasso di sconto favorevole, il controllo delle operazioni di rifinanziamento, le autorizzazioni per i fidi eccedenti il quinto del patrimonio della banca concedente, l'emissione una volta l'anno dei buoni poliennali del Tesoro, l'autorizzazione per le emissioni di titoli azionari e obbligazionari, la regolazione dell'indebitamento con l'estero delle banche e la concessione di finanziamenti in valuta tramite l'Ufficio italiano cambi. Tutto questo consentì di controllare l'offerta di moneta e di credito interno. Quello

---

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 40.

<sup>63</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 134.

che seguì fu un periodo di “singolare stabilità monetaria”<sup>64</sup>, la quale si può considerare come base del miracolo economico. La capacità di Menichella di influenzare il sistema bancario attraverso le sue scelte derivava da due fattori: la reputazione acquisita nel corso degli anni ed il potere di minacciare un aumento delle aliquote di riserva obbligatoria se il sistema bancario non avesse seguito le sue direttive. Questo gli valse la palma di “migliore governatore di Banca Centrale” nel 1960.

In quegli anni venne anche portato a termine il percorso di convertibilità della lira, iniziato nel 1947 sulla scia degli accordi di Bretton Woods. Nel 1958 venne firmato l'accordo che stabiliva la convertibilità della lira con altre valute europee e la parità ufficiale lira-dollaro venne fissata a 625. La Banca d'Italia, nonostante quello della convertibilità esterna fosse un forte impulso alla circolazione internazionale di moneta, scelse di essere molto prudente per quanto riguardava la mobilità dei capitali (in pieno accordo con gli accordi di Bretton Woods). Ciò accadde perché c'era il timore che l'alta mobilità dei capitali potesse ridurre gli investimenti all'interno del paese e che la presenza di capitali stranieri generasse instabilità e finisse quindi per influenzare in negativo la crescita nazionale. La lira ricevette “l'Oscar della moneta” nel 1960, configurandosi come la valuta più stabile del mondo occidentale. In quello stesso anno il governo della Banca d'Italia passò a Guido Carli, che assunse indirizzi differenti rispetto al suo predecessore. Egli fu accusato di aver indebolito gli obiettivi della Banca d'Italia guardando all'economia in senso più generale. Un esempio di quanto appena detto è l'utilizzo della politica monetaria in maniera molto meno cauta rispetto a Menichella. All'inizio degli anni '60 Carli optò per una politica monetaria fortemente espansiva, incoraggiando quindi gli investimenti e l'occupazione. Grazie a questo, le aziende potevano permettersi di scaricare sui prezzi i maggiori costi derivanti da questo tipo di politica, mantenendo inalterati i profitti. Questo però,

---

<sup>64</sup> Cardini (2006), p. 39.

inevitabilmente generava inflazione. Quindi per frenare l'inflazione, nel 1963, si passò ad una politica monetaria restrittiva molto rigida. Ciò accadde per far fronte al disavanzo di 1252 milioni di dollari nella bilancia dei pagamenti (nel 1962 si era verificato un avanzo di 50 milioni di dollari), diretta conseguenza delle scelte di politica economica degli anni precedenti. Questa fu una delle cause della crisi del 1963, della quale parleremo successivamente.

Per quanto riguarda la politica fiscale, invece, durante gli anni in cui avvenne il miracolo economico iniziò il percorso che avrebbe poi portato al welfare state. Un percorso tortuoso e non sempre lineare, del quale cercheremo di fare una panoramica partendo dalla ricostruzione fino alla fine degli anni '60. Nel 1947, l'allora Ministro del lavoro Giuseppe Romita propose di istituire una Commissione per la riforma della previdenza sociale.

La Commissione, preseduta da Ludovico Aragona, fece tre proposte principali<sup>65</sup>:

- Estensione della copertura pensionistica a tutti i lavoratori dipendenti e autonomi;
- Copertura globale dei principali rischi in modo automatico, indipendentemente dalla storia contributiva del lavoratore;
- Il passaggio da sistema di capitalizzazione a sistema di ripartizione.

I suggerimenti della Commissione Aragona non vennero presi in considerazione data la ferma opposizione di Confindustria e perché lo Stato non aveva risorse a sufficienza per garantire prestazioni di quel tipo. Dato che non ci fu una vera e propria riforma,

---

<sup>65</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 139.



l'evoluzione dell'Italia in uno stato sociale procedette per gradi e non sempre in maniera coerente.

Intanto nel 1951 vennero presi i primi provvedimenti fiscali del dopoguerra. Venne infatti istituito l'obbligo della dichiarazione annuale dei redditi. Questo portò notevoli entrate nelle casse dello Stato, le quali vennero però neutralizzate dagli ampi sgravi fiscali concessi ai lavori autonomi. Le cose cambiarono negli anni '50 e '60, sia per le pensioni che per l'assistenza sanitaria. Sul primo fronte ci furono due importanti cambiamenti. Uno riguardava il passaggio dal sistema di capitalizzazione (in cui ciascuno riceve in base a quanto versato negli anni precedenti) al sistema di ripartizione (la generazione attiva garantisce le prestazioni di quella in stato di bisogno). L'altro invece riguardava il metodo di calcolo delle pensioni: si passò infatti da un sistema retributivo ad uno contributivo per effetto della legge 153 del 1969. Quest'ultima modifica del calcolo delle pensioni ebbe un duplice effetto: da un lato fu una importante conquista sociale, dall'altro lasciò in eredità un sistema che aveva dubbia sostenibilità economica nel lungo periodo.

Gli anni del miracolo economico videro dei cambiamenti anche sul fronte della copertura sanitaria. Si cercò infatti di estendere, progressivamente, le prestazioni gratuite a tutta la popolazione. Il sistema sanitario che l'Italia aveva ereditato dall'epoca fascista era organizzato per categorie. A partire dagli anni '50, l'assistenza sanitaria venne garantita ad un numero crescente di categorie di lavoratori attraverso leggi ad hoc. Si passò quindi dal 55% di lavoratori con assistenza sanitaria del 1955 al 95% del 1965<sup>66</sup>. Possiamo quindi concludere che gli anni del miracolo economico furono anche quelli in cui iniziò la costruzione dello stato sociale, in assenza di un modello generale di riferimento. La nascita del welfare state non andò di pari passo con una riforma, necessaria, del sistema

---

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 142.

tributario. Questo gravò pesantemente sul bilancio dello stato, che si avviava ad essere in forte disavanzo negli anni '70.

### 1.7.2 I settori trainanti

Nel paragrafo precedente abbiamo visto quali siano stati i fattori decisivi per la realizzazione del miracolo economico. Uno di essi fu lo sviluppo industriale, che permise all'Italia di avvicinarsi a grandi passi alle maggiori potenze europee. Il 1958 è l'anno in cui avvenne il passaggio di testimone tra agricoltura e industria per quanto riguarda la forza lavoro occupata<sup>67</sup>. In questo anno, per la prima volta, la percentuale di manodopera occupata nelle industrie fu più alta di quella utilizzata in agricoltura. Lo sviluppo industriale italiano seguì un percorso non sempre lineare. Su di esso intervennero tre fattori. Il primo riguarda le aziende che si basarono sulla specializzazione settoriale: tra loro rientrano le grandi imprese del nord-ovest e le reti di piccole imprese ubicate per lo più nel centro della penisola. Il secondo fattore fu composto da reti di aziende che avevano produzioni fortemente diversificate tra loro: questo tipo di aziende caratterizzava il Nord-Est della Penisola. Al Sud, invece, il percorso industriale fu fortemente condizionato dalle politiche attuate dallo Stato a sostegno del territorio. Oltre a questa distinzione, bisogna farne un'altra: quelle tra le aziende pubbliche e private. Le prime erano il segno tangibile dell'intervento dello Stato nell'economia del paese e si configuravano spesso come grandi aziende, le quali necessitavano di notevoli investimenti pubblici. Accanto a loro c'erano le imprese private, che potevano essere sia di dimensioni molto grandi o, più spesso,

---

<sup>67</sup> Cardini (2006), p. 32.

piccole e medie. Il duopolio grande-piccolo e pubblico-privato nello sviluppo dell'industria italiana viene spiegato da Cardini, il quale afferma che

se il miracolo fu dovuto in gran parte alle grandi imprese pubbliche e private (nelle automobili, nelle macchine da scrivere, nella siderurgia, ecc.), furono comunque le piccole e medie imprese a creare un maggior numero di nuovi posti di lavoro e ad allargare la base produttiva<sup>68</sup>

Cardini, inoltre, aggiunge che

negli anni Cinquanta l'economia italiana crebbe perciò grazie alla fisionomia eclettica del suo modello di sviluppo in parte manchesteriano, e dunque basato sulla libera iniziativa, e in parte gerschenkroniano, e quindi con l'intervento attivo dello Stato<sup>69</sup>.

In questo contesto avevano un ruolo centrale gli imprenditori, tra i quali ne ricordiamo alcuni legati alle grandi industrie protagoniste del miracolo economico: Vittorio Valletta, Oscar Sinigaglia<sup>70</sup> ed Enrico Mattei<sup>71</sup>. Essi erano

grandi innovatori, imprenditori schumpeteriani nel vero senso del termine ed il dato caratterizzante la proprietà – privata e pubblica – delle aziende che guidano non influisce sulla loro azione Elemento comune è la fiducia nel

---

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> Ingegnere e industriale italiano (1877-1953).

<sup>71</sup> Imprenditore, politico e dirigente pubblico italiano (1906-1962).

riscatto civile e nelle potenzialità di crescita dell'Italia. ed è significativo che abbiamo stretto tra loro importanti alleanze<sup>72</sup>.

Accanto a questo tipo di imprenditori ce n'erano altri che corrispondevano alla descrizione che Alfred Marshall<sup>73</sup> aveva fatto all'inizio del Novecento, ovvero coloro che "operavano nella quotidianità"<sup>74</sup>. Questi imprenditori erano a capo di piccole e medie imprese che erano per lo più a conduzione familiare. Questo modo di fare impresa, chiamato capitalismo familiare, si consoliderà negli anni del miracolo economico. Possiamo quindi affermare che lo sviluppo industriale italiano non abbia seguito un unico percorso ma diverse strade, ognuna delle quali ha avuto un importante peso specifico all'interno del miracolo economico.

Fra i settori trainanti del miracolo economico si conta quello della meccanica. Un settore molto ampio che al suo interno comprende, fra gli altri: cantieristica, automobili, motocicli ed elettrodomestici. Come sostiene Adriana Castagnoli<sup>75</sup>, "a trainare l'espansione del miracolo fu il settore meccanico"<sup>76</sup>. Evidenza di tutto ciò è il numero di addetti impiegati nel settore: nel 1951 erano un milione, nel 1971 saranno il doppio. Per sviluppare il settore furono intraprese tutte le strade che abbiamo descritto pocanzi: l'impresa pubblica, la grande impresa privata ed i distretti di piccole e medie imprese. Per quanto riguarda l'impresa pubblica, essa si rinveniva soprattutto nella cantieristica. Le partecipazioni statali relative a questo comparto vennero raggruppate in due subholding dell'IRI: prima Finmeccanica (dal 1947), poi Fincantieri (dal 1959). Queste aziende, durante gli anni '50 e '60 vissero dei momenti di difficoltà collegati all'eccessivo spreco

---

<sup>72</sup> Amatori e Colli (2021), p. 239.

<sup>73</sup> Economista inglese (1842-1924).

<sup>74</sup> Cardini (2006), p. 85.

<sup>75</sup> Storica ed economista italiana.

<sup>76</sup> Cardini (2006), p. 74.

di risorse e furono tenute in piedi solo dai cospicui sussidi pubblici. Le difficoltà di Finmeccanica derivavano dal fatto che essa aveva, nel suo portafoglio, attività molto diversificate tra loro (cantieristica navale, produzione materiale ferroviario, automobili e motocicli) e quindi difficili da gestire in modo coordinato. Nel 1959 venne fondata Fincantieri, nella quale confluirono tutte le società della navalmeccanica scorporate da Finmeccanica. Nel 1966 all'interno di Fincantieri sorse la Italcantieri, nel quadro di un riordinamento generale del settore con l'accorpamento di alcuni fra i maggiori stabilimenti navali a partecipazione statale. Il tentativo di riorganizzazione delle varie attività di Finmeccanica, tuttavia, non diede i risultati sperati. Nonostante questo, le aziende pubbliche del settore cantieristico diedero un grande contributo per la ricostruzione di un'importante flotta pubblica.

Volgendo uno sguardo alla grande impresa privata, dobbiamo parlare in maniera approfondita di quella che fu l'azienda che più di tutte si configurò come leader del miracolo economico italiano: la FIAT. Essa inizialmente costituiva uno delle due parti del duopolio nel settore automobilistico, insieme all'Alfa Romeo. La FIAT sfruttò gli aiuti del piano ERP e l'appoggio del sistema bancario per dare il via a una fase di grandi investimenti, che riguardarono non solo la produzione di automobili ma anche quella di macchine agricole, ferroviarie, aeronautiche ed elettromeccaniche. Il successo della FIAT negli anni '50 e '60 derivò dal fatto che l'azienda, sotto la sapiente guida di Vittorio Valletta, ebbe la lungimiranza di individuare una particolare tipologia di automobili da offrire sul mercato nazionale: le utilitarie. Proprio due automobili appartenenti al settore utilitarie (la Cinquecento e la Seicento) furono tra i maggiori simboli del miracolo economico. La FIAT inizialmente non puntò molto sulle esportazioni, preferendo rivolgere la propria offerta al mercato interno. Questo perché le utilitarie non erano particolarmente appetite nei mercati esteri, dove i consumatori avevano un reddito medio

superiore a quello italiano. In seguito, ci fu invece l'espansione verso l'estero, con la costruzione di stabilimenti in Brasile, Argentina ed Unione Sovietica. Nel 1968 la FIAT copriva il 6,6% della produzione mondiale ed il 15,7% di quelle europea<sup>77</sup>. Il successo dell'azienda torinese derivò dal fatto che Valletta, insieme ad altri imprenditori come Sinigaglia e Mattei, “seppe rischiare investimenti che il senso comune faceva apparire a dir poco azzardati”<sup>78</sup>. La FIAT spese 500 miliardi di lire tra il 1946 ed il 1960 per l'acquisto di impianti e macchinari. Investimenti che fecero quintuplicare la produzione media giornaliera, contribuendo in maniera importante allo sviluppo dell'azienda. In quegli anni scese, inoltre, l'incidenza del costo della manodopera, che passò dal 39% al 23%<sup>79</sup>. L'efficacia delle azioni intraprese divenne tangibile quando, nel 1963, la FIAT produsse un milione di autoveicoli (il record nel periodo prebellico era stato di 77 mila autovetture prodotte).

Per quanto riguarda i motocicli, invece, la loro produzione si sviluppò prima di quella automobilistica, in quanto molti non avevano un reddito tale per permettersi l'acquisto di un'automobile. Qui ci fu un notevole cambiamento dell'output, infatti,

si affermò un prodotto completamente diverso dal passato: le pesanti, veloci e costose moto da corsa degli anni Trenta destinate ad una clientela di élite vennero sostituite da veicoli leggeri, piuttosto lenti ma sufficientemente economici da risultare accessibili alle fasce di reddito medio-basse<sup>80</sup>.

Tra le aziende che si distinsero in questo periodo è opportuno ricordare la Piaggio (che poi confluirà nella FIAT) e la Innocenti. Oltre a queste due aziende, di medio-grande

---

<sup>77</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 110.

<sup>78</sup> Amatori e Colli (2021), p. 240.

<sup>79</sup> *Ivi*, p.241.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

dimensione, ebbero una notevole importanza anche alcune piccole e medie imprese distrettuali. La maggior parte delle imprese metalmeccaniche e dei trasporti erano concentrate nella zona della Pianura Padana e nella zona del Nord-Est-Centro. Ritornando al dualismo grande/piccola impresa, è bene notare come il settore meccanico fosse caratterizzato dalla grande presenza di piccole e medie imprese: appena 103 stabilimenti su 95.000 contavano più di 1000 dipendenti<sup>81</sup>. Qui gli imprenditori erano accomunati dallo stesso percorso, ovvero la formazione nell'officina paterna. In più c'era anche un forte spirito associativo tra loro, derivante dalla diffusa tradizione di organizzazione sindacale fra i ceti produttivi del Nord del paese, che favorì la nascita di distretti.

In particolare, ricordiamo quello bolognese, legato ai marchi Ducati, Malaguti e Morini. La zona di Bologna fu particolarmente attiva anche per quanto riguarda altri distretti industriali, come quello del packaging. Questo distretto faceva riferimento alla produzione di macchine confezionatrici per l'industria. L'origine del distretto si deve alla fondazione dell'ACMA nel 1924. Essa fu costituita per produrre macchine adatte a confezionare l'idrolitina, che era uno dei prodotti principali della Gazzoni (fu proprio un socio della Gazzoni a dar vita all'ACMA). Con il passare degli anni, l'ACMA diversificò la propria produzione andando oltre il solo confezionamento dell'idrolitina. In questa azienda si formarono imprenditori che poi si misero in proprio, dando vita ad imprese operanti nel medesimo comparto. Un'altra delle aziende principali del distretto del packaging fu la GD, la quale fu fondata nel 1923 con il fine di produrre moto. Nel 1933 ci fu però una riconversione che portò alla produzione di macchine incartatrici. Gli imprenditori che diedero vita alle imprese che facevano parte del distretto erano reduci dallo stesso percorso formativo: diploma all'Istituto Tecnico Aldini-Valeriani,

---

<sup>81</sup> Cardini (2006), p. 74.

un'esperienza lavorativa nelle aziende meccaniche esistenti ed infine la creazione di un'azienda propria sfruttando la pregressa esperienza accumulata<sup>82</sup>.

Veniamo quindi ad altri beni che furono anch'essi tra i simboli di un'Italia in trasformazione: gli elettrodomestici. Essi fanno parte di una ramificazione del settore meccanico che, a partire dagli anni '50, conobbe una grande espansione. Questo perché c'erano alcuni elementi che favorivano l'entrata di molte aziende in questo settore: tecnologia semplice, investimenti iniziali contenuti e una bassa concentrazione aziendale. In poco tempo quindi, laboratori artigianali, o poco più, diventarono medie imprese. Tra queste ricordiamo la Candy, la Ignis, la Zanussi, la Zoppas e la Merloni. L'entrata di molte aziende in questo settore causò, giocoforza, l'aumento della concentrazione. Nel 1960 il 60% della produzione era garantito da 4 aziende. Ancora una volta, i numeri confermano l'impetuosa crescita registrata da questo settore: nel 1951 l'Italia produceva 150.000 pezzi, nel 1970 ne produrrà 10 milioni e mezzo divenendo il secondo produttore mondiale<sup>83</sup>.

Chiudiamo l'analisi sul settore meccanico parlando di un'azienda che conobbe un notevole sviluppo negli anni '50: la Olivetti. Essa si caratterizzava per la produzione di macchine da scrivere. Negli anni '50, sotto la guida di Adriano Olivetti, l'azienda divenne una multinazionale ed avviò un percorso che la portò a rivestire un ruolo di primo piano nell'innovativo settore dell'elettronica. Nel 1957 Olivetti e Telettra<sup>84</sup>, in collaborazione con l'azienda statunitense Fairchild Semiconductor, crearono la SGS<sup>85</sup>, nella convinzione che lo sviluppo dei semiconduttori fosse fondamentale per sviluppare l'industria elettronica. Nel 1959 la Olivetti produsse il primo elaboratore elettronico, l'Elea 9003. Questa espansione durò fino al 1960, anno in cui Adriano morì. Da qui in poi iniziò un

---

<sup>82</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 108.

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>84</sup> Impresa italiana di progettazione e produzione di apparati per le telecomunicazioni su portante fisico e in ponte radio.

<sup>85</sup> Società generale semiconduttori.



lento declino, a causa di una situazione finanziaria precaria, che portò l'azienda a vendere la metà delle sue quote. La FIAT acquistò il 14% delle azioni, ma non riuscì a risollevare le sorti della Olivetti. Tutto questo porterà alla vendita della divisione elettronica a General Electric, nell'ottica di operazioni di risanamento aziendale. Questa, come vedremo successivamente, fu una delle tante occasioni mancate dall'Italia durante il miracolo economico.

Un altro settore trainante della grande trasformazione vissuta dall'Italia negli anni '50-'60 fu quello siderurgico. Negli anni che stiamo prendendo in esame il settore siderurgico subì degli importanti cambiamenti a livello internazionale. Se fino a quel momento, infatti, gli Stati Uniti avevano dominato il mercato (47% della produzione mondiale); dagli anni '50 ci fu un cambiamento che portò gli USA a diminuire la loro quota produttiva in favore di altri paesi, tra i quali l'Italia. Nel nostro paese, infatti, si assistè ad un aumento dell'incidenza della quota prodotta sul totale mondiale, che nel 1970 si sarebbe attestata sul 2,9% contro l'1,3% del 1950. Significativo fu l'aumento dell'incidenza della produzione italiana tra i paesi della CEE: si passò dal 2% del 1950 al 13% del 1970. Anche nel settore siderurgico c'era un duopolio pubblico-privato. Nel primo caso il gruppo di riferimento era la Finsider, ovvero una delle società finanziarie dell'IRI. All'interno della Finsider si adottava il modello produttivo a ciclo integrale e orientato alla produzione di prodotti piani. Un modello che negli anni '60 divenne più efficiente e più produttivo grazie all'utilizzo dei forni Martin-Siemens, che avevano capacità produttiva superiore rispetto a quella del passato. In questo stesso periodo, però, il settore pubblico legato alla siderurgia dovette affrontare il problema del come espandersi: ammodernamento o ampliamento? Nel primo caso si sarebbero compiuti dei lavori di migioria dei tre impianti già esistenti (Cornigliano, Bagnoli, Piombino), nel secondo ci sarebbe stata la costruzione di un quarto stabilimento. La scelta ricadde

sull'ampliamento, con la costruzione di un quarto stabilimento a Taranto. Questa scelta si ricollegava all'annoso problema dello sviluppo del Mezzogiorno. Questo ampliamento viene considerato come il secondo piano di espansione della Finsider, dopo il primo avviato da Sinigaglia nel dopoguerra. Nel frattempo, nel 1961, le due società Ilva e Cornigliano, appartenenti al gruppo Finsider, si fusero dando vita all'Italsider. La neonata azienda fece quindi da guida alla seconda espansione, dato che prese in gestione in affido l'intera gestione della capacità produttiva di acciaio grezzo a ciclo integrale. Nella seconda metà degli anni '60 l'Italsider si trovò di fronte ad una situazione finanziaria caratterizzata da un forte indebitamento, dovuto in gran parte ai profitti calanti nel settore. Le scelte operate all'interno di questo settore, in quegli anni, consentirono all'Italia di completare il processo di industrializzazione "senza risentire del vincolo della bilancia dei pagamenti, perché la programmazione degli investimenti nel settore siderurgico risultò perfettamente in linea con l'andamento del consumo di tali prodotti"<sup>86</sup>. Per concludere il discorso sulla siderurgia pubblica, occorre sottolineare il legame instaurato tra la Finsider e la FIAT, le quali erano legate da importanti contratti di fornitura e crescevano di pari passo l'una con l'altra. Dall'altra parte c'erano, invece, un gran numero di imprese private di dimensione medio-piccola concentrate soprattutto nel bresciano, le quali si dedicavano alla produzione di laminati lunghi. Queste min acciaierie nacquero negli anni '50, dalle ceneri delle officine che nel dopoguerra si erano specializzate nella produzione di tondini di ferro. Gli anni '60 furono importanti per affermarsi prima sui mercati regionali e poi su quello nazionale. Tutto ciò fu reso possibile dai nuovi impianti di piccola dimensione che, uniti al forno elettrico e alla colata continua, assicurarono una migliore qualità ai prodotti finali. Tra le aziende principali, per quanto riguarda il modello produttivo delle min acciaierie private, ricordiamo la Lucchini e la Riva.

---

<sup>86</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 116.

Per quanto riguarda le imprese private del settore siderurgico, un ruolo importante è stato ricoperto dalla Falk che, a differenza delle altre imprese private operanti nel settore siderurgico, aveva dimensioni notevoli. Fondata nel 1906 a Milano, la Falk conobbe un periodo di grande espansione durante il miracolo economico. Nell'immediato dopoguerra vennero sfruttati gli aiuti del piano Marshall per ripartire. L'azienda fu poi favorita dall'adesione dell'Italia alla CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio). Grazie all'istituzione della CECA, infatti, vennero abolite le barriere doganali tra i paesi della comunità per ciò che riguardava carbone ed acciaio, i quali erano quindi liberi di circolare. Sotto la presidenza di Giovanni Falk, spinta dalle nuove regole sulla circolazione dell'acciaio, l'azienda avviò un programma di ingenti investimenti finalizzati all'esportazione dell'acciaio verso i mercati esteri, non solo nei paesi appartenenti alla CECA (Germania Ovest, Francia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo), ma anche Stati Uniti, URSS ed Europa dell'Est. Oltre all'esportazione, di vitale importanza fu anche la partnership con le varie aziende automobilistiche italiane che in quel periodo si stavano espandendo. La Falk divenne quindi il fornitore del 50% dei cuscinetti, coprendo il 50% della richiesta nazionale. Nel 1963 la Falk venne quotata alla borsa di Milano e nel 1965 raggiunse la massima espansione territoriale. Nel 1971 l'azienda venne riconosciuta come la maggiore impresa privata siderurgica in Italia.

Veniamo ora al settore petrolifero. Per iniziare il discorso è opportuno citare la figura di un imprenditore che seppe sfruttare al meglio le opportunità del settore per generare ricchezza all'interno del paese: Enrico Mattei. Egli aveva a cuore l'indipendenza energetica dell'Italia. Per realizzare il suo intento, egli auspicava la

creazione di un gruppo integrato che alla ricerca e al trasporto di combustibile attraverso una fitta rete di metanodotti e grandi oleodotti, aggiungesse anche la petrolchimica e la vendita di carburanti<sup>87</sup>.

Un progetto sicuramente ambizioso e non facile da realizzare, che aveva bisogno dell'appoggio governativo. Per tale ragione Mattei iniziò un dialogo con le più alte cariche dello Stato, tra le quali il Presidente del Consiglio Parri. Sulla strada della realizzazione del suo progetto, Mattei troverà una variegata fazione di oppositori: politici scettici, vecchi dirigenti dell'AGIP, industriali privati e società petrolifere straniere. Nonostante questo, nel 1949 egli presentò al governo una richiesta di finanziamento di ben 50 miliardi, utili ad acquistare sonde, perforare pozzi, costruire gasdotti e oleodotti. Un'attività che risultò proficua dato che nel 1958 l'AGIP estrasse 5 miliardi di metri cubi di metano contro i 500 milioni del 1950. Su questa scia nel 1953 nacque l'ENI<sup>88</sup>, la holding pubblica a capo del progetto che Mattei stava delineando. Diventava subito fondamentale dotarsi di un organigramma che consentisse la piena integrazione verticale. Del gruppo Eni facevano parte: l'AGIP mineraria (procurava le materie prime), la SNAM (trasportava le materie prime), l'ANIC (trasformava le materie prime) e l'AGIP (distribuzione finale). Per quanto riguarda la ricerca di materie prime, si presentava il problema del petrolio, risorsa energetica di cui l'Italia disponeva in misura molto scarsa, approvvigionandosi dagli USA. Mattei, per risolvere questo problema, provò a realizzare una rete distributiva alternativa, che faceva leva su alcuni paesi arabi produttori di greggio. Nel 1962, anno in cui Mattei morì, l'ENI poteva offrire sul mercato mezzo milione di tonnellate di idrocarburi liquidi e 7 miliardi di tonnellate di metano. Anche qui

---

<sup>87</sup> Amatori e Colli (2021), p. 239.

<sup>88</sup> Ente nazionale idrocarburi.

occorre segnalare la collaborazione tra la SNAM e la Finsider per la costruzione di metanodotti sul territorio italiano.

Subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale, in Italia, le maggiori aziende chimiche private erano due: la Montecatini e la Snia Viscosa. Non a caso, esse furono le due maggiori beneficiarie degli aiuti del piano Marshall. Durante gli anni del miracolo economico la chimica italiana si trovò di fronte a due problematiche: il grande sviluppo del settore in Europa ed il divario tra le regioni italiane. La prima imponeva massicci investimenti e innovazioni per competere con il resto dei paesi europei, mentre la seconda diede l'impulso all'istallazione di grandi impianti al Sud della Penisola, in modo da favorire lo sviluppo della zona. La Montecatini negli anni '50 apportò importanti innovazioni tecnologiche alla produzione, entrando nel moderno comparto della petrolchimica. Per competere al meglio con le altre aziende europee, venne costruito un nuovo stabilimento. La scelta della localizzazione ricadde su Brindisi, in virtù delle già citate politiche a favore del Mezzogiorno. Questo fu l'inizio della parabola discendente per la Montecatini, in quanto il nuovo stabilimento non riuscì a generare utili, anche a causa della concorrenza che, all'interno dello stesso ramo, venne portata dall'ENI. Quest'ultima, infatti, negli anni '60 aveva iniziato a guardare con interesse al settore chimico, puntando sullo sviluppo dell'ANIC (azienda del gruppo ENI operante nel settore petrolchimico). Per tornare competitivi si tentò la strada della fusione con Edison, sostenuta da Mediobanca e dal governatore della Banca d'Italia Guido Carli. Edison era un'azienda privata operante nel settore elettrico che, dal 1951, aveva iniziato un processo di diversificazione riguardante il settore chimico. La motivazione di questa diversificazione risiedeva nel fatto che l'azienda voleva creare nuovi percorsi di sviluppo, per reagire positivamente ad un'eventuale nazionalizzazione dell'elettricità (avvenuta poi nel 1963 con la nascita di ENEL). Edison si dotò di una rete di grandi impianti, installati

a Porto Marghera e a Priolo. Nonostante le buone premesse, gli stabilimenti Edison non risultarono particolarmente redditizi. Da qui l'idea della fusione, nella speranza che questa potesse risollevare entrambe le aziende. Nemmeno la nascita della Montedison, nel 1966, riuscì a risollevare le sorti delle due aziende. Esse non riuscirono mai ad integrarsi a pieno tra di loro, avendo vedute ed obiettivi differenti<sup>89</sup>. Nonostante questo, nel 1971 Montedison risultava il quarto gruppo chimico a livello mondiale. Questo risultato, però, non cancellava i problemi strutturali del gruppo, che avrebbero pregiudicato la sua attività nel decennio successivo. I problemi principali erano<sup>90</sup>:

- l'arretratezza tecnologica degli impianti;
- l'eccessiva frammentazione degli impianti;
- la scarsa attenzione a tutte le esperienze chimiche che non rientravano nel novero della petrolchimica;
- l'intreccio pubblico-privato.

Sofferamoci ora sull'ultimo punto, spiegando le cause di questo intreccio pubblico-privato. Un intreccio che si verificò quando, nel 1968, ci fu la scalata di ENI alla Montedison. Ciò si realizzò mediante l'acquisto del 15% del capitale di Montedison da parte della SOGAM<sup>91</sup>. L'allora presidente Valerio fu liquidato dai vertici aziendali e sostituito da Cesare Merzagora<sup>92</sup>. La ragione per cui ENI fosse interessata al controllo di Montedison può essere spiegata da due aspetti: la volontà di ENI nel creare interconnessioni tra attività petrolifere a attività chimiche e la possibilità per la stessa azienda, attraverso la scalata, di controllare il suo principale concorrente. Nel 1971,

---

<sup>89</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 118.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>91</sup> Società finanziaria controllata da Iri ed Eni.

<sup>92</sup> Banchiere e politico italiano (1898-1991).

infine, Eugenio Cefis<sup>93</sup> diventò presidente della Montedison. Nonostante Montedison fosse di fatto controllata da ENI, le due entravano in conflitto per accaparrarsi i contributi statali destinati a chi effettuava investimenti nel Sud della penisola. Cefis rimase presidente di Montedison fino al 1977. L'azienda in questo periodo non raggiunse risultati di rilievo, chiudendo i bilanci di quegli anni costantemente in perdita<sup>94</sup>.

Chiudiamo l'analisi dei settori trainanti parlando del settore elettrico. Un settore che, dopo la creazione dell'IRI, era sostanzialmente diviso in due: da una parte le aziende in mano pubblica e dall'altra quelle private. Le prime (SIP, Trentina, Tenni e SME) erano quelle che erano state salvate dalle grandi banche universali e, nel 1952, confluirono in una nuova subholding pubblica: la Finelettrica. Tra i gruppi privati più importanti ricordiamo Edison. Nei primi anni del miracolo economico, dunque, nel settore elettrico c'era il duopolio pubblico-privato, così come negli altri settori che abbiamo precedentemente preso in esame. Durante gli anni '50 tornò a manifestarsi un annoso problema del settore: la regolamentazione delle tariffe. A questo problema se ne sommava un altro: la frammentazione della produzione e della distribuzione di energia elettrica. Nel 1963 nasce una società pubblica per cercare di risolvere le problematiche appena descritte: l'ENEL. La strategia della neonata azienda fu quella di puntare su una tecnologia ben precisa in contrapposizione con la precedente azione dei gruppi private. Le mosse dell'ENEL diedero i loro frutti dato che nel 1969 venne portata a termine la rete elettrica a 380 kW nel Nord Italia, la quale venne poi collegata alla rete europea della stessa tensione attraverso una linea con la Svizzera ed una con la Francia. Anche al Sud furono fatti importanti passi in avanti dal punto di vista dell'energia elettrica e, dopo la nascita dell'Enel, diminuirono sensibilmente le differenze con il nord della penisola.

---

<sup>93</sup> Successore di Mattei alla presidenza dell'Eni.

<sup>94</sup> <https://investire.biz/articoli/analisi-previsioni-ricerche/economia-politica-diritto/montedison-nascita-origini-storia-scalate-borsa-tangentopoli-fine-polo-energetico-italiano> (ultima consultazione il 12/09/2022).

Veniamo ora ad un settore che, seppur non comparabile a quelli nominati in precedenza, ebbe un ruolo importante nello sviluppo industriale italiano: quello dell'abbigliamento e delle calzature. Prima di parlare di questo settore, dobbiamo tornare indietro di qualche anno e parlare del settore tessile. Alla fine del periodo della ricostruzione, il settore tessile occupava il 19% della forza lavoro italiana, configurandosi come il settore leader nell'occupazione della manodopera. Una percentuale che scese negli anni successivi attestandosi sul 14% nel 1961. Il ridimensionamento del settore era dovuto ad una

scarsa cura per il layout degli impianti e si consolidò l'abitudine di conservare le macchine obsolete a fianco delle nuove, fatto che impedì alle imprese di sfruttare pienamente i vantaggi di un elevato standard tecnologico<sup>95</sup>.

In concomitanza con il ridimensionamento del settore tessile, iniziò a svilupparsi un altro che sarebbe rapidamente cresciuto negli anni successivi: il settore dell'abbigliamento e della moda. Una tra le aziende pioniere di questo settore fu la Marzotto che, nel 1951, iniziò a produrre abiti maschili e femminili. Seguì poi il gruppo Miroglio che, nel 1955, creò uno stabilimento che doveva dedicarsi alla produzione di abiti destinati ai ceti medio-bassi della popolazione. Ricordiamo infine il GFT (Gruppo Finanziario tessile di Torino) che, nonostante già nell'Ottocento producesse e confezionasse abiti, nel 1954 iniziò la produzione in serie avviando la "rivoluzione delle taglie", la quale consisteva nella rilevazione delle caratteristiche fisiche di 25000 persone al fine di definire le taglie degli abiti. Ci furono massicci investimenti anche per quanto riguarda il marketing e la distribuzione degli abiti, al fine di assicurare il maggiore numero di vendite possibili agli abiti prodotti dalle aziende in questione. Il 1951 viene considerato

---

<sup>95</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 105.



l'anno di nascita della moda italiana, con l'evento organizzato da Giovan Battista Giorgini nella sua residenza fiorentina. Si trattava di una sfilata di creazioni sartoriali rivolta, per lo più, ai compratori americani venuti in Europa in occasione delle sfilate parigine. Anche in questo settore venne confermato il binomio grande-piccolo citato in precedenza. Esempio di ciò sono i distretti, presenti nella parte centro-orientale della penisola, costituiti da imprese artigianali. Questo è il caso del distretto di Carpi, che nacque dalle ceneri di aziende che producevano cappelli di paglia. Il distretto di Carpi negli anni '60 diventò uno dei più importanti fornitori a livello europeo e statunitense, avendo come caratteristica peculiare la produzione di abiti a basso costo e quindi destinati ad un target di clienti con un reddito modesto.

### 1.7.3 Il ruolo delle banche

Per spiegare al meglio il ruolo delle banche nel miracolo economico dobbiamo subito sottolineare come le imprese industriali italiane avessero una forte tendenza ad associarsi tra di loro per dare vita a dei gruppi industriali. Il settore secondario era quindi dominato da un sistema oligopolistico, nel quale pochi grandi proprietari/famiglie possedevano imperi industriali, basati sul controllo azionario di imprese afferenti a comparti diversi. Una tendenza favorita anche dalla composizione del sistema bancario italiano. Un sistema in cui, fino al 1936, avevano avuto un ruolo di rilievo le banche miste. Il nome "banche miste" era dovuto al fatto che esse svolgevano più funzioni al loro interno: credito a breve termine, credito a medio-lungo termine e partecipazione diretta alla gestione delle attività delle imprese. Esse, insieme alle compagnie assicurative, fungevano da "mediatrici" nei rapporti tra le varie imprese che intendevano dare vita a gruppi. La riforma bancaria del

1936 pose di fatto fine alle banche miste, separando il credito a breve termine (che restava appannaggio delle società bancarie) e quello a medio-lungo termine (affidato invece agli istituti di credito). Dopo la riforma, le società elettriche e una molteplicità di società bancarie sostituirono le banche miste nel ruolo di “mediatori”, insieme alle compagnie assicurative diventate nel frattempo più grandi e meno numerose. Con la nazionalizzazione dell’industria elettrica, nel 1963, le società elettriche smisero di svolgere tale ruolo<sup>96</sup>.

Nel 1946 nacque Mediobanca, un istituto di credito speciale, su iniziativa delle tre ex banche miste Banca commerciale italiana, Credito italiano e Banco di Roma. Secondo il progetto iniziale di Mattioli esso doveva essere una costola della COMIT, ex banca mista di cui egli era direttore. Egli però trovò l’opposizione del governatore della Banca d’Italia Menichella e del presidente dell’IMI. Per questo chiese l’appoggio delle altre due ex banche miste per la creazione dell’istituto. Mediobanca divenne quindi una banca d’affari che offriva servizi legati alle fusioni, acquisizioni e ristrutturazioni finanziarie delle imprese. Nel 1947 nacque invece Centrobanca, un istituto di credito creato con lo scopo di concedere finanziamenti di medio/lungo periodo alle piccole imprese. Dopo questi due istituti ne nacquero molti altri, ognuno specializzato nel fronteggiare le esigenze dei vari settori industriali. Si arrivò, nel 1960, a 30 istituti speciali. Nonostante la creazione di Centrobanca, però, la problematica del finanziamento alle piccole imprese non venne risolta. Su questa scia nacque quindi il mediocredito regionale, grazie alla legge 445 del 22 giugno 1950. Alla fine degli anni ’50 i mediocrediti regionali erano 11 e, nel corso degli anni ’60, essi ebbero un ruolo di primo piano nello sviluppo dell’economia italiana, finanziando iniziative imprenditoriali minori. Tutti questi istituti appena descritti, specializzati per la concessione del credito a medio/lungo termine, vennero criticati per

---

<sup>96</sup> *Ivi*, pp. 120-121.

due ragioni principali: mancata supervisione sull'operato dei manager delle imprese destinatarie dei prestiti e la penalizzazione dei settori più innovativi. La legge del 1936 venne applicata solo agli istituti bancari maggiori, così da permettere alle banche locali (casse di risparmio, banche popolari e casse rurali) di finanziarie a medio/lungo termine le piccole imprese. Questi piccoli istituti vennero fortemente sostenuti, nel dopoguerra, dal Governatore della Banca d'Italia Menichella, essenzialmente per due ragioni: eventuali fallimenti di piccoli istituti potevano essere assorbiti più rapidamente e gli istituti di credito locali potevano servire adeguatamente le imprese di quella specifica zona in base alla loro necessità.

Un'altra peculiarità del sistema bancario italiano di quegli anni era il legame con la politica. Un chiaro segnale di tutto ciò era la nomina dei presidenti e vicepresidenti delle Casse di Risparmio da parte del ministero del Tesoro, che finiva per favorire una "vasta rete di rapporti politici e sociali"<sup>97</sup>. La politica influenzava anche i sistemi di controllo delle banche popolari e delle banche di credito ordinario. Come afferma Cardini,

le banche sono state un importante canale di mobilità e di selezione sociale strettamente collegato al sistema politico, che a sua volta si è avvalso spesso nel tempo anche della crescente tendenza a rivolgersi all'opera di tecnici e dei manager del mondo finanziario<sup>98</sup>.

In conclusione, durante gli anni del miracolo economico il sistema bancario italiano era

---

<sup>97</sup> Cardini (2006), p. 83.

<sup>98</sup> Ibidem.

un sistema decentrato di gestione del credito alle imprese che aveva fra i suoi protagonisti le banche locali, ma anche circuiti finanziari alternativi che ruotavano attorno a società non bancarie in virtù dell'esistenza dei gruppi d'impresa<sup>99</sup>.

Questo sistema, abbondante ma non selettivo, garantì all'Italia un notevole sviluppo, avvicinandola agli altri paesi europei per ciò che concerne le specializzazioni settoriali. La poca selettività nella concessione del credito e la struttura dei mercati italiani, quasi dappertutto poco concorrenziale, saranno difetti che si faranno sentire negli anni '70 e '80.

#### 1.7.4 Il ruolo dei servizi e la rivoluzione commerciale

I servizi, insieme all'industria, ebbero un ruolo importante durante il miracolo economico. Negli anni '50-'60 essi generarono poco meno di due milioni di posti di lavoro. Nonostante questo, il loro ruolo nel miracolo economico non godette della stessa immagine della quale godette l'industria, in quanto i servizi erano visti come “una sorta di riserva per manodopera poco qualificata e altrettanto mal remunerata”<sup>100</sup>.

Un comparto dei servizi che partecipò in maniera importante allo sviluppo italiano fu sicuramente quello turistico. L'Italia già vantava un'importante tradizione turistica, che aveva fornito un importante impulso all'industrializzazione di fine '800-inizio '900. Negli anni '50 e '60 questa tradizione venne mantenuta, con l'Italia che contese a lungo alla Francia il primato nel turismo europeo. Ci sono quattro fattori che resero possibile un nuovo sviluppo del turismo nel dopoguerra:

---

<sup>99</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 125.

<sup>100</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 152.

- la stabilità politica internazionale;
- aumento del reddito delle famiglie europee;
- riconoscimento generalizzato delle ferie retribuite ai lavoratori dipendenti;
- innovazioni tecnologiche nel settore dei trasporti.

Occorre ricordare che, negli anni del boom economico, la maggioranza dei turisti aveva come meta preferita le coste del Mediterraneo, rese attraenti dal clima favorevole. L'Italia fu uno tra i primi paesi che intuì questa preferenza e colse quindi l'opportunità di sviluppare il proprio settore turistico. Un settore che in Italia aveva le seguenti peculiarità: scarso intervento dello Stato, forte coinvolgimento delle comunità locali, modesti investimenti in risorse finanziarie ed umane. Il turismo, quindi, era un settore in cui la facevano da padrone le piccole e medie imprese a conduzione familiare. Esso si sviluppò in larga parte al centro-nord della penisola, cosa che non fu possibile al Sud data la mancanza di un'imprenditoria locale adeguata e lo scarso sviluppo del trasporto aereo.

Parallelamente allo sviluppo del turismo un altro evento segnò la storia italiana: nel 1954 iniziarono le trasmissioni televisive. La televisione ebbe un ruolo fondamentale su quelli che poi sarebbero stati gli stili di vita della popolazione e le abitudini di consumo. Tutto questo fu alimentato dalla pubblicità, soprattutto la trasmissione "Carosello" diede un forte impulso ai nuovi consumi. In aggiunta a questo l'aumento dei salari sostenne la voglia degli italiani nel cambiare stile di vita e tendenze di acquisto (ormai molti si potevano permettere l'acquisto di beni durevoli come automobili e frigoriferi), andando incontro ad una vita più agiata. Un nuovo sistema consumistico, però, doveva essere sostenuto da un sistema distributivo all'avanguardia. Ed è proprio su questo punto che si

inserisce l'argomento della rivoluzione commerciale, la quale conobbe molti ostacoli anche negli anni successivi al miracolo economico.

Il sistema distributivo italiano si sviluppò con notevole ritardo rispetto ad altri sistemi distributivi europei. Ad avvalorare questa tesi ci sono il numero dei supermercati (23) e dei grandi magazzini (212) presenti in Italia nel 1958. Diversi sono i fattori che hanno portato a questo ritardo nello sviluppo. Il primo fattore è collegato alle scelte di politica economica e all'impiego dei fondi del piano Marshall. In Italia si preferì utilizzare questi fondi per gli investimenti, mentre in altri paesi come la Gran Bretagna l'utilizzo fu destinato al sostegno della domanda e dei consumi, i quali poi contribuirono all'ammodernamento della rete distributiva. Un'altra ragione risiede nel fatto che, all'inizio degli anni '50, gran parte degli imprenditori non avevano né la disponibilità economica né i beni durevoli necessari (automobili, frigoriferi) per investire nel settore distributivo. Questa tendenza cambiò, in parte, all'inizio degli anni '60, quando in molti si aspettavano rapida evoluzione del sistema distributivo, ma purtroppo questo non accadde. Il motivo della mancata rapida evoluzione risiede nei provvedimenti presi a favore dello sviluppo della grande distribuzione negli anni '60, che furono diversi rispetto a quelli del decennio precedente.

L'impulso alla grande distribuzione era stato dato con la legge del 31 luglio 1954, la quale assegnava un fondo di 3,4 milioni di lire, residuante dagli aiuti americani, per finanziare la produttività delle piccole e medie imprese, comprese quelle del settore commerciale<sup>101</sup>. Successivamente si cercò di modificare delle leggi, risalenti all'epoca fascista, le quali attribuivano ai prefetti il rilascio della licenza comunale per l'apertura di supermercati e grandi magazzini. Questo tentativo però non diede i frutti sperati data l'opposizione di quasi tutte le associazioni di categoria, che avevano in mente un progetto ben diverso per

---

<sup>101</sup> Battilani e Fauri (2008), p. 156.

passare alla grande distribuzione. Esse, infatti, ritenevano che sarebbe stato più opportuno innovare in maniera incrementale. Nonostante ciò, alla fine degli anni '50 il settore della distribuzione si avviò verso uno sviluppo definitivo, con molte aziende straniere che investirono in Italia, collaborando con aziende italiane. Nacquero così la “Supermarkets italiani”, la “PAM”, la “SES”, la “Romana supermarkets”, e la “Standa”. Accanto a queste catene si andava sviluppando la cooperazione di consumo, che realizzò punti vendita di grandi dimensioni dopo che gli spacci originari avevano perso progressivamente la loro quota di mercato. L'esempio più rilevante collegato alla cooperazione di consumo è sicuramente quello della COOP. L'entrata nella distribuzione moderna non fu facile per quasi nessuna delle aziende sopracitate, che ci misero molto tempo per raggiungere il pareggio di bilancio. Causa di tutto ciò era “la mancanza di un know-how manageriale adeguato ed una scarsa conoscenza della composizione sociale della popolazione e di conseguenza della domanda”<sup>102</sup>. Nonostante questo, gli anni '50 furono importanti per l'avvio di un nuovo tipo di distribuzione. Quando arrivarono gli anni '60 la convinzione generale era che la rivoluzione commerciale avrebbe avuto un rapido completamento. Eppure, questo non accadde, dato che improvvisamente si decise di mantenere lo status quo. Ciò fu determinato, in larga parte, dal cambiamento che ebbe luogo all'interno della Confindustria tra gli anni '50 e '60. Essa è un organismo nato nel 1945, con la funzione di rappresentare le imprese italiane impegnate nel commercio, nel turismo e nei servizi. Un cambiamento determinato dalla presa di coscienza di essere un “grande gruppo di pressione e cominciò a rapportarsi in modo diretto con i partiti di Governo”<sup>103</sup>. Si preferì quindi privilegiare, lungo tutto l'arco degli anni '60, i piccoli commercianti a discapito della grande distribuzione. Questa resistenza al cambiamento comportò un notevole

---

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 158.

ritardo nel raggiungere gli altri paesi europei a livello distributivo, tanto che la rivoluzione commerciale venne portata a termine solo negli anni '80.

## **1.8 GLI SQUILIBRI GENERATI DAL MIRACOLO ECONOMICO**

Fino ad ora abbiamo analizzato, in gran parte, gli aspetti positivi del miracolo economico. Andiamo ora ad analizzare, invece, quelli che furono gli aspetti negativi di questo periodo florido per l'Italia.

Guardando alla storia italiana nel suo insieme, è facile intuire come il primo problema di questo periodo fosse il sottosviluppo del Mezzogiorno e il grande divario del Mezzogiorno rispetto al centro-nord della penisola, che attanagliava il nostro paese già dall'Unità e che ancora oggi non è completamente eliminato. Questa problematica determinò il grande flusso di correnti migratorie dal sud al nord della penisola, che consentì l'impetuoso sviluppo dell'industria settentrionale e risolse in parte il problema della disoccupazione delle zone meridionali. Le migrazioni da Sud a Nord determinarono anche i fenomeni della terziarizzazione e dell'urbanizzazione, in quanto l'eccesso di manodopera presente nelle aree più sviluppate del paese non permetteva l'assorbimento di quest'ultime interamente nel settore industriale. Come afferma Graziani, "l'espansione del pubblico impiego è stato uno dei mezzi di fatto impiegato per alleviare la disoccupazione, una sorta di attività sostitutiva dell'investimento diretto"<sup>104</sup>.

Anche le amministrazioni locali del Mezzogiorno tentarono di dare una risposta interna al problema della disoccupazione assumendo personale in eccesso nei propri uffici rispetto alle reali esigenze, ponendo quindi le basi per l'inefficienza della pubblica

---

<sup>104</sup> Graziani (2001), p. 74.



amministrazione, che sarebbe dilagata nei decenni successivi al miracolo economico. Ricordiamo che, negli anni '50 e '60, la geografia delle correnti migratorie cambiò radicalmente. Nei primi vent'anni del '900, infatti, ci furono molte migrazioni transoceaniche, mentre a partire dagli anni '50 aumentarono notevolmente quelle verso gli altri paesi europei. A queste migrazioni europee si aggiunsero le migrazioni interne, le quali vedevano per lo più abitanti del Mezzogiorno e delle regioni più povere del Centro-Nord dirigersi verso il triangolo industriale. La soluzione delle migrazioni interne ed europee, in un primo momento, era vista come quella ideale per contrastare il problema del sottosviluppo nel Mezzogiorno. Questo perché la decisione di puntare su settori competitivi a livello internazionale imponeva ingenti investimenti nelle regioni più sviluppate, al fine di raggiungere gli obiettivi di efficacia ed efficienza, i quali erano di vitale importanza per competere sul mercato internazionale. Giocoforza questi investimenti limitavano le risorse da destinare allo sviluppo del Mezzogiorno.

Successivamente, però, si optò per una politica più attiva in modo tale da garantire lo sviluppo del Mezzogiorno. La nuova politica di intervento può essere vista sotto due profili. Il primo è il profilo settoriale, dove si preferì migliorare l'efficienza del sistema produttivo, aumentando il livello del reddito e la produttività del lavoro. Anche la politica delle opere pubbliche fu resa strettamente funzionale allo sviluppo di nuovi insediamenti industriali. Per quanto riguarda il profilo territoriale, invece, si optò per il criterio della concentrazione, cercando di creare delle precise aree destinate all'industrializzazione. Per realizzare questo obiettivo venne promulgata la legge 634 del 30 luglio 1957, la quale stabiliva l'istituzione di nuove aree e nuovi nuclei di sviluppo industriale. Queste aree e questi nuclei venivano individuati dai consorzi di enti locali, i quali erano poi responsabili della costruzione delle opere pubbliche necessarie per l'industrializzazione dell'area individuata. Le imprese che sorgevano nelle aree e nei nuclei individuati godevano di

agevolazioni maggiori rispetto al resto delle imprese presenti nel Mezzogiorno. La differenza tra le aree ed i nuclei risiedeva nel fatto che le prime venivano create in zone in cui si prevedeva uno sviluppo importante, mentre i secondi venivano creati in zone nelle quali lo sviluppo futuro era più incerto. Inizialmente le aree individuate per lo sviluppo industriale furono essenzialmente quattro: Napoli-Caserta-Salerno, Bari-Taranto-Brindisi, Catania-Siracusa e Porto Torres<sup>105</sup>. Successivamente, le pressioni locali fecero sì che le aree ed i nuclei ufficialmente approvati furono sui cinquanta.

Vennero aumentate le riserve a favore delle regioni meridionali, con lo Stato che, oltre alla destinazione del 30% delle forniture e lavorazioni concorrenti alle industrie meridionali, ora doveva riservare il 40% dei propri investimenti verso il Mezzogiorno. In aggiunta a tutto questo le imprese a partecipazione statale dovevano ubicare il 60% dei nuovi impianti nella zona presa in questione. Questi provvedimenti riaccessero lo scontro tra i sostenitori del libero mercato e quelli della pianificazione statale. In conclusione, possiamo dire che gli interventi posti in essere dallo Stato in favore del Mezzogiorno durante gli anni del miracolo economico permisero a questi territori, storicamente poveri ed arretrati, di beneficiare di investimenti sul proprio territorio (tra il 1958 ed il 1963 gli investimenti industriali nazionali al Sud furono il 25% del totale). Seppure il problema della disoccupazione non fu risolto internamente, i primi grandi stabilimenti che sorsero al sud Italia diedero l'impulso alla creazione dei primi nuclei di classe operaia organizzata. Nuclei che prima esistevano solo a Napoli e dintorni e che, negli anni del miracolo economico, si crearono anche in aziende come l'Italsider a Taranto, la Montedison a Brindisi, la SINCAT a Siracusa e l'ANIC a Gela.

---

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 77.

## **1.9 1963: HA INIZIO LA CONGIUNTURA**

Il 1963 fu un anno particolare nel percorso dello sviluppo italiano. Molti studiosi fanno coincidere questa data come la fine del “periodo d’oro” all’interno del miracolo economico. Durante questo anno si registrò, dopo molto tempo, un rallentamento nella crescita del PIL reale ed una forte caduta degli investimenti. In molti si sono interrogati sulle cause di questa crisi e sono state elaborate diverse teorie a riguardo. Secondo Charles Kindleberger<sup>106</sup> la causa risiedeva nel fatto che si stava andando verso un’economia di piena occupazione, che non permetteva più di avere manodopera a basso costo. Secondo Vera Lutz<sup>107</sup>, invece, le cause del rallentamento della crescita erano imputabili alla forza contrattuale crescente dei sindacati. Facendo un’analisi più approfondita, possiamo dire che la causa principale della crisi del ’63 in Italia si può imputare a due motivi principali<sup>108</sup>:

- 1- Il cambiamento di strategie della Banca d’Italia dal 1962 in avanti;
- 2- Le trasformazioni sociali dell’Italia negli anni ’60.

Per quanto riguarda il primo punto, nel 1962 Guido Carli divenne il nuovo governatore della Banca d’Italia. Egli inizialmente varò una politica monetaria espansiva, politica che in un primo momento non venne modificata nonostante il peggioramento della bilancia

---

<sup>106</sup> Storico economico statunitense (1910-2003).

<sup>107</sup> Economista britannica (1912-1976).

<sup>108</sup> Battilani e Fauri (2008), pp. 144-145.

dei pagamenti. Dopo alcuni mesi, però, nel settembre 1963, Carli virò verso una politica monetaria restrittiva che incise quindi sul rallentamento del PIL e sul crollo degli investimenti.

Per quanto riguarda le trasformazioni sociali, invece, dobbiamo notare come negli anni '60 acquisirono importanza due classi sociali alimentate dallo sviluppo creato dal miracolo economico: i piccoli imprenditori e gli operai. Essi avevano caratteristiche ed obiettivi radicalmente differenti rispetto ai proprietari fondiari ed ai braccianti, che erano stati i protagonisti dell'economia italiana fino alla metà degli anni '50. I piccoli imprenditori e gli operai influenzarono il dibattito politico già dal 1955, finendo per incidere sulla visione dell'economia da parte del governo, che in quegli anni vedeva al comando la Democrazia Cristiana. Così, se con De Gasperi fino al 1953 la visione del governo era quella di un'economia fondata sulle grandi imprese e sulle innovazioni; il suo successore Amintore Fanfani non proseguì su questa scia. In questo periodo, infatti, la Democrazia Cristiana abbracciò una diversa visione dell'economia, incentrata di più sull'intervento pubblico. In aggiunta a questo, il partito, che era alla ricerca di nuovi consensi, decise di puntare su artigiani e commercianti. Categorie che erano ambite anche dal Partito comunista. L'Italia faceva fatica ad utilizzare gli strumenti di politica economica proposti dagli altri paesi europei, come la programmazione economica e la politica dei redditi. Il motivo di queste difficoltà, come affermano Battilani e Fauri,

fu il risultato congiunto di una struttura amministrativa inadeguata per rendere operativo ciò che veniva pianificato, di un sistema politico ed elettorale che vedeva in essa un luogo di concertazione degli interessi delle diverse categorie piuttosto che uno strumento per lo sviluppo di lungo periodo del paese ed, infine, dall'assenza di

una cultura della programmazione economica in una parte importante del mondo industriale e sindacale<sup>109</sup>.

Gli anni '60, quindi, hanno costituito un decennio pieno di contraddizioni. Da una parte lo sguardo al futuro, con una società che si stava trasformando in maniera radicale cavalcando l'onda del miracolo economico. Dall'altra, però, la cultura economica e sociale restava spesso ancorata alle idee dei decenni passati, ostacolando spesso un'ulteriore crescita. Nonostante questo, dal 1965 fino alla fine del decennio riprese la crescita del PIL pro capite e del tasso di accumulazione. Quella che sembrerà una crisi passeggera, tuttavia, tornerà prepotentemente nel corso degli anni '70 anche a causa delle contraddizioni di questo decennio che abbiamo appena descritto.

---

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 146.

## **CAPITOLO 2 - IL “MIRACOLO ECONOMICO” NELLE MARCHE**

Il presente capitolo si focalizza sulla situazione delle Marche nel periodo che va dalla ricostruzione fino al miracolo economico. Si andranno ad analizzare quelle che sono le peculiarità dello sviluppo marchigiano nel corso degli anni '50 e '60. Prima di parlare delle Marche nello specifico, verrà introdotto e definito il concetto di “Terza Italia”. Vedremo il percorso che ha portato dalle difficoltà del dopoguerra al benessere del miracolo economico. Il capitolo si chiuderà con un'analisi sull'elemento distintivo dello sviluppo industriale marchigiano: il capitalismo familiare.

### **2.1 DALL’OTTICA NAZIONALE ALL’OTTICA REGIONALE: TRAIETTORIE DI SVILUPPO DELLA TERZA ITALIA**

Iniziamo col descrivere cosa si intende per “Terza Italia”. Il termine è stato coniato da Arnaldo Bagnasco, nel 1977, per definire le regioni che compongono il Nord-Est ed il centro della Penisola. A questo proposito Giorgio Fuà preferì riferirsi alla zona con il nome di “Nord-Est-Centro”. La particolarità di questa zona risiedeva nel fatto che lo sviluppo industriale non aveva seguito il modello fordista, così come era avvenuto nel Nord-Ovest. A tale proposito, Moroni afferma che

il modello di industrializzazione che si era affermato in alcune regioni italiane nei primi decenni del secondo dopoguerra aveva seguito, infatti, percorsi diversi rispetto

a quelli previsti dalla teoria economico classica dello sviluppo: non la formazione di pochi poli industriali, dominati dalla grande impresa, con conseguente spopolamento delle campagne e nascita di grossi centri urbani, ma un'industrializzazione diffusa, basata su piccole e medie imprese, che non aveva sconvolto la rete insediativa preesistente ed anche a livello sociale e culturale si era realizzata senza laceranti fratture con il passato<sup>110</sup>.

La visione secondo cui esisteva una parte d'Italia che aveva seguito una traiettoria di sviluppo diversa rispetto a quella principale fu a lungo negata. Negli anni '80, però, nuove rilevazioni statistiche sancirono l'esistenza di una "Terza Italia". Un'Italia in cui era avvenuto

un peculiare tipo di industrializzazione basato su imprese autoctone, prevalentemente piccole, ampiamente diffuse sul territorio, intimamente collegate con l'ambiente della campagna e delle piccole città<sup>111</sup>.

Il concetto espresso da Moroni viene ribadito da Giorgiò Fuà e Carlo Zacchia, nel libro intitolato "Industrializzazione senza fratture". A tale proposito Giorgiò Fuà, nel primo capitolo, ha spiegato l'industrializzazione della Terza Italia basandosi sul modello NEC (acronimo di Nord-Est-Centro). Vedremo in seguito i tratti caratteristici di questo modello.

---

<sup>110</sup> Moroni (2008), pp. 19-20.

<sup>111</sup> Ibidem.

### 2.1.1 Il ruolo della società rurale

La “Terza Italia”, così come il resto della Penisola, fino alla fine della Seconda guerra mondiale aveva nell’agricoltura l’attività principale. Nel Nord-Est-Centro le attività agricole erano organizzate secondo un particolare vincolo tra proprietari terrieri e contadini: la mezzadria. Questo termine deriva dal latino e significa letteralmente “dividere a metà”. La mezzadria era quindi

un contratto agrario d’associazione con il quale un proprietario di terreni (chiamato concedente) ed un coltivatore (mezzadro), si dividono (normalmente a metà) i prodotti e gli utili di un’azienda agricola (podere). La direzione dell’azienda spetta al concedente. Nel contratto di mezzadria, il mezzadro rappresenta anche la sua famiglia (detta famiglia colonica)<sup>112</sup>.

La mezzadria si diffuse in varie zone d’Europa a partire dal Basso Medioevo. In Italia questo avvenne per lo più in Toscana, Emilia-Romagna, Marche, Umbria e Piemonte. C’era un forte divario sociale tra il concedente ed il mezzadro in quanto il primo apparteneva al ceto dei proprietari terrieri, mentre il secondo era per lo più un povero contadino semi-analfabeta. La domanda che ora bisogna porre è la seguente: in che modo il sistema mezzadrile ha influenzato lo sviluppo industriale? Per rispondere a tale quesito è opportuno descrivere dettagliatamente cosa significava essere un mezzadro. Il mezzadro riceveva dal concedente un appezzamento di terreno ed una casa, all’interno del podere,

---

<sup>112</sup> <https://quaderniagricoltura.regione.piemonte.it/articoli/analisi-e-ricerche/79-la-mezzadria-una-lunga-storia-della-nostra-terra.html> (ultima consultazione il 28/09/2022).



per vivere con la sua famiglia. Egli lavorava il proprio terreno in autonomia e spartiva i frutti del lavoro a metà con il proprietario. Il rapporto di divisione poteva essere anche 2:3 (come nel caso del vino). La famiglia mezzadrile era organizzata come un'unità produttiva autonoma ed alcuni dei suoi componenti avevano competenze anche nel settore manifatturiero. Gli ultimi elementi citati saranno due requisiti fondamentali per la nascita dell'industria nei territori della Terza Italia. Territori in cui, a differenza di altre zone del paese, lo sviluppo fu una sorta di *continuum* delle attività precedenti, senza "laceranti fratture con il passato"<sup>113</sup>.

Quella dei mezzadri è una categoria unica, in quanto nonostante non siano proprietari diretti del terreno che lavorano essi partecipano, insieme alla loro famiglia, al rischio d'impresa. La famiglia colonica, quindi, svolge la sua attività sapendo che dovrà operare in maniera efficace ed efficiente, pena la rescissione del contratto. Le scelte del mezzadro e della sua famiglia influenzano direttamente il reddito da essi percepito. In aggiunta a tutto ciò, il mezzadro è mosso da un desiderio di riscatto nei confronti del padrone che lo porta ad avere un forte spirito di iniziativa nell'organizzare l'attività del suo terreno, al fine di farlo rendere al meglio. Il mezzadro non è quindi un semplice affittuario, ma molto di più. Far parte di una famiglia in cui il reddito poteva variare in relazione all'andamento della produzione e in cui si parlava quotidianamente degli errori o delle scelte giuste del concedente, fu una sorta di "scuola di impresa". Il ruolo della mezzadria è stato messo in discussione in tempi più recenti, da alcuni economisti. Ad esempio, gli economisti di orientamento marxista ponevano l'accento sullo squilibrio nel rapporto tra concedente e mezzadro, ritendendolo iniquo. Essi, inoltre, consideravano questo tipo di contratto come un freno alla liberazione della forza-lavoro rurale. Anche i seguaci di Alfred Marshall

---

<sup>113</sup> Moroni (2008), p. 20.

diedero un giudizio negativo sulla mezzadria, ritenendola inefficiente e “rapidamente destinata a cedere il passo al più razionale sistema degli affitti e del lavoro salariato”<sup>114</sup>. In realtà la mezzadria, in Italia, continuerà a dominare l’agricoltura di intere regioni, adattandosi alle grandi trasformazioni in atto nel periodo del miracolo economico. Il suo ruolo decisivo nello sviluppo industriale della Terza Italia è stato confermato dal sociologo Massimo Paci, il quale afferma che all’interno della mezzadria si realizzano “le condizioni storiche per la formazione di qualità imprenditoriali e lavorative funzionali alla prima fase di sviluppo di una struttura industriale relativamente flessibile”<sup>115</sup>. Queste capacità, rimaste “intrappolate entro l’involucro arcaico della mezzadria”<sup>116</sup>, contribuiscono allo sviluppo industriale quando il sistema mezzadrile entra in crisi. Moroni ci dà conferma di quanto appena detto riguardo al ruolo della mezzadria nello sviluppo industriale del Nord-Est-Centro, affermando che il lascito più importante della mezzadria riguarda i caratteri assunti dall’industrializzazione nella “Terza Italia”. Anche l’economista Alessandro Bartola ha condiviso il pensiero di Paci e Moroni, affermando che elementi come l’abitudine a gestire un’organizzazione complessa, lo scambio di informazioni tra mezzadri e l’esperienza imprenditoriale diretta abbiano contribuito in maniera decisiva all’industrializzazione diffusa degli anni ’50 e 60’ nel Nord-Est-Centro della Penisola<sup>117</sup>.

---

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>116</sup> *Ibidem*.

<sup>117</sup> <https://agrireregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/54/editoriale-n-54-la-ruralita-come-brand-lo-sviluppo-del-territorio> (ultima consultazione il 30/09/2022).

### 2.1.2 Il territorio come fattore determinante dello sviluppo

Un altro fattore determinante nello sviluppo industriale che ebbe luogo nelle regioni della Terza Italia furono sicuramente il territorio e la sua composizione. Lo studio dello sviluppo italiano secondo un'ottica regionale, iniziato negli anni '80, ha portato alla luce interessanti considerazioni sul come le dinamiche locali abbiano contribuito all'industrializzazione diffusa del Nord-Est-Centro. Come spiega Moroni,

il territorio è stato riconosciuto come un fattore rilevante per la formazione e la crescita di “sistemi produttivi localizzati” ed anzi una condizione determinante per lo sviluppo economico e sociale<sup>118</sup>.

Per descrivere come il territorio abbia influito nell'industrializzazione della Terza Italia, torniamo a parlare di un modello accennato in precedenza, il modello NEC (dall'acronimo Nord-Est-Centro). Questo modello fu teorizzato all'inizio degli anni '80, all'interno del documento “Esperienze di industrializzazione diffusa in Italia”. Questo documento fu redatto per essere presentato al Simposio internazionale sul tema “Evoluzione rurale e gestione pubblica”, indetto dall'Ocse a Parigi nel periodo 19-22 ottobre 1981. Il modello NEC parte proprio dal contesto ambientale nel quale ha preso corpo l'industrializzazione della Terza Italia. Un ambiente “tipico dell'Italia dei Comuni, così designata per contrapposizione ai territori dell'ex Reame di Napoli”<sup>119</sup>. Un ambiente costituito da molte

---

<sup>118</sup> Moroni (2008), p. 29.

<sup>119</sup> Fuà, *L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro*, in Fuà, Zacchia (1983), p. 11.

piccole e medie città, le quali hanno una tradizione consolidata nell'artigianato e nel commercio. In questo contesto dobbiamo aggiungere l'ambiente rurale, il quale non è molto distante a livello geografico dalle piccole e medie città sopra menzionate. Un ambiente nel quale possiamo trovare piccole aziende agricole familiari, in cui si sviluppano capacità di lavoro autonomo.

Nelle regioni della Terza Italia c'erano città di dimensioni importanti, ma non tanto quanto le tre che formavano il triangolo industriale. Queste città erano economicamente e culturalmente vivaci sin dal Medioevo e, dopo la crisi della mezzadria, accolsero molti figli e nipoti dei mezzadri, i quali si trasferivano dalle campagne in queste città medio-piccole. Le competenze sviluppate da quest'ultimi, uniti al loro forte spirito di iniziativa permise loro di creare delle imprese, inizialmente piccole, che si sarebbero poi espanse nel tempo. Possiamo quindi dire che il passaggio dalla mezzadria all'industria non fu diretto, ma quasi sempre indiretto.

In aggiunta a quanto appena detto occorre ricordare l'analisi del sociologo Carlo Trigilia sul ruolo del territorio nello sviluppo economico. Egli sostiene che ogni territorio

mobilità nella produzione la propria conformazione naturale, la propria storia, la propria cultura, la propria organizzazione sociale e tali risorse hanno comunque una loro specificità e sono differenti da quelle che possono essere mobilitate in altri luoghi e territori<sup>120</sup>.

La fertilità dei territori, quindi, dipende della loro capacità nel creare beni collettivi locali. Questi beni aumentano la competitività delle imprese in due modi: abbassano i costi e accrescono la capacità di innovazione delle imprese stesse. Alle risorse del territorio però,

---

<sup>120</sup> Schilirò, *I distretti industriali in Italia quale modello di sviluppo locale: Aspetti evolutivi, Potenzialità e Criticità*. (2008), pp. 10-11. <https://centridiricerca.unicatt.it/cranec-crn0803.PDF> (ultima consultazione il 18/10/2022).

deve affiancarsi un fattore critico di successo indispensabile per il raggiungimento degli obiettivi prefissati: la cooperazione tra gli enti locali, le istituzioni e le imprese che fanno parte del territorio stesso. Possiamo affermare quindi, in conclusione, che le peculiarità del territorio della Terza Italia (grande presenza di piccole e medie città, forte legame con il mondo rurale, tradizione cittadina consolidata sin dal periodo dei Comuni) unito ad una forte cooperazione tra i vari attori del territorio stesso, abbia incentivato il suo particolare processo di industrializzazione.

## **2.2 IL PROCESSO DI INDUSTRIALIZZAZIONE DELLA TERZA ITALIA**

Ora dobbiamo porci la seguente domanda: cosa ha spinto l'ambiente precedentemente descritto a passare da una vocazione prettamente agricola all'industrializzazione? Fuà individua alcuni dei fattori che determinarono questo cambiamento<sup>121</sup>:

- la tendenza universale al ridimensionamento dell'occupazione agricola;
- l'enorme progresso delle comunicazioni e dei trasporti;
- crisi dei sistemi industriali accentrati.

Il processo di industrializzazione nelle zone del Nord-Est-Centro parte dai seguenti tratti caratteristici: lavoratori agricoli che non sono più soddisfatti del loro lavoro ma che, sentendosi bene integrati nella realtà in cui vivono, sono restii ad allontanarsene in modo

---

<sup>121</sup> Fuà, *L'industrializzazione nel Nord Est e nel Centro*, in Fuà, Zacchia (1983), pp. 12-13.

definitivo. Questi lavoratori, inoltre, si portano dietro un notevole patrimonio di esperienze, derivanti dall'attività agricola. Quanto appena menzionato influenza, in maniera decisiva, anche il livello dei salari e la conflittualità nelle nuove imprese che si stavano creando. Per quanto riguarda i salari, infatti, i nuovi lavoratori industriali potevano svolgere anche attività integrative, rimanendo a vivere nel luogo d'origine. Per questo non avevano grosse pretese sui salari guadagnati nell'attività industriale. La conflittualità, invece, non era molto alta in quanto i lavoratori e gli imprenditori delle imprese che si stavano creando avevano la stessa estrazione sociale. Fuà ci conferma, ancora una volta, il legame indissolubile tra l'ambiente e il tipo di industrializzazione, affermando che

In questo modello l'industrializzazione trova un terreno propizio nella locale disponibilità (sia pure ancora, per una parte, allo stato latente) di energie imprenditive e di offerta di lavoro e di risparmio e nell'esistenza di una società ben strutturata, con le sue istituzioni e la sua cultura e con la sua dotazione di strutture materiali<sup>122</sup>.

Ora dobbiamo porci la seguente domanda: perché lo sviluppo della Terza Italia si è basato sulle piccole imprese? La risposta ci viene data ancora una volta dal modello NEC. Nelle condizioni ambientali in precedenza descritte, infatti,

La piccola dimensione è la formula che ha maggiori probabilità di riuscita ed è anche quella meglio rispondente alla conservazione dell'ambiente. È la formula più accessibile alla imprenditoria locale, che non sarebbe ancora matura per realizzare

---

<sup>122</sup> *Ivi*, p. 15.

grosse concentrazioni di capitali e per gestire organizzazioni molto complesse, quando anche lo desiderasse<sup>123</sup>.

Abbiamo ancora una volta la conferma dell'industrializzazione senza fratture. Nel Nord-Est-Centro si è preferito puntare su un assetto che potesse mantenere molte delle vecchie tradizioni del passato recente, andandole poi a sviluppare in un'ottica industriale.

L'industrializzazione dei territori NEC avvenne in due fasi. Nella prima ci trovavamo di fronte ad una grande offerta di lavoro con poche pretese salariali. Il tutto condito da un ambiente in cui le autorità pubbliche incentivavano la creazione di nuove industrie. Per tali motivi, le nuove industrie hanno meno costi, derivanti dai salari più bassi e da vincoli meno stringenti. I minori costi sostenuti, in questa prima fase, compensano in parte lo svantaggio competitivo nei confronti delle imprese concorrenti che operavano all'interno di economie mature. Nella seconda fase, invece, le aziende crescono e si trovano di fronte ad un'offerta di lavoro più esigente con pretese salariali più alte. Questa circostanza, unita al fatto che i vincoli delle autorità diventano più stringenti, fanno sì che “le imprese riescono a mantenersi profittevoli e competitive solo elevando corrispondentemente la loro produttività”<sup>124</sup>. Per aumentare la produttività diventa importante compiere progressi a livello organizzativo e tecnico. A livello organizzativo, queste aziende potevano contare sulla crescente integrazione con le altre piccole imprese del territorio. A livello tecnico, invece, eravamo di fronte ad una crescente specializzazione nelle produzioni di qualità. A proposito di produzioni, la scelta su cosa produrre nella zona presa in esame era dettata da tre ordini di considerazioni<sup>125</sup>:

---

<sup>123</sup> Ivi, p. 21.

<sup>124</sup> Ivi, p. 16.

<sup>125</sup> Ivi, pp. 22-23.

- produzioni alla portata dell'orizzonte culturale e delle capacità tecniche degli operatori locali;
- produzioni in cui si può trarre vantaggio del basso costo della manodopera e della mancata tutela dell'ambiente;
- produzioni nelle quali si può parcellizzare il processo produttivo.

Il terzo ed ultimo punto è il più importante tra quelli appena citati. La parcellizzazione del lavoro, infatti, implica una fitta rete di interdipendenze tra le imprese presenti su un determinato territorio. Queste interdipendenze danno vita ad un sistema integrato d'impresе. La piccola dimensione di un'impresa può portare svantaggi nel momento in cui ci si trova a competere con dei concorrenti di dimensioni maggiori. Per questo, nella Terza Italia, ha preso vita una forma di integrazione e collaborazione tra le varie imprese che fino a quel momento non aveva avuto luogo nel nostro paese: i distretti industriali. Affronteremo in maniera approfondita questo argomento nel prossimo paragrafo.

### **2.3 IL CONCETTO DI DISTRETTO INDUSTRIALE**

I distretti industriali hanno caratterizzato lo sviluppo del settore secondario nella Terza Italia durante gli anni del miracolo economico e nella fase a questo successiva. Per distretto industriale si intende un

sistema produttivo costituito da un insieme di imprese, prevalentemente di piccole e medie dimensioni, caratterizzate da una tendenza all'integrazione orizzontale e verticale e alla specializzazione produttiva, in genere concentrate in un determinato



territorio e legate da una comune esperienza storica, sociale, economica e culturale<sup>126</sup>.

La prima parte della definizione ci aiuta a capire perché i distretti si siano affermati per la maggiore nel Nord-Est-Centro della Penisola. Questa zona pullulava di piccole e medie città, per i motivi che abbiamo ampiamente spiegato in precedenza. Una situazione che si contrapponeva a quella della grande industria, pubblica e privata, presente nell'Italia nord-occidentale, soprattutto nel triangolo industriale. Ci sono anche altre ragioni per cui i distretti industriali la fecero da padrone, come modalità di sviluppo industriale, nella Terza Italia. In questa sede è opportuno richiamarne due. La prima riguarda l'esistenza di tradizioni locali, le quali incoraggiarono la micro-imprenditorialità e la tendenza all'associazione. Queste tradizioni spesso risalivano al XIX secolo. Un esempio di quanto appena detto lo si può ritrovare nel distretto di Carpi. Qui, già dall'Ottocento si lavorava il truciolo per i cappelli. Questa produzione, dopo la Seconda guerra mondiale, venne convertita in maglie e camicie prodotte prevalentemente a domicilio. Un altro elemento caratterizzante della Terza Italia, che ha favorito la nascita dei distretti industriali, è il senso di appartenenza alla comunità.

Nei distretti le imprese si dividono tra loro i compiti, alla stregua delle grandi imprese, ma in maniera più flessibile, servendosi del contesto territoriale in cui sono inserite. Inoltre, essi sono caratterizzati dall'integrazione orizzontale tra le imprese che li compongono. I beni prodotti nei distretti industriali italiani facevano parte, per la maggiore, dei settori tradizionali. Essi hanno contribuito fortemente a creare il concetto

---

<sup>126</sup> [https://www.treccani.it/enciclopedia/distretto-industriale\\_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/distretto-industriale_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/) (ultima consultazione il 02/10/2022).

di “Made in Italy”, esportato poi con successo in tutto il mondo. Tra i beni prodotti nei distretti industriali italiani, i principali sono<sup>127</sup>:

- beni ad uso ripetuto per la persona;
- beni durevoli per la casa;
- prodotti alimentari.

Un’impresa che fa parte di un distretto industriale ha la possibilità di organizzare la produzione in modo efficiente come una grande impresa, grazie ai flussi di economie esterne che si generano tra essa e le altre imprese del distretto. Esse derivano dall’insieme delle conoscenze, dei valori e dalle istituzioni attraverso i quali la società locale agisce sull’organizzazione della produzione.

Il termine “distretto industriale” fu utilizzato per la prima volta da Alfred Marshall durante uno dei suoi studi, relativo al processo di sviluppo inglese del XVIII-XIX secolo. Egli notò che la compresenza di più imprese, appartenenti allo stesso settore e che operavano nella stessa area, creava un’atmosfera tale da favorire lo sviluppo dell’industria locale. Gli studi di Marshall furono poi ripresi da Becattini<sup>128</sup>, il quale definisce il distretto industriale come

un’entità socioterritoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un’area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali<sup>129</sup>.

---

<sup>127</sup> Becattini (1998), pp. 59-60.

<sup>128</sup> *Economista italiano* (1927-2017).

<sup>129</sup> Bellandi, Russo (1994), pp. 75-76.

Il punto focale degli studi di Becattini ruota intorno al concetto di comunità. Le imprese sono una parte di questa comunità, che al suo interno vede anche la presenza di altri attori come: il mercato, la famiglia, la scuola, i sindacati, i partiti politici, la Chiesa. Il surplus della produzione della comunità viene destinato al mercato esterno, con il quale poi si creeranno relazioni durature nel tempo. Secondo Becattini, la condivisione dei valori all'interno della comunità è una condizione fondamentale per far sì che essa si mantenga in vita e si sviluppi nel tempo. Essa non deve essere pensata come un qualcosa di chiuso e limitato. Al suo interno, infatti, possono entrare nuove persone (come i giovani o gli immigrati) che possono farla evolvere e sviluppare.

Oltre alla condivisione dei valori, però, occorre anche un valido sistema di regole ed istituzioni, al fine di trasmettere e garantire i valori stessi.

Becattini identifica gli *animal spirits* delle popolazioni, in gran parte dei casi, come fattore decisivo dello sviluppo dei distretti industriali nei territori della Terza Italia. I tratti comuni delle aziende che nascevano nei distretti si esplicitavano nella “poca anticipazione creditizia, molta anticipazione familiare di tempo, di energie, di sacrifici”<sup>130</sup>. Da questo assunto nascono le figure di molti imprenditori che sono identificati come dei *self made man*. Essi, infatti, creano delle piccole aziende con le risorse prettamente familiari e sfruttando il loro bagaglio di esperienza pregresso in attività per lo più agricole, riuscendo poi a costruire nel tempo aziende leader del distretto di cui fanno parte.

Becattini, inoltre, smentisce la chiave di lettura secondo cui gli imprenditori dei distretti siano restii alla cooperazione. Egli sostiene, al contrario, che la vivace concorrenza crei quella che può essere definita come cooperazione semi-consapevole.

Infatti,

---

<sup>130</sup> Becattini (1998), p. 58.

quando il produttore di macchine utensili e il suo cliente si scambiano osservazioni, critiche e richieste speciali, ognuno di loro ritiene di fare esclusivamente il proprio interesse. In realtà, ambedue collaborano a innalzare la produttività complessiva del distretto<sup>131</sup>.

Ci troviamo di fronte ad una cooperazione consapevole, invece, quando la comunità industriale “si protegge dall’esterno attraverso istituzioni pubbliche e private”<sup>132</sup>. Possiamo quindi affermare, in definitiva, che nei distretti industriali esisteva un mix tra concorrenza e cooperazione.

Ed è proprio la cooperazione tra i vari attori operanti nel distretto uno dei fattori critici di successo all’interno del modello dei distretti industriali. Oltre alla cooperazione tra le aziende citata in precedenza, infatti, era importante anche quella tra le imprese e le istituzioni e comunità locali, che ruotavano intorno ai distretti industriali. Nel primo caso, la crescente integrazione permise una elevata divisione del lavoro ed il raggiungimento di economie di scala. Tutto ciò permise alle imprese facenti parte dei distretti di competere anche con concorrenti di dimensioni notevolmente maggiori. Per quanto riguarda le istituzioni e le comunità locali, invece, il loro ruolo fu importante in quanto “fortemente coese, che si riconoscono in valori e saperi sedimentatesi nelle esperienze produttive precedenti”<sup>133</sup>. Le comunità locali sono state definite come

---

<sup>131</sup> Ivi (1998), p. 67.

<sup>132</sup> Bellandi, Russo (1994), p. 24.

<sup>133</sup> Moroni (2008), p. 30.

sistemi locali dotati di una propria identità autonoma, caratterizzati da comportamenti collettivi consapevoli di sé e nei quali sia il territorio sia gli attori sociali svolgono un ruolo fortemente attivo<sup>134</sup>.

Parte integrante della comunità locale è l'istituzione comunale, da tempo radicata in queste zone della Penisola. Essa fungeva da collegamento tra sistema politico, mondo produttivo e società civile. L'azione di governo delle comunità locali non consisteva solo nel fornire beni e servizi alla collettività, ma anche nel sostenere le imprese nei momenti di crisi. Accanto alle amministrazioni locali c'erano poi anche altre istituzioni "intermedie" che fecero da volano per lo sviluppo industriale della Terza Italia. Per istituzioni "intermedie" si intende<sup>135</sup>:

- associazioni degli imprenditori;
- organizzazioni consortili;
- istituzioni educative;
- istituti di credito sorti a livello locale.

Queste istituzioni intermedie, come sottolineato da Alessandro Arrighetti e Gilberto Serravalli nel libro "Storia del capitalismo italiano, dal dopoguerra ad oggi" hanno svolto un ruolo fondamentale nel processo di crescita dei distretti industriali italiani. Essi sostengono che "l'azione delle istituzioni centrali è in grado di rispondere solo parzialmente alle esigenze delle piccole imprese"<sup>136</sup>. Per questo ad esse si devono affiancare le istituzioni intermedie, in quella che viene definita come azione istituzionale

---

<sup>134</sup> Ibidem.

<sup>135</sup> *Ivi*, p. 31.

<sup>136</sup> Arrighetti, Seravalli, *Istituzioni e dualismo dimensionale dell'industria italiana*, in Barca (1997), p.338.

decentrata. Questa azione si può dividere in due categorie. La prima riguarda i beni pubblici selettivi prodotti dalle organizzazioni di rappresentanza degli interessi imprenditoriali e destinati prevalentemente agli aderenti delle singole associazioni. Esempio di questa prima categoria sono le prime due istituzioni elencate in precedenza, ovvero le associazioni degli imprenditori e le organizzazioni consortili. All'interno di queste istituzioni si è venuto a creare il terreno fertile per la cooperazione tra le varie imprese che componevano il distretto industriale. La seconda categoria riguarda, invece, l'offerta di beni pubblici da parte delle istanze locali della pubblica amministrazione, ovvero la

predisposizione di aree attrezzate, di infrastrutture specifiche (fiere, scuole professionali), incentivi alla costituzione di consorzi tra imprese e la fornitura di servizi reali di tipo informativo e tecnologico<sup>137</sup>.

Anche gli istituti di credito a livello locale furono importanti per lo sviluppo dei distretti industriali, in quanto fecero da punto di riferimento per molte imprese concedendo finanziamenti sia a breve che a medio/lungo termine. L'azione istituzionale decentrata ha avuto, quindi, un notevole impatto positivo sullo sviluppo delle piccole e medie imprese. Chiudiamo con un'analisi sociologica di Trigilia sullo sviluppo della Terza Italia. Egli conferma in larga parte quanto detto da Becattini sul ruolo centrale della cooperazione all'interno dei distretti, ribadendo l'importanza dei rapporti interpersonali tra gli imprenditori all'interno della comunità locale. Questi rapporti permettono forme di collaborazione, che si sostituiscono alla concorrenza sfrenata e permettono alle aziende del distretto di crescere e svilupparsi in maniera congiunta. Si può dire quindi che le

---

<sup>137</sup> Ibidem.

comunità locali, nei territori qui considerati, contribuirono alla regolazione dei conflitti e delle relazioni sociali. Sempre secondo Trigilia, ci furono due subculture politiche radicate nei territori del Nord-Est-Centro che aiutarono a mantenere rapporti collaborativi e non conflittuali tra i vari attori del sistema produttivo. Si tratta della subcultura socialista e comunista (presente in maggioranza in Emilia-Romagna, Toscana, Umbria e Marche) e di quella cattolica (radicata nelle regioni del Triveneto). Queste due anime politiche permisero alla Terza Italia di difendersi dalla “disgregazione sociale e culturale connessa all’industrializzazione”<sup>138</sup>. Le due subculture rafforzarono il tessuto economico-sociale preesistente e favorirono l’integrazione sociale. Questi elementi si sono poi “rivelati essenziali per lo sviluppo della piccola impresa e per la formazione prima dei «sistemi territoriali a economia diffusa» e poi dei distretti industriali”<sup>139</sup>.

## **2.4 DAL DOPOGUERRA AL MIRACOLO ECONOMICO: LO SVILUPPO ECONOMICO DELLE MARCHE**

Lo sviluppo industriale delle Marche iniziò negli anni ‘60. Fino a quel momento la regione era a carattere prevalentemente agricolo. Uno sviluppo che ha seguito, in larga parte, il modello dei distretti industriali. Il tutto fu trainato da una caratteristica comune alla maggior parte delle aziende sorte sul territorio marchigiano: il capitalismo familiare.

---

<sup>138</sup> Moroni (2008), p. 32.

<sup>139</sup> Ibidem.

#### 2.4.1 Dagli anni '50 agli anni '70. Il miracolo economico marchigiano

La fotografia delle Marche nel dopoguerra era quella di una regione in cui dominava l'attività agricola, tanto da somigliare più al Sud della Penisola che alle regioni del Triangolo industriale per quanto riguarda l'indice di sviluppo. Fino a quel momento le principali attività industriali erano concentrate nella provincia di Ancona, dove i settori di maggiore rilievo erano: la carta, gli strumenti musicali, l'abbigliamento ed il settore della meccanica. Negli anni '60 iniziò un rapido sviluppo, che si espanse verso le altre province. Uno sviluppo incentrato, per lo più, sui distretti industriali, così come nel resto della Terza Italia. Ogni provincia si distingueva per attività diverse al suo interno: nella provincia di Pesaro le attività industriali erano concentrate per lo più sul settore dei mobili, mentre il settore calzaturiero dominava la zona di quelle che oggi sono le province di Fermo e Macerata. In provincia di Ancona, invece, a farla da padrone era l'industria meccanica con un altro settore che stava emergendo: l'elettronica. Fu quindi dall'inizio degli anni '60 che lo sviluppo industriale marchigiano cominciò a manifestarsi, cambiando progressivamente volto ad una regione che, per storia e tradizione, era da sempre identificata con l'attività agricola. Un impulso all'industrializzazione fu dato dalla crisi del sistema mezzadrile, che aveva dominato la regione dal dopoguerra fino agli anni '60. Una crisi che fu accentuata dalla legge n. 756 del 1964, la quale vietava la stipula di nuovi contratti mezzadrili a partire dal 23 settembre 1974<sup>140</sup>. Il passaggio dall'agricoltura all'industria non fu quasi mai diretto. Furono quindi i figli ed i nipoti dei mezzadri che, nella maggioranza dei casi, abbandonavano l'attività agricola per andare a lavorare nelle nuove imprese che stavano sorgendo.

---

<sup>140</sup> <https://www.casaderci.it/fine-della-mezzadria/> (ultima consultazione il 02/10/2022).



L'industrializzazione diffusa delle Marche è stata descritta in maniera approfondita da Agostinelli, Russi e Salmoni. Egli sostennero che

la minore intensità e la scala territoriale ridotta delle migrazioni hanno comportato notevoli differenziazioni qualitative che hanno a nostro avviso consentito l'innescarsi di processi di diffusione dello sviluppo nel periodo successivo<sup>141</sup>

Fuà, quindi, partì da questa situazione per spiegare al meglio lo sviluppo industriale marchigiano. Uno sviluppo che ha avuto luogo tramite la trasformazione graduale di ciò che già esisteva all'interno della regione e che si è quindi contrapposto ad altri tipi di sviluppo, che generarono rotture nette con il passato. La differenza tra lo sviluppo marchigiano e quello che determina rotture traumatiche con il passato emerge soprattutto in relazione a due livelli: quello regionale e quello familiare. A livello regionale, le Marche erano caratterizzate da una popolazione stabile, un'infrastrutturazione omogenea e una distribuzione diffusa degli insediamenti produttivi. A livello familiare, invece, si assiste ad una

conservazione di forti legami socio-economici tra i vari componenti del nucleo familiare; ciò che ha reso possibile l'integrazione e il cumulo di più redditi e un'azione di supplenza alle carenze di servizi sociali<sup>142</sup>.

Fu proprio la resistenza del nucleo familiare originario allo spostamento sul territorio a determinare uno sviluppo in armonia con la situazione preesistente.

---

<sup>141</sup> Agostinelli, Russi, Salmoni, *L'industrializzazione diffusa nelle Marche: aspetti urbanistici*, in Fuà, Zacchia (1983), p. 69.

<sup>142</sup> *Ivi*, p.71.

Fuà sostenne che lo sviluppo industriale marchigiano ebbe luogo in due fasi. La prima fase, che va dal 1961 al 1971, venne ribattezzata dall'autore come fase di primo impianto. In questa fase si assiste a fenomeni di spostamento della popolazione sia all'interno della regione che verso altre regioni. In particolare, le migrazioni all'interno della regione erano dirette verso i centri urbani di dimensioni maggiori. Ogni area della regione si sviluppò, in questa fase, attraverso un solo settore produttivo. Ad esempio, avevamo il settore degli strumenti musicali nella zona di Castelfidardo e il settore calzaturiero nella zona del fermano e del basso maceratese. La seconda fase invece fu quella del consolidamento dello sviluppo. Essa iniziò dopo il 1971 e si caratterizzò per una graduale espansione della struttura residenziale, unita ad una differenziazione produttiva<sup>143</sup>. A questo proposito, Ercole Sori afferma che

la costa e i fondovalle hanno svolto, nelle Marche, una funzione analoga a quella svolta in Italia dalla costa e dalla pianura come recettori di una popolazione in via di dislocazione occupazionale e residenziale<sup>144</sup>.

Inoltre, non c'è una forte tendenza alla gerarchizzazione su scala metropolitana da parte delle province. Una tendenza definita, ancora da Sori, come “debolissima”<sup>145</sup>. Se in un primo momento, quindi, la popolazione si concentrava nei centri più grandi e in ogni zona lo sviluppo era trainato da un singolo settore, nella seconda fase assistiamo ad un “progressivo recupero delle funzioni residenziali di centri abitati, in precedenza abbandonati”<sup>146</sup> e alla specializzazione in più settori produttivi all'interno della stessa area.

---

<sup>143</sup> *Ivi*, p.77.

<sup>144</sup> Serini (2016), p.82.

<sup>145</sup> *Ivi*, p.83.

<sup>146</sup> Agostinelli, Russi, Salmoni, *L'industrializzazione diffusa nelle Marche: aspetti urbanistici*, in Fuà, Zacchia (1983), p.78.

I tre autori, inoltre, riassunsero le principali caratteristiche dello sviluppo industriale marchigiano<sup>147</sup>:

- L'ambiente socio-culturale di tipo urbano, caratteristico dei centri marchigiani, favorisce lo sviluppo industriale;
- L'assenza quasi totale di vincoli costituiti dalla strumentazione urbanistica determina una diminuzione dei costi;
- I settori maggiormente sviluppati necessitano di spazi ridotti per la loro attività, ciò favorisce l'uso di sedi improprie preesistenti nello svolgimento dell'attività stessa.

Lo sviluppo industriale marchigiano ebbe come base

una fitta trama di piccole e medie città, una trama che non muta in modo significativo nel corso del cinquantennio post-bellico, nonostante la deantropizzazione dei territori montani, l'abbandono dell'agricoltura anche nelle aree alto-collinari e lo scivolamento della popolazione verso fondovalle non stravolge il tradizionale modello di sviluppo economico decentrato, fatto di piccole e medie città, tipico di tutta l'Italia centrale<sup>148</sup>.

La manodopera marchigiana era caratterizzata da due elementi in particolare: il basso costo e l'alta produttività. I lavoratori, infatti, potendo integrare il loro salario con altre attività lavorative, erano disposti anche ad accettare contratti di lavoro irregolari con un salario inferiore rispetto alla media nazionale. C'è anche un'altra caratteristica peculiare della manodopera marchigiana: l'alta produttività. Questa era data dall'abitudine a ritmi

---

<sup>147</sup> Ibidem.

<sup>148</sup> Moroni (2008), p. 216.

di lavoro elevati unita ad una grande etica del lavoro. Tutto ciò non faceva altro che aumentare il delta tra i costi ed i ricavi dell'attività, innalzando di conseguenza i profitti delle imprese marchigiane.

Un'altra particolarità dell'industria marchigiana riguardava l'estrazione sociale degli imprenditori. In un primo momento si pensava che molti di loro fossero ex mezzadri, anche se poi in realtà essi vennero identificati, per la maggior parte, come ex operai ed artigiani. Possiamo quindi affermare che imprenditori ed operai avevano una provenienza sociale affine. Questo li portò a condividere la stessa etica del lavoro, la quale era basata sulla convinzione che ci fosse un collegamento diretto tra lo sforzo ed il compenso. Una visione comune che renderà il rapporto tra controllanti e controllati, all'interno dell'impresa, meno conflittuale rispetto a quanto avveniva nelle regioni nord-occidentali della Penisola. Gli imprenditori sono quindi i principali protagonisti dello sviluppo economico marchigiano. Essi, essendo spesso di bassa estrazione sociale, non avevano una formazione scolastica particolarmente elevata. Eppure, la loro tenacia e le loro abilità sviluppate durante lunghi e faticosi apprendistati, li portò ad emergere all'interno del contesto che li circondava. Il percorso per l'apertura di una nuova impresa passava, nella maggior parte dei casi, per l'apertura di un laboratorio che si trasformava gradualmente in fabbrica. La spinta per gli imprenditori, nel mettersi in proprio, venne fornita da precisi fattori quali<sup>149</sup>:

- aumento del reddito pro-capite;
- generale espansione dei consumi;
- basse barriere all'entrata nei settori leggeri tipici dell'industria italiana.

---

<sup>149</sup> *Ivi*, p. 217.

Tutti questi fattori portarono ad un'esplosione dell'imprenditorialità. L'esempio più clamoroso fu quello del distretto calzaturiero nel fermano-maceratese. Qui, nel decennio che va dal 1951 al 1961, le imprese operanti nel settore aumentano del 500%. Esse passarono dall'impiegare il 3,8% della manodopera della regione al 7,3%<sup>150</sup>. Allargando il discorso generale sullo sviluppo industriale marchigiano, citiamo i dati a supporto per dimostrare l'evidenza empirica di quanto accaduto, servendoci dell'aiuto della seguente tabella:

*Tabella 1 - Occupati per settore di attività: percentuali sul totale (1951-2001).*

	% Occupati 1951	% Occupati 1961
Settore primario	60,2%	45%
Settore secondario	20,7%	30,9%

Fonte: Moroni (2008), p. 236.

Si nota come la diminuzione in negativo degli occupati nel settore primario (-15,2%), sia stata largamente compensata dall'aumento degli occupati nel settore secondario (+10,2%). Quanto appena evidenziato è un esempio tangibile dello sviluppo industriale all'interno della regione.

Allarghiamo ora il discorso sull'occupazione per tipologie di industrie all'interno del settore manifatturiero, utilizzando nuovamente una tabella:

*Tabella 2 – Occupati nell'industria: percentuale su totale occupati (1951-2001).*

	% Occupati 1951	% Occupati 1971
Alimentari e affini	7,7%	5,5%
Tessile-abbigliamento-pellami e cuoio	31,9%	35,8%

<sup>150</sup> Ibidem.

Legno, carta, editoria	13,9%	16,3%
Cokeria, chimica, plastica, gomma	2,7%	5,4%
Minerali non metalliferi	6,2%	5,1%
Metalmeccanica	30,2%	28,4%
Altre industrie	7,5%	3,5%

Fonte: Moroni (2008), p. 238.

Osservando i dati della tabella, notiamo che i settori trainanti dello sviluppo industriale marchigiano furono essenzialmente due: il settore tessile-abbigliamento-pellami e cuoio ed il settore della metalmeccanica.

#### 2.4.2 Il capitalismo familiare: caratteristiche e limiti

Il capitalismo familiare è “l’insieme di quelle situazioni in cui una stessa famiglia gestisce l’impresa di cui detiene una rilevante quota di proprietà”<sup>151</sup>. Esso è un elemento che va oltre i confini marchigiani, tanto da essere ritenuto come un “tratto strutturale e distintivo dell’intero capitalismo italiano”<sup>152</sup>. Tornando all’analisi regionale, nelle Marche questo concetto era particolarmente accentuato, tanto che nella maggior parte dei casi le famiglie al comando delle imprese erano in possesso di più del 50% dell’intero capitale d’impresa e, inoltre, i componenti della famiglia avevano compiti di primo piano all’interno dell’attività aziendale. Il predominio di questo sistema era, senza dubbio, favorito dal fatto che la maggior parte delle imprese presenti sul territorio era di dimensione modesta.

<sup>151</sup> Marseguerra, *Il “capitalismo familiare” nell’era globale: la Sussidiarietà al servizio dello sviluppo*, p.14. [cranec-crn0501.pdf \(unicatt.it\) \(ultima consultazione il 10/09/2022\)](#).

<sup>152</sup> Moroni (2013), p. 222.

Il ruolo decisivo di questo modello di capitalismo nello sviluppo industriale marchigiano viene ribadito da Moroni, il quale afferma che

la crescita dell'economia marchigiana del secondo dopoguerra è stata resa possibile dall'attivazione diffusa di risorse imprenditoriali e dalla governance fornita da un pervasivo capitalismo familiare<sup>153</sup>.

Il capitalismo familiare generò notevoli vantaggi che alle imprese marchigiane e a tutte le altre imprese italiane gestite attraverso questo modello. Essi furono<sup>154</sup>:

- stretto legame tra proprietà e controllo;
- flessibilità produttiva;
- flessibilità organizzativa;
- stretto legame con la comunità locale.

Il fatto che proprietà e gestione coincidessero fece sì queste imprese ebbero pochi conflitti a livello decisionale. Tutto ciò evitò dei costi, legati appunto ai possibili conflitti tra proprietà e gestione. La flessibilità organizzativa invece risiedeva nel fatto che ci fossero frequenti scambi interpersonali tra i dirigenti dell'impresa, che potevano quindi prendere decisioni in tempi rapidi. Questa velocità e unanimità decisionale diede un notevole vantaggio all'area produttiva, che poteva adattare l'offerta di mercato in base alla domanda ed offrire alla clientela prodotti personalizzati. Quest'ultima capacità fu incentivata anche dallo stretto legame con il tessuto sociale che circondava l'impresa.

---

<sup>153</sup> Ivi, p. 233.

<sup>154</sup> Marseguerra, *Il "capitalismo familiare" nell'era globale: la Sussidiarietà al servizio dello sviluppo*, p. 19. [cranec-crn0501.pdf \(unicatt.it\) \(ultima consultazione il 10/09/2022\)](#).

Attraverso questo legame, essa conosceva in maniera approfondita il suo mercato di riferimento e, di conseguenza, poteva intrattenere rapporti personali con i clienti. Conoscere il cliente a fondo consentiva alle imprese di comprendere le sue esigenze e di soddisfarle al meglio. Ciò implicava la nascita ed il mantenimento nel tempo di una relazione duratura e profittevole.

Nelle Marche, questo tipo di capitalismo ha trovato un terreno molto fertile e si è quindi configurato come il principale modello di sviluppo economico negli anni del miracolo economico. Molti imprenditori in quegli anni governarono le loro imprese con l'aiuto delle proprie famiglie, portandole negli anni ad avere un enorme successo nazionale ed internazionale. Esempi concreti in questo senso riguardano il gruppo Peralisi (del quale parleremo ampiamente nel prossimo capitolo) e il gruppo Merloni. Si tratta di due realtà imprenditoriali a carattere familiare, che nel corso degli anni sono diventate un riferimento non solo per la regione Marche, ma anche per i rispettivi settori produttivi su scala nazionale. Il concetto di capitalismo familiare, quando parliamo di queste due imprese, lo ritroviamo nella loro essenza, essendo appunto identificate con la famiglia che le ha gestite in prima persona e le ha portate ad avere un notevole successo.

Il capitalismo familiare può diventare quindi un limite quando l'impresa vuole attuare una crescita dimensionale per competere al meglio sui mercati globali. Per fare ciò, infatti, c'è bisogno di una struttura manageriale altamente qualificata e imponenti risorse economiche. A questo punto l'impresa deve compiere una scelta: rallentamento della crescita oppure cessione di una parte della proprietà aziendale. Il problema della qualità delle risorse umane e della scarsità di capitali fu molto accentuato nelle Marche, tanto da non trovare una soluzione definitiva neanche all'inizio degli anni 2000. In un mercato che stava quindi cambiando rapidamente il suo volto, le aziende marchigiane rimanevano ancora prettamente a carattere familiare. Anche nelle società di capitali continuava a



prevalere la figura dell'imprenditore fondatore e dei suoi eredi. Il quesito che ora sorge è il seguente: in che modo la famiglia fondatore dell'impresa riusciva a mantenere il controllo sulla stessa dopo una crescita dimensionale ed una diversificazione produttiva? Scegliendo la cosiddetta H-form. A capo del gruppo veniva posta una holding finanziaria, gestita dalla famiglia fondatrice, che in questo modo manteneva il controllo sull'impresa. In definitiva, quindi, possiamo affermare che nelle Marche il capitalismo familiare ha avuto sicuramente un ruolo di primo piano all'interno del miracolo economico avvenuto tra gli anni '50 e gli anni '60. Con il passare del tempo, però, questo modello ha mostrato dei limiti nel momento in cui le imprese in questione dovevano crescere di dimensione o diversificare la loro produzione, per soddisfare le esigenze di un mercato che cambiava rapidamente e che tutt'ora è in continuo mutamento.

## CAPITOLO 3 - IL CASO PIERALISI

### 3.1 STORIA DEL GRUPPO PIERALISI

Per comprendere al meglio la storia ed i tratti peculiari dell'azienda che stiamo prendendo in esame, dobbiamo collocarci nello spazio e nel tempo in è nata e si è sviluppata e l'attività industriale connessa alla famiglia Pieralisi. Come sostiene Franco Amatori,

sino agli anni '50 di questo secolo l'agricoltura è in misura soverchiante al centro della vita economica regionale, è quasi inevitabile che una delle prime attività ad emergere dal modo di produzione manifatturiero o artigianale per assumere connotati industriali sia la fabbricazione di nuovi strumenti di lavoro per i coltivatori<sup>155</sup>.

Oltre al motivo spiegato sopra, ci fu un altro fattore che si rivelò fondamentale per la nascita di industrie collegate all'attività agricola, ovvero le diffuse abilità artigiane della zona, le quali potevano evolversi in senso industriale. Già nella seconda metà del XIX secolo sorsero, nella zona di Jesi, diverse aziende collegate all'agricoltura. Il pioniere della meccanica industriale jesina fu Alfonso Guerri nel 1870. Sebbene, infatti, l'attività ufficiale dell'azienda iniziò solo nel 1910, da quell'anno in poi egli si occupò “con grande passione e anche fantasia creativa di macchine per la terra, ottenendo diversi riconoscimenti nel corso degli anni”<sup>156</sup>. Fu poi la volta di Alfredo Zappelli, che nel 1984

---

<sup>155</sup> Amatori, *Per un dizionario bibliografico degli imprenditori marchigiani*, in Anselmi (1987), p. 602.

<sup>156</sup> *Ibidem*.

iniziò una produzione variegata di strumenti come: pompe, sgusciatrici, ventilatori e separatori di granaglie, elevatori di paglia, trinciaforaggi e torchi. Per molti anni, la Zappelli lavorò principalmente fabbricando pezzi unici su commessa.

Pochi anni dopo iniziò l'attività industriale della famiglia Pieralisi. Già nel 1888 Adeodato Pieralisi fondò, nel piccolo borgo di Monsano, la prima officina meccanica. Prese quindi vita una realtà produttiva a carattere familiare che, nel tempo, divenne un vero e proprio punto di riferimento per il territorio della provincia di Ancona.

### 3.1.1 La nascita e i primi anni di attività

La prima traccia del gruppo, nella storia, fu l'officina fondata da Adeodato Pieralisi nel 1888. Inizialmente la produzione era molto variegata: pompe idrauliche, impianti di irrigazione motori, alternatori, casseforti, fucili da caccia, biciclette. Nel periodo tra le due guerre mondiali ci fu l'orientamento verso le macchine agricole, anche se ancora non si poteva parlare di specializzazione. In questi anni la bottega si allargò, con Adeodato che iniziò ad essere aiutato, nell'attività di bottega dai suoi tre figli Igino, Egisto e Luigi. Essi si divisero tra loro i compiti: Igino si occupava di acquisti e contabilità, Egisto di progettazione e produzione, mentre Luigi era dedito alle vendite. Alla fine degli anni '30 essi potevano contare su un'attività ben avviata con circa venti dipendenti al loro servizio<sup>157</sup>. Il 24 dicembre del 1946 venne costituita la “società a responsabilità limitata Macchine Agricoli e Industriali Pieralisi”<sup>158</sup> da parte di Igino, Egisto e Luigi.

---

<sup>157</sup> *Ivi*, p. 605.

<sup>158</sup> Di Francesco (1999), p. 25.

Il capitale sociale era costituito da 420 quote da mille lire ognuna, divise in parti uguali tra i tre fratelli Peralisi. Riportiamo, di seguito, l'atto notarile che attestò la nascita della Peralisi Srl:

la società ha per oggetto la conduzione e l'impianto di imprese di ogni tipo, e più precisamente l'esercizio di stabilimenti per la fabbricazione di macchine industriali di ogni specie; essa potrà altresì esercitare il commercio di macchine agricole e industriali e prodotti affini nell'interno del paese che all'estero. Potrà quindi compiere tutte le operazioni industriali, commerciali, finanziarie, mobiliari ed immobiliari, che saranno ritenute utili per il conseguimento degli scopi sociali. Potrà inoltre assumere interessenze e partecipazioni sempre per cifra ben precisata, in altre società od imprese aventi un oggetto analogo od affine collegato al proprio, sia direttamente che indirettamente, assorbire e rilevare dette aziende e anche fondersi con esse<sup>159</sup>.

Nel marzo del 1947 lo stabilimento venne trasferito a Jesi. L'obiettivo era chiaro: la concentrazione nel settore delle macchine olearie. L'attività vera e propria dell'azienda iniziò il 19 marzo. Sulle prime, l'attività aziendale fu condizionata dal fatto che lo stabilimento di Jesi era organizzato su tre piani. Questo perché l'amministrazione comunale jesina non aveva permesso la costruzione di un nuovo stabilimento moderno, in quanto i fratelli Peralisi non erano originari della città. Nei primi anni di attività, la Peralisi si trovò ad operare in un contesto difficile, a causa delle distruzioni derivanti dalla Seconda guerra mondiale. Tra le altre aziende operanti sul territorio jesino, era andata distrutta la Savoia Marchetti, nella quale lavoravano Iginò ed Egisto. La Savoia Marchetti era uno stabilimento dedito alla costruzione di aeroplani da guerra. Esso fu

---

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 91.

realizzato dall'omonima azienda con sede nel comune lombardo di Sesto Calende, che aveva deciso di decentrare l'industria nel centro Italia. La scelta di Jesi, che la spuntò tra le altre su Terni ed Ancona, fu un preciso volere dell'allora capo del governo Benito Mussolini, il quale voleva in questo modo risolvere il problema della chiusura di molte filande nel territorio jesino, che aveva determinato una crisi occupazionale. L'attività di questa azienda si discostava totalmente da quelle caratteristiche marchigiane, tanto da essere definita come "l'unica che avesse tentato di rescindere il tradizionale legame tra agricoltura e industria in Vallesina"<sup>160</sup>. L'uso indiscriminato delle mine da parte dei tedeschi aveva distrutto

la stazione ferroviaria, l'impianto di energia elettrica e tutte le cabine di trasformazione, l'acquedotto il Cascamificio e tutte le filande da seta, le fabbriche di macchine agricole Sima e la Giuseppe Guerri, lo zuccherificio Sadam, la fabbrica di fiammiferi Saffa, i silos del Consorzio Agrario, la cartiera di Jesi, la scuola industriale nella quale avevano studiato sia Egisto che Luigi<sup>161</sup>.

Tutti questi elementi ci fanno capire come la strada fosse in salita per i tre fratelli Pieralisi. Inoltre, è importante aggiungere che la distruzione di gran parte del territorio jesino aveva generato un gran numero di disoccupati, che dopo la fine del conflitto si attestavano sulle quattromila unità, a fronte di una popolazione di circa trentunomila persone. I Pieralisi accolsero nella loro neonata azienda ex dipendenti della Savoia Marchetti, la quale non poteva essere ricostruita. Grazie a questi lavoratori vennero realizzati i primi separatori e le prime presse, che venivano costruiti "utilizzando quello che si trovava: camionette,

---

<sup>160</sup> Martellini, *Le lotte del lavoro a Jesi tra il miracolo economico e l'austerità*, in Giulianelli, Papini (2003), p. 245.

<sup>161</sup> Di Francesco (1999), p. 26.

pezzi di carri armati, ruote di trattori”<sup>162</sup>. In quel momento, nel panorama industriale italiano, le aziende più importanti nella produzione di macchine agricole erano: la Fiat, la Breda, la Nuova Pignone, le officine meccaniche Sorrento, la Nicolino Amenduni, la Sima, la Veraci di Firenze. Queste aziende diedero un grosso stimolo ai fratelli Pieralisi per lo sviluppo della loro attività. Per raggiungere l’obiettivo che si erano prefissati, oi fratelli Pieralisi intendevano costruire un moderno impianto di lavorazione delle olive, fino a quel momento inesistente in Italia, attuando la tecnologia di produzione tramite le centrifughe verticali. La costruzione di questo moderno impianto procedette senza sosta, tanto che “in certe situazioni si arrivava persino a rinunciare alle ferie pur di soddisfare le richieste dei clienti, i quali si interessano sempre di più alla produzione dei frantoi della Pieralisi”<sup>163</sup>. Essi vennero aiutati in questa “competizione” dai dipendenti della ditta Zappelli di Jesi, che erano legati a loro da rapporti di amicizia. Si iniziò a manifestare, fin dai primi anni di attività, l’attaccamento all’azienda da parte dei dipendenti del quale abbiamo parlato nel secondo capitolo. Un attaccamento che perdurò nel tempo, con molti dipendenti che prestavano servizio nell’azienda per 47-48 anni, dedicando quasi tutta la loro vita al lavoro.

Nel 1948 la Pieralisi si affacciò per la prima volta nel mondo dell’imprenditoria nazionale, partecipando alla fiera campionaria di Milano. L’anno seguente ripeterà l’esperienza a Madrid e Tripoli. Queste attività posero le basi della successiva espansione, con il primo macchinario per l’estrazione dell’olio d’oliva venduto in Tunisia nel 1950. La crescita dell’azienda si basò su due tratti distintivi: qualità dei prodotti realizzati e precisione nelle consegne. Inoltre, all’interno dell’azienda, si poteva toccare con mano il rapporto di collaborazione tra imprenditori e dipendenti, tratto distintivo delle piccole e

---

<sup>162</sup> Ibidem.

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 35.

medie imprese nella Terza Italia. Fin dai primi anni di attività, la Peralisi seguì la strada dell'innovazione, intuendo che questa fosse fondamentale per differenziare i propri prodotti e, di conseguenza, conquistare una fetta sempre più ampia del mercato di riferimento. Nel 1954 cambiò la ragione sociale, che passò da S.r.l. ad S.n.c., diventando quindi "Maip S.n.c.". Gli anni '50 si chiudono con l'acquisizione, nel 1959, di una partecipazione presso l'azienda Faber Plast di Fabriano.

### 3.1.2 Anni '60-'70: crescita ed espansione

La Peralisi si affacciava al decennio fulcro del miracolo economico marchigiano con un'attività già ben avviata. Nel 1961 venne nominato consigliere di amministrazione l'ingegner Gennaro Peralisi, figlio di Igino. Egli, in seguito, divenne anche amministratore delegato e lo restò per tutto il periodo che può essere considerato come la fase di maggiore espansione dell'azienda. A partire dagli anni '60, la Peralisi rivoluzionò i sistemi tradizionali di estrazione dell'olio d'oliva e conquistò i mercati nazionali ed internazionali, introducendo il primo decanter per la lavorazione in continuo delle olive<sup>164</sup>. Il nuovo prodotto venne presentato attraverso la società Separatori Centrifughi, appositamente costituita per l'occasione. Motivo di questa scelta fu il fatto che l'azienda operava in un contesto fortemente legato alla tradizione e ritenne quindi opportuno non stravolgere, nell'immediato, la prassi da sempre seguita con la propria clientela. Sempre in quell'anno, la Maip cambiò ancora una volta ragione sociale, diventando una società per azioni. Come detto in precedenza, la rapida espansione e l'aumento del volume d'affari generato dal successo del nuovo impianto, fece sì che la Maip necessitasse di una riorganizzazione aziendale per affrontare al meglio la nuova situazione. Per questo, nel

---

<sup>164</sup> <https://archiviostorico.fondazionefiara.it/entita/1261-pieralisi> (ultima consultazione il 21/01/2023).

1967 la ragione sociale cambiò, ancora una volta, e la Maip divenne una società per azioni.

Alla fine degli anni '60 venne affrontata la necessità di organizzare la rete commerciale e di assistenza clienti in tutta Italia. Di ciò se ne occupò Luigi Pieralisi, insistendo particolarmente su due elementi<sup>165</sup>:

- comprensione delle modificazioni del mercato con conseguente adeguamento;
- continuare ad incidere sull'orgoglio di appartenenza all'azienda dei dipendenti, in modo tale da sviluppare il dinamismo d'impresa.

Nel 1968 venne acquistata l'azienda fiorentina Veraci. L'acquisizione venne portata a termine tramite il tribunale di Firenze, dato che l'azienda sopracitata era in stato fallimentare. L'acquisizione della Veraci permise di salvare molti posti di lavoro e di non creare un danno d'immagine al settore oleario, dato che l'azienda fiorentina era una delle aziende di punta del settore stesso. Inoltre, con questa acquisizione la Maip si assicurava un maggiore controllo del mercato, in quanto la Veraci era uno dei suoi più grandi concorrenti. In quegli anni stavamo assistendo alla stagione delle lotte operaie, culminate con "l'autunno caldo" nel 1969. Si verificarono diversi scioperi dal settembre al dicembre del 1969. Uno dei settori colpiti fu anche quello che riguardava da vicino la Maip, ovvero il settore metalmeccanico. Le proteste vennero placate a fine 1969 con Confindustria che acconsentì al rinnovo dei contratti dei metalmeccanici, che ottennero varie concessioni come<sup>166</sup>:

---

<sup>165</sup> Di Francesco (1999), p. 41.

<sup>166</sup> Martellini, *Le lotte del lavoro a Jesi tra il miracolo economico e l'austerità*, in Giulianelli, Papini (2003), p. 269.



- riduzione dell'orario di lavoro a quaranta ore in cinque giorni;
- aumenti salariali;
- diritto a svolgere assemblee sindacali nelle fabbriche durante l'orario di lavoro;
- riduzione del divario salariale e normativo nei confronti degli impiegati.

Gli scioperi dei lavoratori creavano problemi alla produzione, in quanto principalmente venivano utilizzate macchine tradizionali. Questo problema venne risolto con la realizzazione di uno stabilimento a Montecarotto, nel quale venivano utilizzate, nella produzione, le macchine a controllo numerico. Questa azienda prese il nome di Veraci Imi S.p.a., configurandosi come una propagazione della Veraci di Firenze, in precedenza acquistata dalla Maip. Nel 1972, ad esempio, i coltivatori di olive dell'Italia centrale si trovarono in difficoltà a causa della grande gelata, che distrusse i loro raccolti. Questo provocò delle notevoli problematiche all'azienda, che aveva nella clientela di questa zona del paese gran parte dei propri clienti. In questo frangente ebbe un ruolo di primo piano la Banca Nazionale dell'agricoltura, che fu l'unica a sostenere l'azienda in questo periodo difficile. Il rapporto tra i Pieralisi e la suddetta banca erano saldi da tempo, tanto che Adeodato Pieralisi aveva un conto presso la banca stessa. Per tale motivo i Pieralisi consideravano la Banca Nazionale dell'agricoltura come "la banca di famiglia".

Nel 1975, Gennaro Pieralisi affidò ad Angelo Cerioni lo sviluppo capillare della rete di vendita all'estero. Cerioni era un ex dipendente della Sima ed aveva consolidato le sue competenze nell'approcciare il mercato estero lavorando per molti anni in Spagna. Nacque quindi la Comagri, con il compito di commercializzare i prodotti aziendali. La rete di vendita si divideva in due grandi aree: quella italiana e quella estera. Cerioni, sul lato estero, riuscì a creare importanti rapporti (partendo da zero) con i paesi africani e quelli arabi, garantendo anche un affidabile servizio post-vendita. In quattro anni il

fatturato raddoppiò, segnale che la strada intrapresa era quella giusta. Successivamente vennero create tre consociate estere<sup>167</sup>:

- una in Spagna (Compania Mercantil Pieralisi S.A.);
- due in Grecia (Mihanoviomihania A.E. e Mitem).

L'espansione in Spagna e in Grecia, due tra i maggiori produttori di olive a livello mondiale, fu favorita dal successo dell'impianto continuo. I risultati dello sviluppo conseguito negli anni '60 e negli anni '70 si tradusse nei seguenti risultati: consegna di 900 impianti all'anno e 280 dipendenti. Un altro record raggiunto dalla Maip, in quegli anni, fu quello della produzione continua: a differenza di altre aziende locali, infatti, non si verificarono mai momenti di crisi. Tale circostanza ci viene confermata da Amatori, il quale definì la Maip come "l'unica società che dagli anni '40 non conosce flessioni"<sup>168</sup>.

### 3.1.3 Dagli anni '80 al presente: dalla diversificazione produttiva all'ingresso di un nuovo azionista

Il grande sviluppo che ebbe luogo all'interno della Maip negli anni '60 e '70, fece sì che, all'inizio degli anni '80, il gruppo poteva vantare una posizione dominante sul mercato italiano nel settore oleario e una grande fama anche all'estero. Nel 1980 avvenne la fusione tra la Maip S.p.a e la Separatori Centrifughi S.p.a., nacque quindi la Nuova Maip S.p.a. Grazie all'inventiva di Gennaro Pieralisi, che oltre che da amministratore delegato

---

<sup>167</sup> Di Francesco (1999), p. 110.

<sup>168</sup> Amatori, *Per un dizionario bibliografico degli imprenditori marchigiani*, in Anselmi (1987), p. 604.

fungeva anche da ingegnere all'interno dell'azienda, si avviò una diversificazione produttiva. Questa diversificazione avvenne grazie al passaggio dalle centrifughe orizzontali a quelle verticali. Si arrivò a capire che le centrifughe verticali potevano essere utilizzate anche in altri settori oltre a quello oleario. I settori interessati da questa diversificazione sono<sup>169</sup>:

- il settore agro-industriale;
- il settore petrolifero;
- il settore lattiero-caseario;
- il settore del trattamento dei fanghi di depurazione, municipali ed industriali.

L'azienda diventò quindi, in pochi anni, leader mondiale nel settore della centrifugazione<sup>170</sup>. Inoltre, si avviò la produzione di macchinari per la movimentazione, in particolare i carrelli elevatori che potevano essere poi utilizzati in vari settori.

Negli anni '80 venne posta l'attenzione anche sul settore finanziario, in forte espansione in quel periodo. Fu ancora una volta Gennaro Pieralisi a intuirne le potenzialità, così la Nuova Maip iniziò a concedere dilazioni di pagamento ai propri clienti. In aggiunta a quanto appena detto, i clienti venivano anche aiutati nella ricerca di forme di finanziamento alternative rispetto al prestito bancario, che era la forma prevalente di finanziamento esterno delle piccole e medie imprese nella Terza Italia. Nacque quindi "L'Osservatorio finanziario sulla legislazione nazionale e comunitaria", formato da uno staff il cui scopo era quello di studiare le leggi e la loro evoluzione per capire i vari campi di applicazione delle leggi stesse. Nel 1987 nacque la Pieralisi Benelux, unità

---

<sup>169</sup> Di Francesco (1999), p. 50.

<sup>170</sup> <https://www.pieralisi.com/it/it/storia> (ultima consultazione il 20/01/2023)

commerciale dell'azienda dislocata in Olanda. A ciò seguì la costituzione della Proquip Maquinas e Sistemas S.A in Brasile, dove vennero vendute 150 macchine in appena un anno. Tutto ciò era la dimostrazione di come l'azienda, ormai, avesse raggiunto una dimensione mondiale.

Nel 1994, il Gruppo Pieralisi divenne proprietario esclusivo della Vite S.p.a., azienda vinicola con sede a Maiolati Spontini. I Pieralisi portarono la loro esperienza e la loro cultura aziendale all'interno della Vite S.p.A, esplicitando il tutto in una “particolare cura delle fasi produttive, supportate da maestranze esperte e da un adeguato controllo qualitativo”<sup>171</sup>. Alla gamma dei vini venne aggiunta anche un'altra gamma riguardante l'olio extra vergine di oliva, in una sorta di collegamento con la “vocazione prioritaria del Gruppo Pieralisi”. Questa acquisizione fu la tappa finale di un'attenzione al settore vinicolo partita dalla metà degli anni '60, quando vennero acquistati vari terreni da adibire a vigneti nella zona della Vallesina. Questi terreni erano abbandonati a causa dello spopolamento delle campagne e con il loro intervento i Pieralisi salvarono molte zone da un sicuro degrado.

Alla fine degli anni '90, il Gruppo Pieralisi poteva contare su 600 addetti, tra dipendenti e collaboratori. Sempre in quel periodo, erano ben 30.000 le centrifughe a marchio Pieralisi in azione in tutto il mondo. Il fatturato si attestava sui 300 miliardi di lire. L'espansione a livello mondiale richiedeva una forte organizzazione all'interno del gruppo. Un'organizzazione che può essere definita come

di tipo “piatto” e snella. [...]. Un alto grado di autonomia e responsabilità caratterizza, nell'ambito delle politiche e strategie di gruppo, i vari settori operativi,

---

<sup>171</sup> Di Francesco (1999), p. 101.

sia in Italia, sia all'estero. Il servizio che è possibile offrire al cliente, utilizzatore finale, è completo ed è a 360 gradi<sup>172</sup>.

Nel 2010 nacque CPA (pompa centripeta regolabile), uno speciale dispositivo che permetteva maggiori prestazioni e maggiore flessibilità operativa nel settore delle bevande. Nel 2012 ci fu una rivoluzione nel settore oleario con l'introduzione di LEONARD, un estrattore centrifugo a due fasi che permetteva di diminuire lo scarto da smaltire durante la lavorazione delle olive, in modo da creare un vantaggio al frantoiano. Nel 2016, l'introduzione del Protoreattore rivoluzionò il tradizionale processo della gramolatura, assicurando al gruppo Peralisi un nuovo primato nel campo delle macchine adibite all'estrazione dell'olio d'oliva. L'ultima tappa importante della storia del gruppo Peralisi ha avuto luogo nel 2020, quando c'è stato l'ingresso di un nuovo azionista, ovvero il fondo di Debtor-in-Possession Financing italiano denominato Idea Corporate Credit Recovery II, tramite l'acquisizione del 51% delle quote del gruppo. Torneremo su questo ultimo punto nell'ultimo paragrafo.

### **3.2 PIERALISI, UN ESEMPIO CONCRETO DI CAPITALISMO FAMILIARE**

Il capitalismo familiare, come descritto ampiamente in precedenza, è una delle caratteristiche principali dello sviluppo industriale della "Terza Italia". Una caratteristica che ritroviamo, in tutta la sua essenza, nel Gruppo Peralisi. Il vertice dell'azienda, fino

---

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 107.

al 2020, è stato costituito in maggioranza da persone che facevano parte della famiglia Pieralisi, che si sono dedicati con tutte le loro forze all'attività aziendale, fino a far diventare la Maip azienda leader, a livello mondiale, nella produzione di macchine agricole.

### 3.2.1 La prima generazione: Adeodato Pieralisi

Adeodato Pieralisi nacque a Monsano il 7 novembre 1869, precisamente a Santa Maria di Monsano. Egli apparteneva ad una famiglia di estrazione contadina ed aveva cinque fratelli. Iniziò l'attività di riparazione di attrezzi e macchine agricole nel 1883 a Santa Maria, una frazione di Monsano. Egli fu spinto ad avviare questa attività dal marchese Bernardo Pianetti, che poteva essere considerato come il suo protettore. La conoscenza con Pianetti derivava dal fatto che il padre di Adeodato era il capo giardiniere del marchese. Dopo qualche anno, Adeodato venne chiamato a lavorare allo stabilimento "Barboni" di Chiaravalle, che produceva turbine e caldaie a vapore. Egli si distinse particolarmente in questa attività, tanto da essere promosso, dopo poco tempo, capofficina<sup>173</sup>. Queste esperienze iniziali furono molto importanti per Adeodato, in quanto gli fecero capire di poter avviare un'attività in proprio. Cosa che poi effettivamente accadde nel 1888 in una bottega di Santa Maria. Qui Adeodato, con l'aiuto dei suoi figli, svolgeva diverse attività: riparazione macchine agricole, lavorazione del ferro, costruzione di pompe per il sollevamento dell'acqua. L'attività nella bottega andò avanti senza sosta fino al 1915, anno in cui morì tragicamente Luigi Pieralisi, figlio

---

<sup>173</sup> Amatori, *Per un dizionario bibliografico degli imprenditori marchigiani*, in Anselmi (1987), p. 604.

minore di Adeodato. Luigi fu ucciso, all'interno della caserma Villarey, da un cacciatorpediniere della marina austriaca dopo che l'impero austro-ungarico aveva dichiarato guerra all'Italia. Nel 1917 Adeodato chiamò il suo quarto figlio maschio Luigi (detto Nini), proprio in onore del terzo genito prematuramente scomparso. In quegli anni Gennaro, un altro fratello di Adeodato, realizzò un oleificio tradizionale, facendo in qualche modo da precursore a quello che fu, poi, il core business della Maip. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, i tre figli di Adeodato spinsero per un allargamento dimensionale della bottega ed un suo trasferimento a Jesi, per rispondere alle esigenze di un mercato in forte cambiamento. Adeodato però non si dimostrò entusiasta dell'idea, in quanto restio ad abbandonare la sua bottega storica. Nonostante questo, nel 1946, acconsentì al trasferimento di quella che diventerà poi la Maip S.n.C, dando il via alla seconda generazione del capitalismo familiare.

Concludiamo affermando che Adeodato Pieralisi fu il precursore della figura dell'imprenditore *self made man*, che caratterizzò lo sviluppo industriale della Terza Italia. Egli proveniva da una famiglia di contadini ed era molto legato alla sua bottega, tanto da dedicare tutta la sua vita ad essa. Morì all'età di 83 anni, lasciando ai suoi figli un'importante eredità.

### 3.2.2 La seconda generazione: Igino, Egisto e Luigi Pieralisi

I protagonisti della seconda generazione del capitalismo familiare nella famiglia Pieralisi furono i tre figli maschi di Adeodato: Igino, Egisto e Luigi Pieralisi. Essi, nel dopoguerra, intuirono le potenzialità della città di Jesi per sviluppare la loro attività e posero le basi per il successo degli anni successivi.

Igino nacque il 29 aprile 1906. Egli era il maggiore dei fratelli e, all'interno dell'azienda, ricopriva il ruolo di amministratore economico. Si dimostrò molto propenso al dialogo con gli operai e con la clientela, oltre ad avere un particolare fiuto per gli affari. Diverse furono le sue iniziative per stimolare la produttività dei dipendenti e per mantenere una relazione duratura e stabile con i clienti. Ad esempio, venne istituito un premio di produzione nel caso si fosse raggiunto quanto stabilito all'inizio della stagione olearia. Igino si occupò, insieme al nipote Gennaro, dell'allargamento dimensionale dell'azienda. La sua forte personalità lo portò a ricoprire il ruolo di presidente del gruppo. La vita del primo genito di Adeodato fu segnata dalla prematura scomparsa del suo figlio prediletto Giannino. Nonostante questo, egli reagì alle avversità con una grande forza d'animo e, nel 1987, ricevette il premio di Cavaliere del Lavoro grazie alla sua capacità imprenditoriali. Nel 1996 Igino riuscì a vedere il suo sogno realizzato, con l'apertura del nuovo stabilimento aziendale in zona Zipa. Morì nel 1998.

Egisto Pieralisi, secondo dei tre fratelli, nacque il 9 febbraio 1909. A differenza di Igino, egli era la mente tecnica dell'azienda. Frequentò la scuola industriale, alla quale fece seguito un periodo di apprendistato presso l'industria paterna. Successivamente, lavorò per la Savoia Marchetti durante la Seconda Guerra Mondiale. In seguito, si riunì ai suoi fratelli per dare vita alla Maip. Qui, nei primi anni di attività, riuscì a riconvertire le vecchie cingollette militari d'assalto in macchine agricole. Nel 1956 gli venne conferita una laurea "honoris causa" in ingegneria meccanica da parte dell'Istituto Superiore della Tecnica di Zurigo. Egisto lavorava continuamente sulle macchine esistenti al fine di trovare dei miglioramenti e garantirne quindi maggiori prestazioni. Inoltre, era molto attento all'aspetto estetico dei macchinari realizzati, ritenuto un fattore critico di successo. Egisto, a tal proposito, affermò che "una pressa olearia è una pressa olearia, eppure le



presse Pieralisi presentate nelle varie fiere sono le più belle”<sup>174</sup>. La sua caparbia lo pose in prima fila durante la realizzazione dell’impianto continuo, che garantì una forte crescita ed espansione alla Maip. Riportiamo di seguito alcune dichiarazioni di Sergio Focarelli, che vanno a suffragare quanto detto nel precedente capitolo:

Il nostro rapporto di lavoro ed anche umano faceva sì che, specie negli ultimi tempi, fossimo non più datore di lavoro e dipendente ma amici fraterni. Come persona, nonostante apparisse riservato e burbero, in fondo era molto sensibile ai problemi degli operai, era comprensivo ed aveva una grossa dote di umanità<sup>175</sup>.

Si spense, prematuramente, nel 1984 a seguito di una lunga malattia. Nel 1999, il Provveditorato agli studi di Ancona decise di intitolargli l’Istituto Professionale per l’Industria e Artigianato di Jesi.

Luigi Pieralisi, detto Ninì, era il settimo ed ultimo figlio di Adeodato. Egli, essendo il più piccolo, crebbe con un forte senso di protezione da parte della famiglia. Fin da giovane si dimostrò una persona molto carismatica. Questa sua peculiare caratteristica gli permetteva di allacciare proficui rapporti con la clientela, fondati spesso sull’amicizia. I fratelli di Ninì, una volta intuite le sue potenzialità, gli affidarono la cura dell’immagine e della comunicazione aziendale.

Spesso accadeva che aiutasse gli operai nell’allestimento degli stand durante le fiere. A proposito di fiere e rapporti commerciali, fu suo il merito del primo contatto con i clienti provenienti dalla Tunisia. Divenne quindi ambasciatore della Maip in Italia e all’estero, accogliendo molta stima e consensi nello svolgimento del ruolo. I tre aggettivi che lo

---

<sup>174</sup> Di Francesco (1999), p. 60.

<sup>175</sup> Ibidem.

descrivono al meglio erano: simpatia, bontà ed umanità. Come ricordato nel libro “I protagonisti di una realtà jesina”,

per le sue capacità di buono e serio rappresentante dell’azienda ricevette complimenti ed elogi da quanti lo conobbero e stimarono ottenendo la stella al merito e la nomina a Commendatore<sup>176</sup>.

Anche Ninì, come suo fratello Egisto, andò incontro ad un destino avverso: morì, infatti, nel 1995 dopo una lunga malattia.

### 3.2.3 La terza generazione e la quarta generazione: da Gennaro Pieralisi alla fine del capitalismo familiare

Il protagonista indiscusso della terza generazione del gruppo Pieralisi fu Gennaro, figlio di Egisto. Gennaro nacque a Monsano il 14 febbraio 1938 e qui frequentò i primi tre anni della scuola elementare. Successivamente continuò il suo percorso di studi tra Jesi e Pisa, dove si laureò in ingegneria meccanica. Una volta terminati gli studi, Gennaro si inserì all’interno della direzione tecnica dell’azienda insieme a suo padre. L’entrata in azienda di Gennaro coincise con la creazione della “Compañia Mercantil Pieralisi” in collaborazione con l’azienda FLOSAN dell’imprenditore spagnolo Florentin Sanchez. Successivamente la Maip si espanse anche in Grecia, con la creazione della “Mitem”. Gennaro divenne amministratore delegato della Maip nel momento di massima espansione e fu quindi protagonista, in prima persona, del percorso che portò l’azienda

---

<sup>176</sup> Olivieri (2007), p. 33.

verso il successo nazionale e mondiale. In questi anni egli gestisce anche le due aziende agricole di famiglia e la cantina Monteschiavo. Gennaro, così come tutta la sua famiglia, aveva un forte legame con la città di Jesi ed il territorio circostante. Fu grazie alla sua volontà che fu realizzato, nel 1985, il primo complesso alberghiero della città di Jesi: l'hotel Federico II. Egli, inoltre, era anche presidente del Confidi di Ancona fin dalla fondazione nel 1974, che lui stesso si era interessato a creare. Gennaro, infatti, era un “convinto assertore dell'utilità dei Consorzi di garanzia al credito, per agevolare il finanziamento di aziende di nuova costituzione o in espansione”<sup>177</sup>. Dopo la scomparsa del padre e dei due zii, egli vide ricadere sulle sue spalle tutta la responsabilità di gestione dell'azienda, data anche la morte prematura del cugino Giannino. Dal 1985 al 1989 fu presidente dell'Associazione Industriali della provincia di Ancona, mentre dal 1990 al 1994 ricoprì la carica di Presidente della Federazione degli Industriali delle Marche. Anch'egli, come i suoi familiari, era molto legato all'azienda e dedito al lavoro, per questo ricevette il titolo di Cavaliere del Lavoro nel 1988. Gennaro ha sempre dimostrato una forte attenzione alle sorti delle piccole e medie aziende del territorio jesino che lavoravano con la Maip. Il rapporto tra questa e le aziende limitrofe era regolato dal principio di sussidiarietà, per cui “se un lavoro può essere realizzato a Jesi si fa a Jesi; altrimenti si va verso Ancona e nelle Marche. Se questo non è possibile, allora l'Italia diventa territorio di ricerca”<sup>178</sup>. Negli ultimi anni della sua vita Gennaro fece un ultimo regalo alla città di Jesi: il museo dedicato a Federico II, di cui parleremo successivamente. Morì il 6 novembre del 2020.

L'altro protagonista della terza generazione del gruppo Pieralisi fu Giannino, figlio di Igino Pieralisi. Nacque il 2 febbraio 1938 a Santa Maria di Monsano e fin da piccolo fu

---

<sup>177</sup> Di Francesco (1999), p. 71.

<sup>178</sup> Ivi, p. 73.

molto legato a suo cugino Gennaro, con cui frequentò le scuole medie. Come suo padre Igino, sviluppò un forte interesse per il mondo dell'economia e si laureò in "Economia e Commercio" presso l'università di Ancona. Una volta terminati gli studi, si inserì nell'azienda di famiglia e promosse diverse iniziative legate alla valorizzazione del territorio della Vallesina e della zona industriale di Jesi (Zipa)<sup>179</sup>. Appoggiò, inoltre, l'acquisizione della Veraci nel 1968. Giannino e Gennaro, nonostante fossero molto legati, erano due persone molto diverse. Come scrive Di Francesco,

I due cugini sono nettamente diversi: Giannino è portato agli affari con una mentalità molto elastica e dialettica, continuamente disposto alla mediazione. Gennaro in quel momento è per le nuove tecnologie ed è meno aperto alle esigenze dell'amministrazione<sup>180</sup>.

Questo, però, non fu un ostacolo allo sviluppo del gruppo Peralisi. Al contrario, il loro entusiasmo e la loro forza di volontà, unita ad una visione più evoluta del programma di sviluppo, porterà alla creazione della Peralisi Sud e la Centro Bitumi Vallesina, due società che contribuirono alla crescita e all'espansione del gruppo.

Negli anni successivi seguì da vicino l'evoluzione della televisione in Italia, intuendo le potenzialità di questo mezzo. Riuscì a creare, insieme a dei suoi collaboratori, l'emittente televisiva "TV Centro Marche", che negli anni è diventata una delle prime emittenti regionali. Giannino aveva anche un'altra passione: lo sport. In questo senso fu autore di molte iniziative, volte a promuovere l'attività sportiva presso il territorio jesino. Nel 1974 fondò la società di atletica "Gruppo Sportivo Peralisi" e una squadra di ciclismo dilettante che seguiva personalmente. Morì ad appena 37 anni, il 10 marzo 1975, a causa

---

<sup>179</sup> Olivieri (2007), p. 45.

<sup>180</sup> Di Francesco (1999), p. 76.

di una grave malattia. La sua famiglia, fortemente addolorata dall'accaduto, gli intitolò il centro sportivo fondato pochi mesi dopo la sua scomparsa.

Veniamo quindi alla quarta generazione del gruppo Pieralisi, costituita dai figli di Gennaro e Giannino: Gabriele e Andrea.

Gabriele, classe 1970, è entrato a far parte della classe dirigente aziendale nei primi anni duemila, assumendo il ruolo di responsabile dell'area Marketing-Promotion-Advertising. A questo ruolo era affiancato quello di direttore generale della Monteschiavo Volley, la squadra di pallavolo femminile militante in Serie A1 di proprietà del gruppo.

Andrea, coetaneo di Gabriele, nacque il 7 luglio 1970. Dovette affrontare, ad appena 5 anni, la perdita del padre Giannino. Venne circondato dall'affetto dei suoi cari, in particolare il nonno Iginò che “vedeva in lui suo figlio Giannino”<sup>181</sup>. Si diplomò in ragioneria e venne inserito come tirocinante all'interno della Maip. L'obiettivo era quello di ripercorrere le orme del padre ed occuparsi del lato economico dell'azienda.

Grazie all'inserimento in azienda di Gabriele ed Andrea con la saggia guida di Gennaro, l'azienda ha introdotto diverse novità sul mercato, come il CPA, il Leopard e il Protoreattore dei quali abbiamo parlato in precedenza. Negli ultimi anni, però, il mutamento dello scenario economico mondiale ha messo in dubbio l'assetto di capitalismo familiare che da sempre aveva contraddistinto il Gruppo Pieralisi. Per questo, nel giugno del 2020, il gruppo ha ceduto il 51% della Maip Spa al fondo IDeA Ccr II, il fondo della galassia De Agostini che “si occupa di affiancare imprese medie con fondamentali industriali solidi in tensione finanziaria e rilanciarle”<sup>182</sup>. La particolarità dell'accordo sta nel fatto che, a livello di governance il fondo ha rilevato il 51% delle quote aziendali, ma a livello di patrimonio i Pieralisi restano proprietari per il 67%. Essi,

---

<sup>181</sup> Olivieri (2007), p. 71.

<sup>182</sup>[https://www.corriereadriatico.it/economia/jesi\\_economia\\_firme\\_decisive\\_pieralisi\\_fondo\\_de\\_agostini\\_ultime\\_notizie-5299074.html](https://www.corriereadriatico.it/economia/jesi_economia_firme_decisive_pieralisi_fondo_de_agostini_ultime_notizie-5299074.html) (ultima consultazione il 20/01/2023).

inoltre, detenendo il 49%, sono rimasti comunque in azienda. Il 49% è stato diviso in parti uguali tra Gennaro Pieralisi, sua sorella Paola e suo figlio Gabriele. In questa operazione è stata coinvolta anche una terza azienda che è stata protagonista della cartolarizzazione dei debiti della Maip. Questo accordo

chiude un'epoca nella zona industriale di Jesi est che dopo la banca saluta una proprietà marchigiana che ha fatto da zero e nobilitato la storia del territorio: dal centro sportivo all'albergo, dall'azienda vitivinicola al museo Stupor mundi<sup>183</sup>.

Il fatto che, nonostante le difficoltà incontrate negli ultimi anni, i Pieralisi siano rimasti comunque in azienda dimostra ancora una volta il loro attaccamento alla Maip e alla città di Jesi. In questa maniera essi affiancheranno i nuovi proprietari e tramanderanno loro i valori che, da sempre, hanno contraddistinto la storia del gruppo. L'obiettivo resta sempre lo stesso: creare benessere per la città di Jesi e per la Vallesina.

### **3.3 IL GRUPPO PIERALISI ED IL LEGAME CON LA CITTA' DI JESI**

La famiglia Pieralisi ha sviluppato, fin dall'inizio della propria attività, un forte legame con la città di Jesi ed il territorio della Vallesina. Come abbiamo ampiamente visto nel secondo capitolo, il legame con il proprio territorio di appartenenza è uno dei fattori critici di successo delle piccole e medie imprese simbolo dello sviluppo industriale nella "Terza

---

<sup>183</sup> Ibidem.

Italia”. Dal 1946 in poi, l’azienda è stata un punto di riferimento per la città, come dimostrato dall’ubicazione del primo stabilimento produttivo in Viale Cavallotti seguito dall’inaugurazione, nel 1996, del nuovo stabilimento nella zona industriale Zipa. Lo sviluppo dimensionale dell’impresa ha garantito benessere economico alla città di Jesi, contribuendo ad uno sviluppo fino a quel momento impensabile. I Peralisi hanno preso parte anche a numerose iniziative benefiche. I tre fratelli fondatori della Maip, con il loro carattere schivo, “non hanno mai ricercato cariche ed onori, mantenendo con le istituzioni cittadine rapporti essenziali e restando al di fuori degli scenari politici”<sup>184</sup>. Possiamo quindi concludere che i Peralisi hanno preferito concentrare la quasi totalità delle loro energie sullo sviluppo della loro azienda, un impegno che riempiva totalmente le loro giornate. Questo, però, non ha impedito loro di legare il nome del gruppo Peralisi ad alcune importanti iniziative legate alla vita cittadina.

### 3.3.1 Legame con lo sport: il centro sportivo Giannino Peralisi

I Peralisi, nel loro legame con la città di Jesi, hanno sempre avuto un occhio di riguardo per le attività sociali e ricreative. In questo tipo di attività ricopre un ruolo preponderante quella sportiva. In questo contesto nacque, nel 1975, un centro sportivo destinato alla formazione dei giovani atleti. Centro sportivo che fu intitolato a Giannino Peralisi<sup>185</sup>, venuto a mancare pochi mesi prima della sua costituzione. Fin dai primi anni, il centro sviluppò la propria attività in molte discipline: pallavolo, karatè, ciclismo, calcio, basket, pallamano, tennis tavolo, baseball e atletica. Tra le attività svolte dagli iscritti al centro,

---

<sup>184</sup> Di Francesco (1999), p. 95.

<sup>185</sup> Figlio di Igino Peralisi (1938-1975).

di particolare rilievo fu la storia della “Giannino Pieralisi Volley”, fondata nel 1969. Dopo i primi anni di attività a livello locale, nel 1978 ci fu la fusione la squadra di pallavolo femminile dell’Aurora Jesi, che si trovava in gravissime difficoltà finanziarie<sup>186</sup>. Dagli anni ’80 in poi, la squadra, che nel frattempo cambiò la propria denominazione in “Vini Monteschiavo Jesi” per ragioni di sponsor, scalò le serie del volley femminile italiano, configurandosi come una delle società più importanti all’interno del panorama nazionale ed europeo. Riportiamo di seguito le tappe salienti della storia della “Vini Monteschiavo Jesi”<sup>187</sup>:

- 1984: promozione in serie A2;
- 1996: seconda promozione in serie A2;
- 2001: promozione in Serie A1;
- 2003: finale di Coppa Italia;
- 2004: finale di Coppa CEV;
- 2006: finale scudetto e finale di Coppa Italia;
- 2007: play-off a 6 di Champions League;
- 2009: vittoria della Challenge Cup.

Nel 2010 i Pieralisi cedettero il titolo sportivo alla Spes Conegliano Volley, decidendo di ripartire dalle serie minori e ponendo una maggiore attenzione sulla valorizzazione del settore giovanile. Negli anni di maggiore successo, nelle fila della squadra jesina hanno militato pallavoliste di assoluto livello, tra le più importanti ricordiamo: Manuela

---

<sup>186</sup> Di Francesco (1999), p. 41.

<sup>187</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Giannino\\_Pieralisi\\_Volley](https://it.wikipedia.org/wiki/Giannino_Pieralisi_Volley) (ultima consultazione il 17/02/2023).



Leggeri<sup>188</sup>, Elisa Togut<sup>189</sup> e Eleonora Lo Bianco<sup>190</sup>. Ciò ha sicuramente dato lustro alla città di Jesi e alla famiglia Pieralisi.

Oltre al successo del volley femminile, il centro sportivo “Giannino Pieralisi” ha permesso a decine di migliaia di bambini e adulti l’avvicinamento allo sport, considerandolo come una parte fondamentale della sfera personale di ogni individuo.

### 3.3.2 Legame con la cultura: il museo dedicato a Federico II

Un'altra dimostrazione del profondo legame tra la famiglia Pieralisi e la città di Jesi ci viene data dal museo dedicato a Federico II, situato nel centro storico della città, precisamente a Palazzo Ghisleri, inaugurato nel luglio del 2017. Il progetto è nato dalla volontà di Gennaro Pieralisi, che voleva dedicare all'imperatore del Sacro Romano Impero un luogo che potesse ripercorrerne la vita. Il museo si compone di sedici sale virtuali, ognuna dedicata ad una parte della vita dello “Stupor Mundi”, tra cui l'incoronazione come Imperatore nella medievale Basilica di San Pietro e la Crociata in Terrasanta. Le sale creano l'immagine di un mito che, per la prima volta, viene racchiusa in un unico luogo<sup>191</sup>.

Durante l'inaugurazione del museo, il figlio di Iginio Pieralisi si è mostrato molto orgoglioso di quanto realizzato, affermando che

A Jesi nessuno si ricordava più di Federico II, finché non ho pensato ad un museo a lui dedicato. La scelta di realizzare un museo virtuale è stata dettata dalla mancanza

---

<sup>188</sup> Vincitrice del Campionato Mondiale 2002 con la Nazionale italiana di pallavolo femminile.

<sup>189</sup> Vincitrice del Campionato Mondiale 2002 con la Nazionale italiana di pallavolo femminile e nominata MVP della competizione.

<sup>190</sup> Vincitrice del Campionato Mondiale 2002 e dei Campionati Europei 2007 e 2009 con la Nazionale italiana di pallavolo femminile.

<sup>191</sup> <https://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Cultura/Ricerca-Musei/Id/449/JESI-Museo-Federico-II-Stupor-Mundi> (ultima consultazione il 24/01/2023).

di reperti. Ma quello che poteva sembrare un punto debole si è rivelato un vantaggio, perché un museo interamente virtuale può essere cambiato e arricchito continuamente, rendendolo sempre nuovo e quindi quasi eterno<sup>192</sup>.

La realizzazione del museo ha richiesto un ingente investimento di 2,6 milioni di euro.

Finanziatori del progetto sono stati:

- la fondazione Marche (oltre la metà);
- la fondazione costituita da Pieralisi denominata “Fondazione Federico II” (38% dell’investimento);
- la regione Marche (4%).

L’obiettivo principale, oltre a quello di riportare a galla la memoria di Federico II, è quello di far aumentare il movimento turistico intorno alla città di Jesi e alla Vallesina. Come dichiarato dallo stesso Pieralisi, i ricavi del settore turistico possono alleviare gli effetti della crisi economica che, come in tutta Italia, si è abbattuta sulla città di Jesi a partire dal 2008. Dello stesso avviso anche il sindaco Bacci, che ha dichiarato<sup>193</sup>:

Dobbiamo sforzarci di più per ampliare la nostra cultura turistica perché può dare possibilità economiche ai nostri territori. Serve però anche una regia strutturata da parte della Regione Marche. Pieralisi? Puntiglioso e critico perché ama questa città ma autore di un atto di mecenatismo straordinario, unico in regione.

---

<sup>192</sup> <https://www.anconatoday.it/cronaca/museo-federico-jesi.html> (ultima consultazione il 29/01/2023).

<sup>193</sup> Ibidem.

L'iniziativa di Gennaro Pieralisi dà lustro ad una città in difficoltà economica e restituisce a Jesi un pezzo importante della sua storia, da tramandare alle generazioni future.

## CONCLUSIONI

Attraverso i tre capitoli della tesi, si delineano i vari percorsi che portarono l'Italia ad uno sviluppo inaspettato nei vent'anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale. La distruzione e la desolazione del 1945 fecero da trampolino per gli anni successivi, caratterizzati da forte incertezza ma anche da molta voglia di fare, per cambiare una situazione fortemente precaria. Percorsi differenti legati, in primo luogo, al reiterarsi di dualismi territoriali di lungo corso e, in secondo luogo, alle dinamiche differenti che avevano investito il Nord e il Sud del paese dopo l'8 settembre 1943. Non ci si deve quindi sorprendere se, parlando di miracolo economico italiano, facciamo riferimento tanto alle grandi aziende private presenti nelle città del cosiddetto "Triangolo Industriale", quanto alle grandi aziende di proprietà statale al Centro-Sud e alle piccole e medie imprese private del Nord-Est-Centro.

Proprio coloro che oggi chiamiamo "PMI" sono state le protagoniste indiscusse dell'industrializzazione della "Terza Italia". Un'industrializzazione a lungo sottovalutata e ignorata, ma salita prepotentemente alla ribalta grazie ad alcuni studiosi tra cui Fuà, Becattini, Zacchia, Arrighetti, Serravalli, Brusco e Paba. Essi, attraverso i loro accurati studi, hanno portato alla luce un modello di industrializzazione contrapposto al fordismo, che vedeva nella grande azienda la risposta a tutti i mali dell'economia. Nella Terza Italia, industria, comunità ed istituzioni si fondono dando vita ad un corpo unico. La collaborazione e la cooperazione, elementi fondanti di questo percorso di sviluppo, si esplicitarono nella creazione dei distretti industriali. Qui ognuno lavora non solo per se stesso, ma anche per tutte le altre aziende del distretto al fine di creare un prodotto di qualità. Ed è proprio in questo ambiente che nacque la logica del *Made in Italy*. In tutto questo si rivelò fondamentale la voglia di successo degli imprenditori, come quelli della

Maip. Imprenditori alla ricerca di un unico obiettivo: il successo aziendale ed il benessere della comunità di appartenenza. Imprenditori che provenivano spesso da famiglie povere e che vissero, in prima persona, il dramma della guerra e la miseria che ne derivò. Imprenditori che vollero fortemente costruire la loro fortuna nel loro territorio di appartenenza. Ed è quello che fecero Iginò, Egisto e Luigi Pieralisi quando fondarono la Maip nel 1946. La famiglia Pieralisi ha, da sempre, avuto un grande legame con il territorio della Vallesina, cercando di valorizzarne al meglio le risorse. Così non ci si deve sorprendere se i fratelli Pieralisi non si accontentarono del successo della Maip ma, al contrario, si impegnarono attivamente per far progredire la città di Jesi ed il territorio della Vallesina. In quest'ottica si collocano la creazione dell'hotel Federico II, la fondazione del centro sportivo "Giannino Pieralisi" e la recente creazione del museo dedicato allo "Stupor Mundi". I Pieralisi diedero una chiara dimostrazione, al pari di molti imprenditori italiani, che spesso la vera differenza tra l'aver successo e non averlo risiede nella motivazione e nella ricerca del miglioramento continuo.

## **BIBLIOGRAFIA**

AMATORI F., COLLI A., *Impresa e industria in Italia, dall'Unità a oggi*, Marsilio Editori, Venezia, 2021.

ANSELMINI S., *Storia d'Italia, Le regioni dall'Unità a oggi, Le Marche*, Giulio Einaudi Editore, 1987.

BARCA F., *Storia del capitalismo italiano, dal dopoguerra ad oggi*, Donzelli editore, Roma, 1997.

BATTILANI P., FAURI F., *Mezzo secolo di economia italiana (1945-2008)*, Società editrice Il Mulino, Bologna, 2008.

BECATTINI G., *Distretti industriali e Made in Italy, le basi socioculturali del nostro sviluppo economico*, Bollati Boringhieri Editore Srl, Torino, 1998.

BELLANDI M., RUSSO M., *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1994.

CARDINI A., *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Società editrice Il Mulino, Bologna, 2006.

CHIAPPARINO F., GIULIANELLI R., TUBALDI M., *Archivio storico Veraci, Inventario*, Dipartimento di Scienze Sociali della Facoltà di Economia “G. Fuà”, Università Politecnica delle Marche, Ancona, 2011.

DI FRANCESCO N., *Pieralisi, storia e valori di un'impresa di famiglia*, Sagraf, Falconara, 1999.

FAURI F., *Il piano Marshall e l'Italia*, Società editrice Il Mulino, Bologna, 2010.

FUÀ G., ZACCHIA C., *Industrializzazione senza fratture*, Società editrice il Mulino, Bologna, 1983.

GIULIANELLI R., *L'innovazione tecnologica nelle Marche, brevetti industriali dagli inizi del Novecento al “miracolo economico”*, Affinità elettive, Ancona, 2006.

GIULIANELLI R., PAPINI M., *La Camera del lavoro di Jesi nel Novecento*, Il Lavoro Editoriale, 2003.

GRAZIANI A., *Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla Ricostruzione alla moneta europea*. Bollati Boringhieri Editore Srl, Torino, 2000.

MAGGI S., *Storia dei trasporti in Italia*, Società editrice il Mulino, Bologna, 2005.

OLIVIERI G., *I protagonisti di una realtà jesina*, Sagraf, Falconara, 2007.

SALVATI M., *Stato e industria nella ricostruzione, alle origini del potere democristiano (1944/1949)*, Feltrinelli editore, Milano, 1982.

SERINI S., *Le Marche e la grande trasformazione (1954-1970)*, Aras edizioni, Fano, 2016.

SPAGNOLO C., *La stabilizzazione incompiuta, il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore Spa, Roma, 2001.

ZAMAGNI V., *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia (1861-1990)*, Società editrice Il Mulino, Bologna, 1990.



## SITOGRAFIA

[https://www.istitutostorico.com/il\\_dopoguerra\\_e\\_gli\\_anni\\_del\\_boom\\_economico](https://www.istitutostorico.com/il_dopoguerra_e_gli_anni_del_boom_economico)

[https://it.wikipedia.org/wiki/Falck\\_\(azienda\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Falck_(azienda))

<https://investire.biz/articoli/analisi-previsioni-ricerche/economia-politica->

<http://dirittifondamentali.it/wp-content/uploads/2020/02/Pisicchio-Migrazioni-interne-e-limitazioni-nel-Novecento.-I-casi-di-Italia-e-Cina.pdf>

[https://www.treccani.it/enciclopedia/protoindustria\\_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/protoindustria_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/)

<https://quaderniagricoltura.regione.piemonte.it/articoli/analisi-e-ricerche/79-la-mezzadria-una-lunga-storia-della-nostra-terra.html>

<https://agriregionieuropa.univpm.it/it/content/article/31/54/editoriale-n-54-la-ruralita-come-brand-lo-sviluppo-del-territorio>

<https://centridiricerca.unicatt.it/cranec-crn0803.PDF>

<https://www.pieralisi.com/it/it/storia>

[https://www.corriereadriatico.it/economia/jesi\\_economia\\_firme\\_decisive\\_pieralisi\\_fondo\\_de\\_agostini\\_ultime\\_notizie-5299074.html](https://www.corriereadriatico.it/economia/jesi_economia_firme_decisive_pieralisi_fondo_de_agostini_ultime_notizie-5299074.html)

[https://it.wikipedia.org/wiki/Giannino\\_Pieralisi\\_Volley](https://it.wikipedia.org/wiki/Giannino_Pieralisi_Volley)

<https://www.anconatoday.it/cronaca/museo-federico-jesi.html>

<https://www.regione.marche.it/Regione-Utile/Cultura/Ricerca-Musei/Id/449/JESI-Museo-Federico-II-Stupor-Mundi>

<https://archivistorico.fondazionefiera.it/entita/1261-pieralisi>

## RINGRAZIAMENTI

Finalmente questo giorno è arrivato. Se chiudo gli occhi ripenso a quel ragazzo che, sei anni e mezzo fa, si sedeva in aula per la prima di tante lezioni. Può sembrare banale da dire, ma quel giorno mai avrei immaginato di arrivare qui oggi, per mille motivi. Adesso però è giunto il momento di fare un bilancio e di cogliere i frutti di questo lungo percorso. Un percorso costellato da gioie, dolori, cadute inaspettate ed altrettante risalite. Oggi mi guardo allo specchio e sono orgoglioso di me stesso perché, nonostante tutto, ci ho creduto fin dall'inizio. Tante cose in questi anni non sono andate come volevo ma ogni singolo giorno mi ha insegnato qualcosa. Ho capito che, nella vita, il 99% delle volte quello che programmi non succede mai e ho imparato ad apprezzare le cose che arrivano inaspettatamente.

Ora è il momento di parlare anche di chi ha fatto parte di questo percorso e l'ha reso indimenticabile.

Ringrazio la mia famiglia, che mi ha sempre supportato (e sopportato!), assecondando tutte le mie scelte augurandosi il meglio per me. A mia mamma, che leggendo queste righe starà piangendo più di quanto non stia già facendo io scrivendole. Al suo esserci sempre per ogni cosa e al suo desiderare la mia felicità ad ogni costo, anche quando lei deve fare un passo indietro per far sì che essa si realizzi. A mio padre, che “se non fosse stato per le sue sveglie non avrei finito neanche il primo anno”. Ai suoi silenzi che parlano più di qualsiasi cosa. A mia sorella che, anche se non gliel'ho mai detto, con la sua forza e il suo coraggio di andare controcorrente mi ha trasmesso una forza enorme in tutto quello che ho fatto fino ad oggi. Ai miei zii, che mi hanno visto crescere e che hanno condiviso le mie ansie e le mie paure quotidiane, cercando di capirmi in ogni momento e dandomi un grande aiuto quando avevo bisogno di staccare. A mia zia, una presenza

silenziosa ma fondamentale, da sempre. A mio nonno, che quando tornerò a casa mi chiederà “Come va la scuola?” come la chiama lui e finalmente potrò dirgli che per me la scuola, almeno per ora, finisce qua. Ai miei nonni volati in cielo, ovunque essi siano, sono sicuro che oggi mi guardano dall’alto con immenso orgoglio.

Ai miei amici, che hanno rappresentato un qualcosa difficile da descrivere a parole. Non voglio fare dei nomi perché, se siete qui a festeggiare con me, vuol dire che ognuno di voi ha avuto un ruolo in questo percorso e nella mia vita. A quelli che ci sono da sempre e che sono cresciuti con me. A quelli che ho conosciuto dopo e che, nel tempo, sono diventati fondamentali. A quelli che ho perso e poi ritrovato, a quelli inaspettati e a quelli conosciuti nelle varie trasferte in giro per l’Italia seguendo l’Inter in ogni dove. Se in tutto questo tempo non ho mai mollato è anche merito vostro. Ripensandoci, anche un semplice caffè od una chiacchierata sotto casa sono stati fondamentali per farmi arrivare ad essere la persona che sono oggi.

Se un anno fa qualcuno mi avesse detto tutto quello che mi sarebbe successo in questi mesi non ci avrei creduto. Tante volte mi sono lamentato inutilmente, pensando più a quello che dovevo ancora raggiungere rispetto a quello che avevo. In questi ultimi mesi, però, come disse un allenatore dell’Inter qualche anno fa, ho imparato a “godermi il percorso” e a ritenermi fortunato di viverlo con le persone che sono al mio fianco, vicine o lontane che siano. Anche se adesso sono a quasi 500 km di distanza, questi tre mesi mi hanno confermato come certi rapporti la distanza, invece che deteriorarli, li solidifica.

Non mi dilungo perché so già che sarà difficile arrivare a leggere fino a qui, dato che quando ho scritto i ringraziamenti alla prima riga già ero in lacrime. Però non poteva mancare il **FORMAT DELLA CITAZIONE**. Come per molti, la musica fa parte della mia quotidianità e spesso, in questi anni, ho associato canzoni a situazioni vissute ed al mio modo di pensare. Chiudo, quindi, con una frase degli Oasis che in un loro brano intitolato

*“The importance of being idle”*, ad un certo punto dicono: *“I can’t get a life if my heart is not in”*. Ecco, secondo me questa frase mi descrive a pieno perché in tutto quello che faccio cerco di metterci il cuore e, mettendoci il cuore, scrivo le poche parole che riassumono tutto questo discorso: GRAZIE, VI VOGLIO BENE!